catechesi

CENTRO CATECHISTICO SALESIANO

APRILE 1966
ANNO XXXV
N. 4

ADOZIONI

Finalmente completo e definitivo
il testo per la Scuola Media

Centro Catechistico Salesiano - Torino
Istituto di Catechetica
dell'Istituto Superiore di Pedagogia - Roma

La scoperta del Regno di Dio

Editrice L. D. C. - Torino-Leumann

vol. 1°	**Dio ci salva nel suo Regno**	**L. 900**
vol. 2°	**Dio ci fa vivere nel suo Regno**	**L. 900**
vol. 3°	**Dio ci chiama a collaborare nel suo Regno**	**L. 900**

- l'unico testo fatto in una grande " équipe " di lavoro
- l'unico testo sperimentato ampiamente
- l'unico testo con la Guida per l'Insegnante
- l'unico testo con schede di lavoro di indole rispettivamente: biblica, liturgica, dottrinale e vitale, a scelta
- un testo che riscuote eccezionali consensi in Italia
- adottato da intere Diocesi
- testo ufficiale in Argentina, tradotto in spagnolo
- testo approvato in Brasile, tradotto in portoghese
- testo che contiene e trasmette in forma catechistica i valori nuovi messi in rilievo dal Concilio: Bibbia, Liturgia, Chiesa, Dialogo, valorizzazione dei beni terrestri...

Sussidi collegati

GUIDA: Anno 1°, due volumi: 1° vol. L. 1200 - 2° vol. L. 1500
Anno 2°, due volumi: 1° vol. L. 1500 - 2° vol. in preparazione

FILMINE Della serie completa di 32 filmine sono in commercio le prime sei. Altre sei entro l'anno.

Adottate il testo del Centro Catechistico Salesiano - To-Leumann



CATECHÈSI

rivista per l'insegnamento religioso

ANNO XXXV

ORIENTAMENTI PER IL CATECHISTA

n. 4 APRILE 1966 **A**

SERIE I N. 306

Giacomo Maria Medica

La famiglia "Chiesa in piccolo" nella luce del Concilio

Siamo alla dimensione minima della Società e della Chiesa, siamo come all'atomo, base dell'universo, e alla cellula, base del vivente. La Famiglia è la Società in miniatura, è la Chiesa in miniatura; eppure sta alla base della Società e della Chiesa. Senza Famiglia non vi sarebbe né Società, né Chiesa. Di qui la sua importanza e grandezza.

Non possiamo trattare della Famiglia sotto tutti i suoi aspetti, ma ci limiteremo a lumeggiarne alcuni che meglio mettono in risalto il suo intimo e profondo rapporto con la Chiesa, e giustificano il titolo che dal Vaticano II le è stato dato, di « *Chiesa domestica* » (*Cost. Chiesa*, 11, i), che si potrebbe anche tradurre in « *Chiesa del focolare* », e l'altro titolo, forse anche piú significativo, che le ha dato san Giovanni Crisostomo, di « *Chiesa in piccolo* » (Comm. su *Efesimi* 5, Omelia 20).

Sappiamo di scrivere in un anno in cui molti problemi sulla famiglia vengono agitati in alto e in basso in Italia: si parla del 1966 come di "anno caldo" della famiglia. Per questo, siccome ci indirizziamo ai Catechisti in genere, non tralasceremo di accennare ad alcuni temi che servano di orientamento ideologico e pratico, psicologico e pedagogico. Di essi si varranno per loro personale ripresa di coscienza e rinnovamento interiore di fronte a questa basilare realtà, e ne attingeranno pure quanto sarà opportuno per farne riprendere coscienza e portare a rinnovato atteggiamento interiore i loro catechizzandi, secondo l'età e la condizione.

Bisogna riscoprire il valore teologico della Famiglia, per capirne tutte le possibilità sociologiche. A questa riscoperta ci riporta la dottrina del Vaticano II condensata soprattutto nelle due *Costituzioni: Sulla Chiesa* (C. C.) e *Sulla Chiesa nel Mondo contemporaneo* (C. C. M. C.), nel *Decreto sull'Apostolato dei Laici* (D.L.) e nella *Dichiarazione sull'Educazione cristiana della Gioventù* (D.E.C.G.), e presente in altri documenti.

D'altra parte, poiché bisogna conoscere la famiglia dall'interno, abbiamo voluto interrogarne un certo numero di esponenti e riporteremo nella nostra trattazione varie delle loro risposte, che sottolineeranno, con la freschezza immediata di chi parla di cose che vive, alcuni aspetti particolari dell'ambiente e dell'atmosfera familiari.

LA FAMIGLIA È UNA COMUNITÀ

La Famiglia è un *vivere insieme*, non però come in un albergo perché è in piú un *vivere in comune*, e questo non solo come in una tal quale cooperativa perché è realmente un *vivere l'uno per l'altro*, un *vivere in comunità.*

La Chiesa è per essenza *"Comunità"*, perché la sua intima vita è *"comunitaria"*, è un *vivere in comunione di beni*, in un *perfetto equilibrio fra persona e comunità* (cf 1695, Nv e Dc, nn. 285 e 289), pur *nel suo universalismo* (1966, Gn, n. 293).

La Famiglia è la cellula prima della Chiesa, in qualunque ambiente storico e umano. Possiamo asserire che i membri di una famiglia cristiana, da noi, hanno coscienza di vivere in essa la vita stessa della Chiesa?

Ecco ciò che ne pensa Antonello Merli, studente di terzo Istituto Tecnico Industriale: « La Famiglia, concepita cristianamente, ossia osservante di quelle leggi morali e religiose che vengono da Cristo, è l'espressione piú valida della Chiesa di Dio. — Motivi che esulano dal campo prettamente religioso, infatti, come l'elevato numero dei fedeli e l'universalità stessa della Chiesa, fanno sí che non si possa attuare in essa quell'atmosfera di fratellanza, di amore diretto, di coesistenza e perciò di collaborazione umana e spirituale tra i fedeli, che invece si può realizzare nella famiglia dove il cristiano e il fratello sono un tutt'uno, dando vita ad una comunità di cui Dio è il capo e la guida ».

Il Concilio, parlando della comunità degli uomini, rileva che: « *Il fraterno colloquio tra gli uomini non si completa nel progresso tecnico, ma piú profondamente nella* comunità delle persone *che esige un reciproco rispetto della loro piena dignità spirituale* » (C. C. M. C. 23,b). Ciò avviene spontaneamente nella comunità familiare (cf *ivi* 24-27).

È una comunità sacra

Presso tutti i popoli e in tutte le religioni, il *matrimonio* e la *famiglia* sono considerati come qualcosa di "sacro", che ha origine e natura ultraumane, e ciò massimamente nell'Antico e Nuovo Testamento.

Gesú ha fatto della Famiglia un santuario nella Chiesa, ed egli stesso ha voluto sviluppare la sua umanità nell'ambiente familiare: duplice consacrazione che viene esaltata dalla Chiesa in ogni festa nuziale e in quella della Sacra Famiglia.

La piccola comunità della Famiglia *proclama il Regno di Dio* e *lo attua in sé* in forza del comando e della benedizione del Creatore (*Gen* 1,26ss; 9,1) e del Redentore (*Mt* 19,4ss = *Mc* 10,6-9).

Il Vaticano II si è proposto, « *mettendo in chiara luce alcuni punti capitali della dottrina della Chiesa, di illuminare e confortare i cristiani e tutti gli uomini che si sforzano di salvaguardare e promuovere* la dignità naturale e l'altissimo valore sacro *dello stato matrimoniale* » (C. C. M. C. 47 fine).

« *L'atto umano col quale i coniugi mutuamente si danno e si ricevono* » costituisce un « *vincolo sacro... che non dipende dall'arbitrio dell'uomo* » (*ivi* 48,b).

Il Concilio esalta questo carattere sacro del matrimonio e della famiglia che ne origina, inquadrandolo nella sacralità della Chiesa stessa: « *L'indole sacra e organica della Comunità Sacerdotale* [*della Chiesa*] *viene attuata per mezzo dei sacramenti e delle virtú. — I coniugi cristiani, in forza del sacramento del matrimonio col quale significano e partecipano il mistero di unità e di fecondo amore che intercorre fra Cristo e la Chiesa* (cf *Ef* 5,32), *si aiutano a vicenda per raggiungere la santità nella vita coniugale...* » (C. C. 11,o-h).

« *I coniugi cristiani sono* corroborati *e* quasi consacrati *da uno speciale sacramento per i doveri e la dignità del loro stato* » (C. C. M. C. 48,m).

Per questo, la rinnovata Liturgia predispone che la celebrazione delle Nozze sia riportata al centro della Messa (*C. Lit.* 78), che se ne prepari un rito piú espressivo e piú ricco (*C. Lit.* 77), che si conservino « *lodevoli consuetudini e cerimonie* » locali ed altre se ne possano introdurre (*C. Lit.* 77). Concede un piú ampio uso della « Messa per gli Sposi », vuole che nella Messa si dia sempre la Benedizione nuziale, e vuole che sempre ci sia l'Omelia. (*Istr. Lit.* 70-73).

È comunità di amore

La Famiglia, come pure la Chiesa, è *una comunità di persone che nasce dall'amore e per l'amore e che vive di amore*. L'amore è la sua legge e la misura della sua intensità vitale, è sua forza, sua gioia, suo premio.

Essere sociale vuol dire essere fatto per amare, a somiglianza di Dio. Ma l'uomo ha la socialità e l'amore dalla famiglia: vi riceve la capacità di amare e di formare altre famiglie. L'amore dei genitori fa nascere nei figli questa capacità di amare e la sviluppa, perché nella comunità familiare si infonde vitalmente l'amore del prossimo e di se stessi.

Per questo la Famiglia è l'ambiente ideale per l'esercizio del precetto dell'amore che è stato dato come distintivo alla Chiesa (*Gv* 13,34s).

E Gesú stesso ha fatto divampare il suo amore divino-umano in seno alla sua santa Famiglia. Il piú alto modello per ogni famiglia ed ogni figlio.

Il Concilio illustra mirabilmente questa « *intima comunità di vita e di amore coniugale, fondata dal Creatore e strutturata con leggi proprie...* » (C. C. M. C. 48,a). Amore generoso, cosciente, fedele.

« *Cristo Signore ha effuso l'abbondanza delle sue benedizioni su questo amore molteplice, sgorgato dalla fonte della divina carità e strutturato sul modello della sua unione con la Chiesa. — Infatti, come un tempo Dio venne incontro al suo popolo con un patto di amore e fedeltà* (cf *Os* 2; *Ger* 3,6-13; *Ez* 16 e 23; *Is* 54), *cosí ora il Salvatore degli uomini e Sposo della Chiesa* (cf *Mt* 9,15; *Mc* 2,19s; *Lc* 5,34s; *Gv* 3,29; *2 Cor* 11,2; *Ef* 5,27; *Ap* 19,7s; 21,2.9) *viene incontro ai coniugi cristiani attraverso il sacramento del matrimonio. E rimane con loro perché, come Egli stesso ha amato la Chiesa e si è dato per lei* (*Ef* 5,25), *cosí anche i coniugi possano amarsi l'un l'altro fedelmente, per sempre, con mutua dedizione.*

« *L'autentico amore coniugale è assunto nell'amore divino ed è sostenuto e arricchito dalla forza redentiva del Cristo e dall'azione salvifica della Chiesa, perché i coniugi, in maniera efficace, siano condotti a Dio e siano aiutati e rafforzati nello svolgimento della sublime missione di padre e di madre* » (C. C. M. C. 48,g-l).

Una giovane universitaria, Orsolina Di Carlo, cosí esprime il suo sentire al riguardo: « La famiglia è l'ambiente nel quale si impara a vivere, ad amare e a conoscere Dio. Essa è come un piccolo santuario nel quale ognuno di noi forma la propria anima secondo i comandamenti divini e dal quale esce agguerrito per affrontare una piú impegnativa battaglia nell'ambito della Chiesa e del mondo intero. L'amore che si nutre per i genitori viene esteso anche al nostro prossimo e sale cosí fino a Dio, nel quale troverà pieno appagamento.

« Nella famiglia inoltre ognuno di noi è chiamato ad esercitare quelle virtú sulle quali si fonda tutta quanta la Chiesa, e per mezzo delle quali ogni uomo può acquistare la salvezza eterna. Nella famiglia è realizzato in piccolo quello che la Chiesa realizza pienamente e largamente secondo gli insegnamenti che Gesú Cristo ha dato agli uomini durante la sua vita terrena. Il messaggio d'amore nasce, si sviluppa nella famiglia, che Cristo ha voluto creare simile in tutto e per tutto alla sua Chiesa ».

È una comunità educatrice

Se l'uomo proviene necessariamente dalla famiglia e ne riceve la piú profonda impronta fisica e psichica, è naturale che essa sia l'ambiente piú adatto non solo per il suo sviluppo fisico, ma anche intellettuale, sociale, spirituale. Vi nasce bambino, vi si forma uomo.

Purtroppo vi è stato chi ha osato scrivere che « gli insegnamenti piú sbagliati sono quelli che vengono dati in famiglia... qualsiasi scuola, anche la peggiore, è meglio della famiglia ». Eccettuati alcuni casi limite, ciò è senz'altro falso e offende l'intimo sentire d'ogni figlio.

L'educazione familiare non basta certo a tutto, perché per lo sviluppo di una personalità completa necessitano esperienze multiformi, che solo si possono acquisire in un ambiente piú vasto e complesso, nella società civile, nella Chiesa, ma la prima e piú radicale educazione e formazione non può che essere data in famiglia: educazione e formazione umana, civile, cristiana.

Il Vaticano II difende energicamente questa missione della famiglia.

« *Prevenuti dall'esempio e dalla preghiera comune dei genitori, i figli... troveranno piú facilmente la strada di* una formazione veramente umana, *della propria salvezza e di una vera santità* » (C. C. M. C. 48,o).

« *La famiglia è* una scuola di umanità *piú completa e piú ricca. — Perché però possa attingere la pienezza della sua vita e del suo compito, è necessario una amorevole* apertura *vicendevole di animo tra i coniugi, e la* consultazione *reciproca ed una continua* collaborazione *tra i genitori nella educazione dei figli.* — La presenza attiva del padre *giova moltissimo alla loro formazione; ma deve pure essere salvaguardata* la presenza e la cura della madre *nella casa, di cui abbisognano specialmente i figli piú piccoli, pur senza trascurare la promozione sociale della donna.*

« I figli *poi, mediante l'educazione, devono venire* formati *in modo che, giunti alla loro maturità, possano seguire con* pieno senso di responsabilità *la vocazione loro, compresa quella sacra; e se sceglieranno lo stato di vita coniugale, possano formare una propria famiglia nelle condizioni morali, sociali ed economiche per loro veramente favorevoli...*

« *In questo modo* la famiglia, *nella quale diverse generazioni si incontrano e si aiutano vicendevolmente a raggiungere* una saggezza umana piú completa, *e a comporre convenientemente i diritti della persona con le altre esigenze della vita sociale,* è veramente il fondamento della società... » (C. C. M. C. 52,a-f; cf 49,n).

Questa prima educazione familiare umana e cristiana — prima non solo in ordine di tempo, ma in posizione di fondo anche già avanti negli anni — dev'essere completa e dinamica: deve cioè affrontare tutti gli aspetti della vita e preparare efficacemente ad essi con una saggia quanto serena, coscienta, sostenuta e stimolante iniziazione alla vita.

« *I coniugi cristiani sono... i primi araldi della fede ed educatori dei loro figli;* li formano *alla vita cristiana e apostolica con la parola e con l'esempio...* » (D. L. 11,b: vedilo tutto e cf 30,abc).

« *È compito dei genitori nella famiglia disporre i loro figli fin dalla fanciullezza a riconoscere l'amore di Dio verso tutti gli uomini. Insegnino loro gradualmente, con l'esempio in modo speciale, la sollecitudine verso le necessità sia materiali sia spirituali del prossimo. Tutta la famiglia dunque e la sua vita in comune diventi quasi un tirocinio di apostolato.*

« *È necessario inoltre educare i fanciulli in modo che, oltrepassando i confini della famiglia, aprano il loro animo alle Comunità sia della Chiesa sia temporali...* » (D. L. 30,de).

E nella famiglia tutto *educa*, tutto *forma*, tutto *umanizza*, tutto *vivifica di Cristo e della Chiesa*, se la sua vita è concepita e vissuta in modo veramente umano e cristiano.

Poco si riflette, usualmente, che le *feste di famiglia* sono quasi tutte *festa della Chiesa*, o hanno comunque con essa intimi legami, tanto piú se il loro nucleo vitale è *festa di Chiesa*, come avviene se hanno a base un sacramento.

A questa bella realtà ci ha richiamato una mamma, Billy Federici: « Bisogna dare massima importanza alla vita in comune nella cerchia della famiglia, alle manifestazioni che radunano i familiari per un motivo speciale, voglio dire in particolare che non bisogna in nessun modo trascurare le *feste di famiglia.* Dove queste belle e sane usanze sono andate in disuso, si nota un certo disgregamento, una tal quale freddezza nei rapporti familiari fra persona e persona.

« Certo non si trascurano le *grandi feste: battesimi, prime comunioni, matrimoni,* ma con

la loro stessa rarità non sono quelle che possano di piú influire sul clima di famiglia. Invece *onomastici, compleanni, altre ricorrenze e avvenimenti* possono ritmare meglio l'anno. E non vanno assolutamente messe in second'ordine le *annuali festività liturgiche;* esse invece devono essere sentite, come sono in realtà per una famiglia cristiana, come *feste di Chiesa e di casa.*

« Non occorre sforzo per sentire e far sentire tutta la gioia e la benedizione di tali ricorrenze, se un poco vi si riflette, se la sera precedente, ad esempio, il papà o la mamma, vi richiamano l'attenzione dei familiari seduti a tavola. Queste feste dovrebbero trovare i familiari sempre riuniti. È un gran guaio quando, senza un motivo adeguatamente importante, l'uno o l'altro della famiglia manca a questi festini di cordialità e di affetto, tanto peggio se si tratta proprio del papà o della mamma ».

Parole sagge, che hanno tutto il profumo e il tepore del focolare domestico. Vorremmo aggiungervi che è tanto necessario fare in modo — e tutti possono contribuirvi — che la casa e in particolare la stanza di soggiorno siano gai, lindi, accoglienti: basta poco a fare un nido!

Ed ancora vorremmo richiamare un fatto segnalato pochi anni fa ad onore della famiglia italiana. Un giudice americano, impressionato dell'enorme divario nei riguardi della delinquenza giovanile fra gli Stati Uniti, dove toccava punte massime, e l'Italia, dove scendeva a quote minime, venne in Italia e per un anno la percorse in lungo e in largo studiando e facendo inchieste. Il risultato fu condensato quasi in uno *slogan:* « In Italia la deliquenza minorile è bassa, perché vige ancora l'autorità paterna. Negli Stati Uniti per far scendere tale delinquenza urge restaurare l'autorità paterna ». È il caso di dire: *No comment!* Ma pure: all'erta!

Con somma saggezza, quindi, nella *Dichiarazione sull'Educazione Cristiana della Gioventú,* il Vaticano II ha richiamato con forza il diritto all'educazione per i singoli e per la famiglia, il corrispondente dovere di questa e il suo diritto alla tutela dello Stato.

« *I genitori, poiché hanno trasmesso la vita ai figli, hanno l'obbligo gravissimo di educare la prole: vanno pertanto considerati come* i primi e principali educatori *di essa. — Questa loro funzione educativa è tanto importante che, se manca, può appena essere supplita. — Tocca infatti ai genitori creare in seno alla famiglia quell'atmosfera vivificata dall'amore e dalla pietà verso Dio e verso gli uomini, che favorisce l'educazione completa dei figli in senso personale e sociale.*

« *La famiglia è dunque* la prima scuola di virtú sociali, *di cui hanno appunto bisogno tutte le società... I figli, fin dalla piú tenera età, devono imparare a percepire* il senso di Dio *e a venerarlo, e ad amare il prossimo secondo la fede che hanno ricevuto nel battesimo: li fanno anche la prima esperienza di* una sana società umana *e della* Chiesa... *Perciò i genitori si rendano esattamente conto della grande importanza che la famiglia autenticamente cristiana ha per la vita e lo sviluppo dello stesso* Popolo di Dio » (D. E. C. G. 3,a-f; cf C. C. 11 e 35).

Naturalmente, per ciò che non può fare la Famiglia sottentra la Scuola, ma la scuola scelta dalla famiglia, sicché sia come il complemento della prima e basilare educazione, istruzione e formazione familiare.

La Scuola però non esime i genitori dal fare essi stessi quanto la scuola non

può e nemmeno deve fare. L'integrazione tra Scuola e Famiglia è una questione delicata che va attuata in aperta e fattiva collaborazione.

Il noto giornalista e viaggiatore Emilio Marini ha scritto questa pagina al riguardo per noi.

« In una rivista cattolica a larga diffusione, una mamma chiede un parere, per sapere se "tutta la libertà concessa ai ragazzi col nuovo ordinamento scolastico (sabato pomeriggio e tutta la domenica completamente liberi) sia un aiuto alla formazione del loro carattere".

Trascurando un giudizio sulle disposizioni ministeriali, che non tocca a noi modificare, mi pare che la miglior risposta sarebbe questa.

È stato detto — e spesso a giusto titolo — che la scuola compie ciò che non possono fare i genitori, intendendo quest'affermazione in senso piú o meno ampio a seconda dei casi. Ebbene, perché non affermare anche che "ciò che non fa la scuola, lo facciano i genitori e la famiglia"? Il sabato pomeriggio e tutta la domenica "per dare ai figli l'*educazione della famiglia,* per contribuire alla *formazione del loro carattere,* non teoricamente sui libri di scuola, ma praticamente *con la vita in famiglia",* non sono certo di troppo. Direi di piú: in molti casi questo tempo libero potrebbe servire per raddrizzare "cose imparate a scuola", non tanto dai professori, quanto da alcuni compagni: soprattutto per la formazione religiosa del bambino.

Troppo spesso i bambini, durante il periodo delle scuole "sono solo per la scuola" e dimenticano facilmente che essi conservano sempre il loro posto nella famiglia, e che è proprio nella famiglia che essi attingeranno in abbondanza alla fonte della loro vita e della loro formazione morale ed intellettuale.

Tocca perciò ai genitori e agli altri familiari colmare di attenzioni i bambini in questo periodo di libertà dalla scuola. La responsabilità dei genitori, dei familiari e degli insegnanti, specie di religione, è a questo proposito molto grande: essi vi riflettano ».

Per tutte queste ragioni, la Famiglia ha il diritto di scegliere la scuola per i propri figli in reale e tutelata libertà; è quindi conveniente formare associazioni fra genitori per « *aiutare positivamente e costantemente il compito della scuola...* » (D. E. C. G. 6). Hanno il grave dovere di esigere tutte le garanzie per la fede e la formazione cristiana, quando i loro figli debbano frequentare scuole non cattoliche (*ivi,* 7).

Per le spose e le mamme è da richiamare il *Messaggio del Vaticano II alle Donne* e il *discorso di Paolo VI* al XIII Congresso Nazionale del Centro Italiano Femminile, tenuto il 12 febbraio scorso.

LA FAMIGLIA SACRAMENTO DELLA CHIESA

Come Cristo è "sacramento di Dio" e la Chiesa è "sacramento di Cristo", cosí in una certa proporzionalità e analogia la Famiglia è davvero "sacramento della Chiesa". Questo viene detto espressamente, ed è sovente implicito nelle stupende affermazioni del Vaticano II, che ne mette in evidenza la natura di "segno", in quanto "rappresenta" la Chiesa, e la "efficacia", in quanto ne produce gli effetti, poiché fa Chiesa.

Con ciò non si viene affatto a negare che la Famiglia, per fare questo abbia assoluto bisogno della Chiesa stessa, come non si nega che la Chiesa, per essere "sacramento di Cristo", abbia bisogno proprio di Cristo; tutt'altro. Tale natura di "segno", tale "efficacia" viene proprio "dall'alto" (cf *Gv* 3,3.7), perché tende all'alto, e non può ascendere se non ciò che è disceso, come il Cristo stesso (cf *Gv* 3,13; *Ef* 4,9-13).

La Famiglia manifesta la Chiesa

La manifesta perché la rappresenta in sé, perché la fa presente. È l'interiore forza che costituisce la Famiglia in Comunità e comunità sacra, comunità di amore, comunità educatrice. La Famiglia ha quelle stesse innate capacità che costituiscono la natura della Chiesa e la sua azione salvatrice. Si tratta di fare di tutti i propri membri « *un cuor solo e un'anima sola* » (*At* 4,32).

Questa dinamica della Famiglia deriva dall'essere fatta ad immagine viva dell'unione di Cristo e della Chiesa, e il Concilio lo richiama.

« *Poiché l'Autore di tutte le cose ha costituito il matrimonio quale principio e fondamento dell'umana società, e con la sua grazia l'ha reso* sacramento grande *in riferimento a Cristo e alla Chiesa* (cf *Ef* 5,32), *l'apostolato dei coniugi e delle famiglie cristiane acquista una singolare importanza sia per la Chiesa sia per la società civile* » (D. L. 11,a).

« *Perciò la Famiglia cristiana che nasce dal matrimonio, come immagine* [segno] *e partecipazione* [efficace] *del patto d'amore del Cristo e della Chiesa,* renderà manifesta a tutti la viva presenza del Salvatore nel mondo e la genuina natura della Chiesa, *sia con l'amore, la fecondità generosa, l'unità e la fedeltà degli sposi, sia con l'amorevole cooperazione di tutti i suoi membri* » (C. C. M. C. 48,t; cf 49,m).

Per questo, i Laici, « *nelle ordinarie condizioni della vita familiare e sociale... sono da Dio chiamati a contribuire, quasi dall'interno a modo di fermento, alla santificazione del mondo... a* manifestare *Cristo agli altri, principalmente con* la testimonianza della loro stessa vita, *e col fulgore della loro fede, della loro speranza e carità...* » (C. C. 31,d).

Ed è così che « *i Laici sono soprattutto chiamati a* rendere presente e operosa la Chiesa *in quei luoghi e in quelle circostanze, in cui essa non può diventare sale della terra se non per mezzo loro. Così ogni laico, per ragione degli stessi doni ricevuti, è* testimonio *e insieme* vivo strumento *della stessa missione della Chiesa* "secondo la misura con cui Cristo gli ha dato il suo dono" (*Ef* 4,7) » (C. C. 33,de).

Queste così profonde somiglianze tra la Famiglia e la Chiesa, questa tanto intima capacità della Famiglia di *manifestare* in sé la Chiesa e di *compierne* la missione, vanno richiamati e messi in chiara luce non solo quando se ne parla di proposito, come nelle omelie nuziali, ma in tutte le occasioni che la vita della Famiglia e quella della Chiesa offrono.

Circostanze assai propizie sono per la Famiglia le feste, di cui dicevamo sopra; e per la Chiesa e la catechesi ogni volta che si ha da parlare di comunità, di

amore, di educazione, di fratellanza, di fusione di cuori, di obbedienza, di autorità, di dedizione, di rispetto degli altri, dei rapporti persona e comunità, e di tante altre cose che hanno nella Famiglia l'esempio piú a portata di tutti e il piú convincente.

Certo, e nei riguardi della Famiglia e nei riguardi della Chiesa, bisognerà far risaltare come, se vi sono difetti, manchevolezze, imperfezioni, provengono tutti dalla debolezza umana e non dalla istituzione divina. Che anzi, l'istituzione divina ha proprio largito tutte le sue ricchezze di grazia alla Famiglia e alla Chiesa, affinché — come Paolo VI e il Concilio non hanno cessato di raccomandare — prendano viva coscienza di sé, e in aperto sincero e benevolo dialogo, si rinnovino intimamente.

È interessante leggere come un ragazzetto di seconda media, Ettore Grandi, ha capito queste realtà e le ha sapute bellamente esprimere; si noti ciò che mette per primo in evidenza: « La Famiglia è l'unione spirituale e materiale degli uomini. Pur nella sua limitatezza, dà l'immagine della Chiesa di Dio, di cui ha le stesse fondamenta. Carità, amore, sacrificio, volontà, obbedienza, giustizia e altre virtú: il rispetto, l'amore e la carità fra i componenti, l'obbedienza al capo, il sacrificio per mantenere la pace e la concordia, la volontà di compiere il dovere correttamente. Leggi naturali infuse nell'uomo e perfezionate dalla Chiesa. La Famiglia è dunque immagine della grande comunità della Chiesa ».

Stretti rapporti tra Famiglia e Chiesa

La Chiesa ha sempre avuto una innata, vivissima simpatia per la Famiglia. Come può dimenticare la vita di famiglia di Gesú? E che ogni nato d'uomo è destinato ad essere membro di Gesú?

Per questo si capisce perché vuole che intercorrano « *familiari rapporti tra i Laici e i Pastori* » (C. C. 37,e), che i Vescovi « *insegnino quale sia, secondo la dottrina della Chiesa..., il valore della Famiglia, della sua unità e stabilità...* » (*Decr. Vesc.* 12,d), che nella "Preghiera dei Fedeli" la Famiglia vi sia oggetto di insistente supplica, che « *i Cristiani... si adoperino per sviluppare diligentemente i valori del matrimonio e della famiglia...* » (C. C. M. C. 52,1m).

Il Concilio afferma che « *è compito dei Sacerdoti, provvedendosi una necessaria competenza nei problemi della vita familiare, aiutare amorosamente la vocazione dei coniugi nella loro vita coniugale e familiare, con i vari mezzi pastorali: la predicazione della Parola di Dio, il culto liturgico, ed altri aiuti spirituali; ed aiutarli con umanità e pazienza nelle loro difficoltà, rafforzarli nella carità, perché si formino famiglie risplendenti di serenità luminosa.*

« *Le varie opere di apostolato, specialmente* i movimenti familiari, *si adopereranno a sostenere con la dottrina e con l'azione i giovani e gli stessi sposi, particolarmente* le nuove famiglie, *ed a formarli alla vita familiare, sociale ed apostolica* » (C. C. M. C. 52,op).

Famiglia e Chiesa sono cosí strettamente legate dai Sacramenti da giungere ad un sinergismo che le mostra chiaramente fatte l'una per l'altra.

La Famiglia si costituisce col *Matrimonio*, il quale è per gli stessi sposi e per la Chiesa un'efficace simbolo dell'unione fra Cristo e la Chiesa.

Nata una creatura nella Famiglia, il *Battesimo* la rende figlia di Dio e della Chiesa e la ridona cristiana alla Famiglia cristiana.

La *Prima Comunione* è l'ammissione al "banchetto della Chiesa", a cui già si assidevano gli altri membri della Famiglia, e non vi è nulla di piú familiare di un banchetto: Famiglia e Chiesa vi si richiamano a vicenda.

La *Confermazione* rende "adulto in Cristo"; Chiesa e Famiglia guardano a questa loro creatura con occhi mutati: ormai essa assume le sue responsabilità nell'una e nell'altra e possono contare su di lei.

Del resto, la stessa presenza dei *Padrini* e delle *Madrine* per il conferimento del Battesimo e della Confermazione, e a volte anche per la Prima Comunione, indicano come la Chiesa concepisce la stessa vita spirituale a modo della vita familiare.

La Famiglia è una « Piccola Chiesa »

Fin dall'inizio l'abbiamo affermato, però conviene rilevarne ancora un aspetto e il piú profondo. Anche la Famiglia è "Chiesa" perché è una "Comunità *religiosa*", la sua vita è una *"vita di culto"* verso Dio, *"vita di santificazione"* per i suoi membri.

Sicché la vita d'una Famiglia cristiana profondamente vissuta è "una Liturgia". Non si può pensare nulla di piú bello, di piú impegnativo, di piú affascinante, e il Vaticano II ne ha ridestata la coscienza per una vita familiare cristiana rinnovata.

I Laici, partecipi del Sacerdozio di Cristo, « *dedicati a Cristo e consacrati dallo Spirito Santo, sono in modo mirabile chiamati e istruiti per produrre sempre piú copiosi i frutti dello Spirito. Tutte infatti le loro opere, le preghiere e le iniziative apostoliche,* la vita coniugale e familiare, *il lavoro giornaliero, il sollievo spirituale e corporale, se sono compiute nello Spirito, e persino le molestie della vita se sono sopportate con pazienza, diventano* spirituali sacrifici *graditi a Dio per Gesú Cristo* (cf *1 Pt* 2,5) *i quali nella celebrazione dell'Eucaristia vengono piissimamente offerti al Padre insieme all'oblazione del Corpo del Signore. Cosí anche i Laici, in quanto adoratori dovunque santamente operanti, consacrano a Dio il mondo stesso* » (C. C. 34,c-e; cf D. L. 2,fg).

« *Il padre è il sacerdote della famiglia* » perché la sua paternità è segno efficace della paternità di Dio (Pio XII, 1941).

Partecipi del Profetismo di Cristo, sono costituiti « *testimoni* » e formati « *nel senso della fede e nella grazia della parola* (cf *At* 2,17s; *Ap* 19,10), *perché la forza del Vangelo risplenda* nella vita quotidiana, familiare e sociale... ». Perciò, in questo ufficio di « *efficaci araldi della fede delle cose sperate* (cf *Eb* 11,1)... *appare di grande valore quello stato di vita, che è santificato da uno speciale sacramento:* la vita matrimoniale e familiare... *La famiglia cristiana* proclama ad alta voce *e le virtú presenti del Regno di Dio e la speranza della vita beata...* » (C. C. 35,a.ef).

La Regalità di Cristo viene « *comunicata ai discepoli, perché anch'essi siano costituiti nella libertà regale, e con l'abnegazione di sé e la vita santa vincano in se stessi il regno del peccato* (cf *Rom* 6,12), *anzi, servendo a Cristo anche negli altri, con umiltà e pazienza conducano i loro fratelli al Re, servire al quale è regnare...* » (C. C. 36,b). Solo in Cristo, nella Famiglia si vincerà l'egoismo, il disamore, la divisione (cf D. L. 4,d.p.r; 7,b; *Decr. Lib. Rel.* 5).

Con tale vita la Famiglia si santifica. La santità infatti non è un qualcosa di aggiunto, di supererogatorio: la santità è l'intimo atteggiamento di chi opera da "Figlio di Dio", qualunque cosa gli imponga il suo dovere di compiere. Il Concilio ha vigorosamente ridestato la coscienza della « *Universale vocazione alla santità nella Chiesa* » (C. C. cap. 5°: 39-42).

Sono gli stessi atti della vita quotidiana, della vita familiare e sociale che mostrano e alimentano l'interiore santità del cuore: essi formano la santità della vita, essi sono il tessuto della vita cristiana.

« *Tutti i fedeli, di qualunque stato o grado, sono chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità* » (C. C. 40,h). — « *I coniugi e i genitori cristiani, seguendo la loro propria via, devono con costante amore sostenersi a vicenda nella grazia per tutta la vita... così edificano il fraterno consorzio della carità...* » (C. C. 41,mn; cf C. C. M. C. 50,2; 52,9).

E pure « *i figli, come membra vive della famiglia, contribuiscono in qualche modo alla santificazione dei genitori...* » (C. C. M. C. 48,q). Di piú: « *La famiglia metterà con generosità in comune con le altre famiglie le proprie ricchezze spirituali* » (C. C. M. C. 48,s).

Questa vita di santificazione non può essere, oggi piú che mai, che vita di apostolato. Paolo VI ha detto felicemente: « *Quando la Chiesa prende coscienza di sé, diventa missionaria* ». Apostolato e missionarietà della Chiesa coincidono: sono presenza della Chiesa al mondo, sono dialogo, sono ecumenismo, sono l'andare a tutti per dire a tutti la parola e offrire a tutti i gesti di Cristo, come farebbe Lui oggi nel nostro mondo. A ciò mira il grande *Decreto sull'Apostolato dei Laici*.

« *Fra le svariate* opere dell'apostolato familiare, *ci sia concesso enumerare le seguenti: adottare come figli i bambini abbandonati, accogliere con benevolenza i forestieri, dare il proprio contributo nella direzione delle scuole, assistere gli adolescenti con il consiglio e con mezzi economici, aiutare i fidanzati affinché si preparino meglio al matrimonio, collaborare alle opere catechistiche, sostenere i coniugi e le famiglie materialmente o moralmente in pericolo, provvedere ai vecchi non solo il necessario ma anche renderli partecipi equamente dei frutti del progresso economico* » (D. L. 11,f).

Cosí, la Famiglia realizza pure quello dei « *molteplici valori e fini* » del Matrimonio, prefissigli da Dio, che è « *il progresso personale e il destino eterno di ciascuno dei membri della famiglia* » (C. C. M. C. 48,c).

La Famiglia cristiana sa di essersi costituita di qua per ricostituirsi di là nella Patria, dove la sua piccola Comunità sarà fusa nell'immensa Comunità dell'amore nel seno della Trinità.

È bello sentire al riguardo la testimonianza di un perito tecnico di un vasto complesso industriale, Carlo Carletti: « Chiesa, famiglia di Dio; famiglia, Chiesa di Dio. I due concetti si integrano a vicenda in rapporto al fine essenziale assegnato da Dio a queste due pur tanto differenti realtà. — La famiglia, entità umana ordinata all'incremento numerico dei figli di Dio, chiamata anche ad orientare a Lui lo spirito di quanti in seno ad essa han ricevuto la vita col precipuo fine di contribuire alla Sua maggior gloria. Sotto questo aspetto ecco la famiglia costituirsi quasi spontaneamente "piccola chiesa".

« Pur diversificandosi sostanzialmente per la disponibilità di quel patrimonio di Grazia che, tramite i Sacramenti, resta retaggio esclusivo della Chiesa, oltre che nel fine, la famiglia si rispecchia nella Chiesa per il mezzo di cui si avvale nell'esplicare le proprie funzioni: l'amore. — È questo l'elemento da cui la famiglia trae la sua origine, attinge i caratteri che la configurano e, soprattutto, deriva, in ordine alla piú coerente inquadratura cristiana, il naturale impulso a voler assicurato per ogni suo componente *il raggiungimento dell'ultimo fine, la conquista di Dio.* Ma questo è lo stesso intento per cui venne istituita la Chiesa, ed anch'Essa si regge su quella stessa base: il vincolo dell'amore. Pertanto, come la Chiesa è veramente tale in quanto costituisce "*famiglia di Dio*", cosí la famiglia è tanto piú se stessa quanto piú è "*Chiesa*" ».

La Chiesa è la « Famiglia di Dio »

Sí, veramente, la rispondenza tra Famiglia e Chiesa è tale che porta a questa reciprocità di cui abbiamo sentito viva la coscienza in un laico, padre e professionista. Cosí le due realtà s'illuminano a vicenda.

Dio ci ha voluti "figli", adottati nel Figlio Primogenito dal suo cuore di Padre. Il Figlio ci ha dato la sua stessa Madre. Noi formiamo ora la Famiglia di Dio in terra in attesa d'essere quella del Cielo. Il Concilio lo richiama.

I Sacerdoti, « *esercitando... l'ufficio di Cristo,... raccolgono* la Famiglia di Dio, *quale* insieme di fratelli *animati da un solo spirito, e per mezzo di Cristo nello Spirito li portano al Padre* » (C. C. 28,g; cf 32,h; cf *Decr. Sacerd.* 6,a).

« *Per questo motivo, la Chiesa esorta i suoi figli, come pure tutti gli uomini, a superare, in questo* spirito di famiglia proprio dei figli di Dio, *ogni dissenso tra nazioni e razze, e a consolidare interiormente le giuste associazioni umane* » (C. C. M. C. 42,e).

Questo senso materno della Chiesa ci è messo in risalto da una studente d'Istituto Magistrale, Anna Maria Rosi: « La famiglia è una piccola parte della grande famiglia della Chiesa. Tra l'una e l'altra vi sono caratteri simili: infatti tutt'e due sono basate sull'amore. Ma la vera figura materna della Chiesa, con la sua amorosa vigilanza su ogni suo membro affinché giunga al vero bene, è personificata dalla mamma. Essa è vigile e attenta su tutti i bisogni di ogni membro della famiglia, e sta in parte a lei di rendere la famiglia simile ad una piccola Chiesa, dove regni la pace e la serenità ».

La Chiesa non ha forse parole piú toccanti di queste per definirsi: « *Tutti quanti siamo figli di Dio e costituiamo in Cristo una sola Famiglia* (cf *Eb* 3,6), *mentre comunichiamo fra noi nella mutua carità e nell'unica lode della Trinità santissima, corrispondiamo all'intima vocazione della Chiesa e, pregustando, par tecipiamo alla liturgia della gloria eterna...* » (C. C. 51,e; cf. *C. Lit.* 8).

G. M. MEDICA

Giovanni B. Sola

Problemi e prospettive nuove di fronte al lavoro parrocchiale

Perché è diminuito il senso della parrocchialità?

Le risposte a questa domanda variano solo per gli aspetti quantitativi del problema: tutti d'accordo che c'è una forte diminuzione del senso della parrocchialità. Le flessioni variano secondo le differenziazioni locali.

Parrebbe contraddittorio questo atteggiamento in rapporto alla dinamica dell'organizzazione che pervade tutta la comunità umana contemporanea, frutto primaticcio della democrazia politica. Ovunque pullulano organizzazioni specializzate di ogni tipo: politico, sindacale, sportivo, artistico, culturale, filantropico ecc.

Vien da chiedersi: perché non si è rinsaldato o per lo meno mantenuto il senso della parrocchialità che ha visto nel passato, neppur troppo remoto, le popolazioni saldamente unite nella comunità parrocchiale?

Intanto, ecco una constatazione di fatto: interdipendenza tra l'affievolimento dello spirito religioso e l'indebolimento del senso della parrocchialità.

Quali le cause? È il diminuito senso della parrocchialità che ha provocato l'abbassamento del livello religioso o viceversa? Resta certo che lo slancio religioso come ogni altro fenomeno umano dovrebbe sospingere l'uomo verso una comunità capace di soddisfare i suoi sentimenti, accogliendoli e ricambiandoli e potenziandoli. Ma d'altra parte lo stesso slancio religioso, nel suo sorgere, è tanto piú certo, puro, retto, in quanto seminato ed educato dai mezzi che la comunità sola può somministrare.

Forse l'indagine sulla sociologia umana moderna spiega meglio la causa delle defezioni e degli intiepidimenti.

La soluzione del problema sta nello studio e quindi nell'adeguamento alle strutturazioni della società di oggi.

Intanto si potrebbero fare due osservazioni. In primo luogo pare non ci sia al presente altro Istituto capace di sostituire la parrocchia nell'opera di santificazione e di elevazione spirituale e morale della comunità cristiana: lontane dalla parrocchia le anime vanno perdendo la ricchezza e la forza interiore del loro cristianesimo genuino. Può esserci la sopravvivenza di una *élite,* organizzata a parte in istituzioni specializzate, come quelle di Azione Cattolica, ma non il gregge di Cristo nella sua completa e multiforme varietà di soggetti.

Sono troppe e potenti le forze seduttrici del mondo che con melodie facili riescono ad incantare gli incauti.

In secondo luogo occorrerà ammettere che la Parrocchia deve coraggiosamente prendere atto delle realtà nuove e riorganizzare le file.

Abbiamo detto che c'è una flessione notevole del senso della parrocchialità. Dobbiamo però aggiungere che non si tratta di scomparsa totale di questo senso. Non occorrerà quindi ricostruirlo *ab ovo,* ma tornare ad alimentarlo e farlo rinvigorire.

Il senso della parrocchialità nei giovani

Le categorie che hanno subíto e subiscono di piú la flessione del senso della parrocchialità sono senza dubbio gli operai e i giovani.

Fermiamoci ai giovani il cui fenomeno è piú inquietante. Un indice significativo, anche se empirico e sommario, si può avere osservando la partecipazione alla Messa comunitaria nei giorni di precetto.

Scarseggia con scoraggiante evidenza la gioventú. I giovani di oggi dimostrano scarso senso della parrocchialità.

Ci sono, è consolante rilevarlo, dei gruppi organizzati che vivono gli alti ideali religiosi, ma per ciò stesso sono una minoranza rispetto alla quantità.

Parliamo della gioventú nell'età della maturità, nel periodo piú delicato della loro vita, quando per essi si profila il problema della fondazione della famiglia. Al momento dell'incontro con il Parroco per esprimere il proposito di accasarsi, giovanotti e signorine rivelano troppo spesso una paurosa povertà spirituale, e la consumazione di fatto della diserzione dalla comunità parrocchiale.

Diciamo "di fatto" perché intenzionalmente dimostrano ancora la volontà di appartenervi. Non vanno a messa, sono sprovvisti di cultura religiosa, hanno scarsa sensibilità di fronte al peccato, inteso come offesa a Dio, e alla Grazia; ma non pongono in discussione l'intenzione di far parte di una comunità nella quale intravvedono la possibilità di un bene misterioso, anche se poi si accontentano di esserne parte in maniera molto imperfetta.

Oggi piú che mai nell'arco della vita umana la presenza attiva e sentita nella comunità preferisce il tempo delle albe e dei tramonti, lasciando i meriggi nella arida desolazione.

E se vogliamo essere realisti dobbiamo rilevare il rischio di certe assenze: a certe defezioni mattutine della vita non fa riscontro il ritorno nel vespro o nel tramonto: anime perdute, cui il mancato senso della parrocchialità ha portato la rovina.

L'indagine sociologica della comunità umana scopre le cause o presunte o appariscenti: associazioni profane di vario genere, scuole e corsi di qualificazione, clubs, caffé, bar, partiti politici, attività sindacali, ritrovi sportivi e ricreativi si offrono alla gioventú come passaggi obbligati per una qualsiasi affermazione nella

tirannica società odierna, carica di pretese e povera di ideali superiori: passaggi obbligati che diventano esclusivi.

La comunità cattolica parrocchiale ha la responsabilità di non essersi saputa adeguare di misura; si è lasciata porre in condizioni concorrenziali da altre comunità spregiudicate e ha perso molto del suo antico potere, divinamente suggestivo.

Sono sorte altre morali di cui occorre tener conto perché minacciano i gangli vitali della morale di Cristo. Infatti l'unità della famiglia, il senso educativo nei genitori, l'aiuto al prossimo, la preoccupazione del bene comune, la coscienza negli affari, la fede alla parola data, la moralità dei giovani hanno subíto e stanno subendo una profonda crisi. È cambiata una mentalità e un atteggiamento di fondo, non sempre in senso favorevole alla salvezza.

Le conseguenze si prospettano gravi. Questa gioventú è destinata a costruire la comunità umana della prima generazione ventura: in questa comunità umana quale inserimento potrà avere la comunità cattolica?

Quale accoglienza avrà? Interrogativi angosciosi.

Eppure, anche oggi vale la sentenza di Tertulliano: « L'anima umana è naturalmente cristiana ». Quindi qualunque tipo di comunità umana futura sarà ancora capace di trasformarsi in comunità cattolica efficiente, capace di ospitare Cristo e di seguirne il Vangelo.

Occorre avere fiducia e coraggio.

L'Arcivescovo di Torino, Mons. Pellegrino, ad un gruppo di Suore educatrici disse: « Siate fiduciose: le giovani di oggi non sono di certo peggiori di quelle di cinquant'anni fa: sono solo diverse ».

Il Concilio Ecumenico con il *Decreto de activitate missionali Ecclesiae* esprime questa fiducia e traccia a grandi linee il programma della conquista a Cristo del gregge errante.

Ma è proprio necessario questo senso della parrocchialità?

Siamo decisamente convinti che il senso della parrocchialità è la migliore dimostrazione sul piano giuridico-sociale della appartenenza alla Chiesa, al Corpo Mistico di Cristo.

Non crediamo si possa essere cristiani completi se manca questo senso: che è il senso della Chiesa e quindi di Cristo. Una pecora fuori del gregge è stata da Gesú ritenuta "smarrita" e quindi il ricupero di essa è necessario come condizione di salvezza.

Se questo senso della parrocchialità fu necessario nel passato, quando la parrocchia era pressoché l'unico centro di polarizzazione sociale di una comunità e l'inserirsi in essa era sentito come un bisogno naturale, una condizione indispen-

sabile per esprimere le migliori aspirazioni umane, oggi che i centri di attrazione si moltiplicano quantitativamente e si perfezionano nella qualità, occorre piú che mai sviluppare il senso della parrocchialità — sia pure con nuove intonazioni — se non vogliamo permettere lo sbandamento del popolo di Dio.

Il sorgere di gruppi specializzati o la testimonianza personale del Vangelo non sono manifestazioni sufficienti anche se si impongono per ogni cristiano isolatamente preso: « *Io in loro e tu in me: affinché siano una cosa sola: e conosca il mondo che tu mi hai mandato* » (*Gv* 17,23). Questo è il messaggio di Gesú.

E l'esperienza insegna quanto sia limitata la portata degli esempi isolati e quale enorme sforzo occorra per mantenerlo sempre desto. La comunità cattolica è necessaria perché il bene di uno divenga il bene di tutti e perché la santità sia alla facile portata di tutti coloro che si inseriscono.

Quindi il problema della Parrocchia in quanto essere è fuori discussione. Discutibilissimo il suo modo di essere, il suo agire. Ogni critica e ogni interpretazione devono poggiare sull'onestà, sul realismo sano e, semmai, sopra un pizzico di fiducia. Ogni generazione rimprovera le insufficienze di quella precedente, ignorandone gli sforzi e gli apporti.

Da un lato occorrerà evitare la presunzione — sfociante assurdamente nell'immobilismo — che la Parrocchia possa esaurire ogni forma di apostolato e accogliere le missioni parallele; dall'altro, queste missioni dovranno sviluppare sempre piú il senso della comunità parrocchiale, la quale appunto è presenza della Chiesa, ossia di Cristo stesso. Occorre che le idee di base siano sempre presenti a tutti pastori e fedeli: dal vertice alla base ci sono tre gradi di comunità: la comunità universale, quella diocesana e quella parrocchiale. I fedeli non possono appartenere a una sola comunità escludendo volontariamente le altre. Cosí, la comunità parrocchiale si distrugge se rifiuta quella diocesana o quella universale, e il singolo o il gruppo specializzato si rende sterile se cammina aberrante dalla prima comunità.

Insomma: poiché per Parrocchia si intende soprattutto una comunità cristiana con il proprio pastore e il proprio tempio e, come tale, si può definire come la presenza autentica della Chiesa sopra un determinato territorio, e poiché oggi piú che mai si va scoprendo l'aspetto comunitario della salvezza, la Parrocchia appare piú che mai insostituibile.

Ogni vero missionario infatti non si riduce a operare conversioni singole, ma a "piantare la Chiesa", ossia a creare comunità stabili attorno al pastore e al tempio.[1]

[1] Utile la lettura di Pidoux de la Maduére, *La parrocchia* e Maurizio Card. Feltin, *France, pays de mission.*

Come instaurare e stimolare il senso della parrocchialità

La soluzione di questo problema ha un denominatore di grande portata: stabilire un rapporto umano nella comunità.

In primo luogo il pastore deve conoscere le sue pecorelle. In una conferenza ai suoi viceparroci, l'Arcivescovo di Torino, Mons. Pellegrino, sostenne con particolare calore questa esigenza e parlò di scandalo nel clero transalpino e transoceanico per il comportamento isolato e distaccato del nostro clero in cura d'anime. Occorre avvicinare le famiglie ad ogni costo. È passato il tempo in cui i fedeli andavano al pastore e il pastore li conosceva d'autorità. È venuto a poco a poco a mancare, col sorgere di infiniti altri richiami, il contatto umano: le pecore se ne vanno dall'ovile, stanno a casa loro, ci ignorano. Questo lamento è ormai generale e nessuno, onestamente, può smentirlo.

Ovviamente tale soluzione implica a sua volta un altro grave problema: la formazione del pastore a questo tipo di rapporto familiare e casalingo, non privo per sé di rischi e inconvenienti, e l'educazione dei fedeli alla relazione diretta e personale con il loro pastore. Si profila subito anche il duplice problema del ridimensionamento da un lato di certe comunità insane talmente esuberanti da essere impossibile operare capillarmente in esse, e l'aumento urgente del numero dei pastori preparati per questo ministero. Non basta il Parroco. Occorrono i Vicari che lo affianchino, non come semplici dipendenti, come una mentalità ristretta ha preteso fino a oggi, ma — come sottolineò l'Arcivescovo Pellegrino — come veri coadiutori, collaboratori, perfettamente responsabili e autonomi nell'adempimento dell'azione pastorale stabilita collegialmente col Parroco.

Essi sono collaboratori del Vescovo e da lui dipendono immediatamente, non dal Parroco. Però il Vescovo li affida al Parroco come coadiutori e vicari. Questa realtà va interpretata alla luce della carità, dell'umiltà e dell'apostolato. L'unità di azione è data dalla fusione tra parroco e vicari mediante identità di vedute e unica linea di azione. La virtú del sacrificio è alla base della riuscita.

« Il parroco deve rinunziare a considerarsi come il solo capo della sua parrocchia e riconoscere che lo sarà nella misura in cui realizzerà nella propria persona la sintesi del gruppo sacerdotale al quale presiede, né creda di aver raggiunto questo traguardo, anche se tutti eseguiscono i suoi ordini, fino a che non saranno tutti consenzienti a un'idea comune che sia guida della comune attività (Pidoux, *d. c.*). E ciò per rendere vivo e umano il dialogo: è la condanna di un apostolato tecnicistico.

È il rapporto umano che conta oggi piú che mai: la comunità umana nel clima democratico contemporaneo ha educato le coscienze a un senso di libertà molto piú consapevole: il cristiano, con questa mentalità nuova, pretende di essere preso piú in considerazione e gradisce il dialogo personale. Accetta il senso

del dovere ma ad alto livello: nei dettagli vuole far sentire la sua personalità. Se gli si apre questa possibilità, il fedele si inserisce nella comunità parrocchiale portando un contributo di energie insospettato.

La comunità finalmente acquista la sua fisionomia: non è piú soltanto quello che per lo piú è stata: una pluralità di anime che accorrono alla Chiesa, ricevono i sacramenti, ascoltano la parola di Dio, restando tuttavia singolarmente isolate tra loro e il pastore. La Parrocchia è stata finora un albergo. Deve tornare ad essere la Casa!

Il padre conosce i figli e i figli si sentono fratelli.

Il dialogo personale sarà il primo aggancio con le anime. È un'azione paragonabile con quella di liberazione di un corso d'acqua che stagnava per occlusione.

In seguito, stabilita la corrente di scambio simpatico (nel senso etimologico del termine, ossia consenzienza nella comunità) bisognerà utilizzare tutte le forme idonee a dare vita e incremento alla comunità stessa. La liturgia come strumento indispensabile per l'espressione dello spirito religioso, la carità spicciola e quella organizzata nelle varie maniere (S. Vincenzo, FAC, mense parrocchiali, la carità del Parroco, il guardaroba del povero, ecc.), le organizzazioni parrocchiali per dare soddisfazione piú immediata e adeguata ai gruppi specializzati, le associazioni culturali, assistenziali, sociali; gli incontri di studio, di ascesi, sportivi, ricreativi.

La comunità parrocchiale deve dare al cristiano la sicurezza della solidarietà, la garanzia di un ambiente capace di accogliere sempre come fratello chi vi accorre con tutte le sue istanze, sicuro di essere soddisfatto sia nel dare che nell'avere.

L'organismo che stimola su raggio piú allargato e quindi capace di portare al centro dai perimetri piú periferici tutte le energie della comunità parrocchiale è la Consulta Parrocchiale.

È disagevole organizzare in forma bella, accogliente, direi entusiasmante, una rappresentanza qualificata di tutti gli strati parrocchiali e creare la concreta possibilità di un incontro simultaneo e avviare un dialogo concorde, fare superare nel nome della carità di Cristo contrasti e risentimenti e unire tutti in cristiana simpatia. Occorre prepararsi e preparare: i frutti però sono assicurati. I fedeli devono toccare con gioiosa evidenza che non sono sudditi ma fratelli e che la comunità non è uno strumento di asservimento o di trasmissione di ordini, ma una società cristiana: "cristifidelium societas", un organismo prezioso, che deve trionfare a beneficio della loro ricchezza interiore, della loro gioia, della loro salvezza.

Tutto ciò è bello ma non facile, ce ne rendiamo conto. Bisogna vincere la battaglia dell'ignoranza religiosa dilagante — e la comunità parrocchiale ha come primo compito quello di riproporre una catechesi accettabile — e le forze disper-

sive della parrocchialità imputabili alla struttura sociale, civile di oggi che provoca continue correnti di fedeli da una comunità all'altra.

Il Concilio Ecumenico Vaticano II ha tracciato direttive nuove nella trattazione degli argomenti piú vitali: l'ecumenismo, come possibilità di dialogo ad ampio respiro con tutti per inserire tutti nella comunità cattolica; la valorizzazione di tutti gli strumenti di comunicazione sociale, come aperture di nuovi strumenti di comunicazione evangelica (sarà possibile utilizzare la radio e la televisione ai fini di una catechesi capillare e domestica? Quanti benefici ne deriverebbero ai cattolici se si potesse a tutti proporre fatti e situazioni in una genuina interpretazione cristiana); l'accentuazione del carattere missionario della Chiesa, di tutta la Chiesa; l'impegno esteso a tutti i cristiani di svolgere attività apostolica e missionaria.

I ministri della Chiesa debbono avere in grande onore lo splendore delle azioni liturgiche, come specifico compito ministeriale. Ma essi debbono pure avere in grandissima stima l'apostolato dei laici, e perciò sono invitati a ritenere doveroso formare nei laici la coscienza di essere membra vive di Cristo e rivestiti di questo alto senso di responsabilità verso tutti gli uomini.

Purtroppo oggi questo senso di responsabilità è trasmesso soltanto in forma quasi privata e ha ristrette *élites* che militano in gruppi specializzati, o attraverso la direzione spirituale che ne fa un caso personale.

La gran massa rimane inerte e irresponsabile.

Laici e pastori hanno, è vero, responsabilità individuali distinte da conservarsi tali, ma tutti devono sentire una vocazione apostolica.

« Restando intatti i compiti e le responsabilità proprie dei pastori e dei laici, tutta la Chiesa rinnovata deve offrire un'unica viva e salda testimonianza di Cristo. La Chiesa nella sua totalità è missionaria e il suo compito fondamentale è l'evangelizzazione. Per giungere a questo effetto il Concilio invita tutti a una profonda trasformazione interiore e a prendere viva consapevolezza della propria responsabilità nella diffusione del Vangelo... » (Cf *Decretum de activitate missionali Ecclesiae*, c. III, 21 - C. VI, 35-36).

Fermenti nuovi. La Parrocchia ha di fronte a sé nuovi compiti da svolgere.

G. B. SOLA

Vuoi conoscere ciò che Gesú
ha sofferto nella sua anima durante la Passione? Leggi:

TU SEI DOLORE CHE DÀ LA VITA

dagli scritti spirituali di Alessandrina M. da Costa

L. D. C. - Torino-Leumann, 1965 - pagine 159; L. 700.

Uno strumento indispensabile per la catechesi sacramentale[1]

Una grave difficoltà che hanno sempre incontrato i catechisti nella preparazione dei bambini alla prima Comunione, era il testo. Non esisteva in Italia un testo che fosse allo stesso tempo adatto alla mentalità del bambino e che servisse come strumento per un'autentica iniziazione sacramentale. Di testi ne esistevano e numerosi, ma in genere erano solo un'illustrazione delle domande "teologiche" dei Catechismi di Pio X: non aiutavano il bambino ad incontrarsi con Gesú e con il Padre, non si presentavano cioè come una iniziazione alla vita cristiana. Esistevano a dire il vero alcuni testi che si muovevano su questa linea, ma erano traduzioni o adattamenti di esperienze di Oltralpe.

Per questo pensiamo che una grossa e gradita novità in questo campo è il nuovo testo pubbicato ai primi di febbraio dalla L. D. C. di Torino-Leumann. Questo corso di "iniziazione alla vita cristiana", e in particolare di preparazione ai sacramenti della Penitenza, della Cresima e dell'Eucaristia, si presenta in forme e in dimensioni inconsuete: un piccolo testo per i fanciulli e una grossa, completa guida per i catechisti.

L'opera si presenta al pubblico italiano con tutte le garanzie di un lavoro serio, responsabile ed impegnato. Essa ha infatti comportato un notevole tempo di studio, di preparazione e di messa a punto. Una commissione composta da teologi, catecheti e psicologi ha elaborato e steso il piano generale; un gruppo di catechisti sotto la guida degli autori hanno lungamente sperimentato le lezioni tenendo conto delle reazioni dei bimbi, delle esperienze e delle osservazioni. Ed oggi finalmente il catechista italiano ha in mano un'opera che gli permette di svolgere il suo delicatissimo compito, con soddisfazione, con responsabilità, con consapevole sicurezza.

Una cura tutta particolare è stata dedicata al testo da dare in mano al bambino. Agile, con una veste tipografica vivace ed attraente senza essere dispersiva e distraente, il testo è stato « misurato » sul fanciullo, sulla sua psicologia, sulla sua capacità di esperienza. La lezione si apre su due pagine: nella prima una stupenda illustrazione a quattro colori del pittore salesiano **Severino Fabris,** nella seconda si svolge brevissima ed efficace la lezione. La figura è semplice, essenziale nella composizione, esprime **visivamente** l'idea centrale della lezione. Lo stile pittorico tiene conto del gusto moderno e risponde alle caratteristiche della psicologia e del mondo del bambino. La lezione, sulla pagina di fronte, è sempre brevissima: consiste in una sola idea espressa in forma chiara e trasparente da poche frasi. L'idea viene ricordata e "vissuta" in una breve preghiera tratta in genere dai salmi, e finalmente viene fissata in una formula brevissima da imparare a memoria.

Un'opera certamente originale e ricchissima (insostituibile per il catechista) è la guida che accompagna il piccolo testo per i ragazzi. Riportiamo la presentazione degli autori che ci spiegano l'origine, lo scopo e la funzione di questo sussidio per il catechista.

[1] A. M. Auxilia - Sr. Maddalena S. A. - Vittorio Gambino, **Vieni al Padre** (Guida didattica) - Collana di pedagogia catechistica, L. D. C. To-Leumann, p. 295, L. 1200.

A. M. Auxilia - Sr. Maddalena S. A. - Vittorio Gambino, **Vieni al Padre** (Testo per i bambini) - L. D. C. To-Leumann, p. 80, L. 150.

« Questo libro ci è venuto crescendo, per dir così, tra le mani, via via che lo pensavamo e lo elaboravamo.

L'idea originaria era semplice: presentare una serie di "schemi di lezione" per la preparazione alla prima Comunione. Ma è apparso subito chiaro che ogni lezione doveva essere centrata su un "tema", uno solo (i fanciulli non riuscirebbero ad assimilarne piú di uno per volta); e che tutti i temi dovevano essere organicamente collegati e convergenti in una sintesi: il Mistero Pasquale, centro della nostra fede e della nostra vita religiosa.

La "linea" di fondo del libro si è imposta, potremmo dire, per forza propria e immediata, tanto ci è parsa evidente e necessaria: l'iniziazione alla vita cristiana, dalla "nascita" del battesimo alla "maturità" dell'Eucaristia, nel dinamismo di un Popolo in cammino verso il Padre, nell'unione con il Figlio, per impulso dello Spirito Santo. Tutto il programma è orientato in questo senso: ne diamo ragione e ne mettiamo in luce la struttura, in una presentazione prima globale, poi analitica, e in un diagramma all'inizio del libro.

Questa l'impostazione di fondo; che ci ha richiesto successivamente un lungo, attento ripensamento per trovare, di lezione in lezione, i punti chiave, i passaggi necessari, i testi scritturali, che li annunciassero, i momenti liturgici, in cui il messaggio fosse rivissuto, e infine, il **modo** per far intendere il messaggio a fanciulli di sei, sette, otto anni: la struttura della lezione, il linguaggio: in una parola il metodo.

Sono nate cosí le introduzioni premesse a ogni lezione, in forma di "note di dottrina e di formazione spirituale" e di "note pedagogiche". Le offriamo a catechisti non come una "lezione", un insegnamento, ma in spirito di fraterno colloquio, come un invito ad approfondire l'inesauribile ricchezza dei testi sacri e dei riti liturgici e a perfezionare con le personali riflessioni ed esperienze l'arte di trasmettere ai piccoli tanta ricchezza.

Altre parti ci è sembrato utile aggiungere al volume, perché la preparazione ai sacramenti sia il piú possibile valida e vitale.

Alla prima Confessione abbiamo dedicato non soltanto alcune indicazioni per la preparazione immediata, ma una piú vasta per quanto necessariamente sommaria, presentazione degli orientamenti fondamentali della educazione morale, particolarmente in connessione con il senso e la pratica della Penitenza.

Per la Cresima abbiamo pensato fosse utile offrire ai catechisti il testo del rituale dell'amministrazione del sacramento, e uno schema di celebrazione da cui i fanciulli possono essere illuminati sull'azione dello Spirito Santo in loro e nella Chiesa.

All'Eucaristia, ovviamente, tutto il testo è dedicato! In appendice, considerazione sull'abito e sulla cerimonia, e una traccia di ritiro di preparazione.[2]

Ridotto nello spazio, per non appesantire il libro, ma di grande importanza, ne siamo convinti, il richiamo alla necessaria collaborazione con i genitori. Nella famiglia, prima, e piú ancora che nella parrocchia, o comunque nell'aula di catechismo, il bambino apprende e vive la sua vita di fede.

Saremmo lieti che questo libro potesse andare anche nelle mani dei genitori, responsabili, per diretto mandato di Dio, nell'educazione "totale" dei loro figli ».

[2] Per il ritiro suggeriamo il quaderno attivo: **Il Signore viene e mi invita al banchetto** - L. D. C. To-Leumann, 1965, L. 100.



Incominciamo a pubblicare le risposte ai quesiti di mano in mano che ci pervengono.

Numero di Febbraio pag. 27:

Prevalenza al contenuto o prevalenza al metodo?

Risposta:

Secondo me il parlare di prevalenza del metodo sul contenuto è uno pseudoproblema, se si prendono i termini nel loro vero significato.

Il metodo non è che disposizione ordinata del contenuto, come un mercante dispone i suoi oggetti in vetrina nel modo migliore per farli emergere all'attenzione dei passanti. C'è quindi una totale funzionalità del metodo al contenuto e la prevalenza del metodo, se significa una attenta cura a disporre bene i contenuti, diventa automaticamente prevalenza del contenuto.

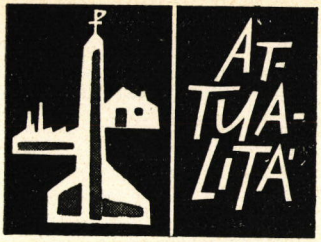
Solo che il discorso non può finire qui: il mercante che dispone la sua merce in vetrina pensa con molta attenzione al passante, alle sue possibilità di essere colpito da quanto vede, alla brevità del suo sguardo, ecc. Passando al metodo, occorre dire che esso si riduce soprattutto allo sforzo di mettere il contenuto sotto lo sguardo dell'alunno nel modo piú adatto a colpirne l'attenzione, suscitarne l'interesse, favorirne l'acquisto. Vi è cioè accanto alla preoccupazione del contenuto la preoccupazione del soggetto. Si vuol fare in modo che veramente un determinato oggetto cada nel campo di coscienza e d'interesse del soggetto. Se il metodo trascurasse il contenuto, trascurerebbe se stesso, il suo motivo d'esserci. Ma contemporaneamente se il metodo non includesse la considerazione del soggetto, trascurerebbe ancora se stesso, perché a che serve un oggetto, anche ottimo, se non è "visto" dal cliente?

Giocando sui rapporti tra lievito e pasta il Card. Cardijn indica cosí le due opposte preoccupazioni del metodo: quella del contenuto e quella del soggetto. A che serve il lievito se non entra in contatto con la pasta? Fosse anche solo vicino alla pasta, non ci siamo, perché il suo fine è lievitare la pasta. Ed a che serve lavorare la pasta, se non ci mettiamo dentro il lievito? Di nuovo lo scopo non è raggiunto.

Il vero problema del metodo dunque è quello di "accordare" due termini: non è giusto dire che il metodo si preoccupa di interessare il soggetto come non è giusto dire che il metodo si preoccupa di salvare il programma. Tutte e due le posizioni vanno dimenticate: qui occorre giungere alla sintonia, all'accordo, come tra due strumenti d'orchestra. Quindi la attività del metodologo si distribuisce equamente tra preoccupazione del contenuto e preoccupazione del soggetto.

A questo punto appare necessario un terzo termine: il fine. È in funzione del fine che si troverà la dosatura tra contenuto e soggetto: sapendo come e con quale intensità deve essere "lievitato" il soggetto, si distribuirà la quantità di contenuto, la durata del contatto, l'intensità di questo contatto tra contenuto e soggetto in fase scolastica, finché il soggetto ne rimane impregnato nel modo voluto dal fine.

G. C. NEGRI



Quarto Convegno Nazionale "Amici di Catechesi" 19 - 23 settembre 1966 - a Torino

Sacerdoti, Suore, Catechisti, e Catechiste:

OCCHIO A SETTEMBRE!

Torino vi invita a una « quattrogiorni » di studio sui più vitali problemi della catechesi moderna vista alla luce dei documenti conciliari.

Tema generale del Convegno:

LA CATECHESI ATTUALE VISTA NEL MISTERO DELLA CHIESA

I nostri amici piú anziani sanno che questo è il quarto Convegno indetto dal Centro Catechistico Salesiano all'insegna di « AMICI DI CATECHESI ».

Il primo fu tenuto al Passo della Mendola nell'agosto 1959 sul tema: « *Il catechismo oggi in Italia* ».

Il secondo si tenne ad Assisi nel settembre 1960 sul tema: « *Le mete della catechesi* ».

Il terzo fu quello di Firenze dell'agosto 1962 sul tema: « *Il contenuto della catechesi* ».

Il numero dei partecipanti, provenienti da tutte le parti d'Italia, andò di volta in volta notevolmente aumentando e i consensi furono sempre assai numerosi.

Questa volta il tema è stato per cosí dire imposto dai lavori conciliari e dai documenti che ne sono nati, primo fra tutti la Costituzione sulla Chiesa.

La Chiesa, riscoperta dal Concilio nella sua piú profonda e dinamica entità, sarà la guida delle nostre giornate di studio. Essa, da cui promana ogni catechesi in quanto messaggio di Dio e di Cristo, ci tratteggerà le grandi linee su cui deve poggiare un autentico rinnovamento catechistico che voglia inondare di luce i grandi problemi che agitano la società attuale: la trasformazione del mondo, il nuovo volto della famiglia e della scuola, l'angoscia dell'adolescenza nelle sue svariate e spesso incomprensibili forme di crisi.

Sacerdoti, Suore, Catechisti e Catechiste, disponete fin da ora i vostri piani per le vacanze estive. TORINO VI INVITA AL GRANDE CONVEGNO.

Nei prossimi numeri notizie particolareggiate e l'intero programma.

Invito al dialogo

L'arcivescovo di Firenze, il Card. E. Florit, ha inviato al clero e ai fedeli della sua diocesi una lettera pastorale in cui invita al dialogo aperto a tutti i livelli nella Chiesa.

Dopo aver rilevato come « uno dei frutti piú promettenti del Concilio Ecumenico è la rinnovata coscienza in seno alla comunità cattolica delle diverse e pur complementari funzioni che caratterizzano i singoli membri del popolo di Dio », osserva come il Concilio chieda a tutti di « impegnare positivamente le loro energie... per il progresso interiore ed esterno e per la maturazione di coscienza dell'intero corpo ecclesiale ». « Punto di partenza forse piú importante per l'attuazione del rinnovamento spirituale... è che ciascuno di noi, il Vescovo, i sacerdoti, i religiosi, i laici, si senta corresponsabile della comunità diocesana e s'impegni al dialogo fraterno... ». Per questo il Cardinale prosegue: « Le esperienze preconciliari e degli anni di Concilio a proposito di un dialogo aperto in diocesi, in varie forme e circostanze, con i sacerdoti, gli istituti religiosi e i laici non sono state infruttuose. È mio proposito incrementare questo colloquio all'interno della comunità diocesana in modo che esso allarghi il suo raggio, si approfondisca e si perfezioni fino a trovare a suo tempo, in accordo con le disposizioni delle Commissioni postconciliari, quelle forme stabili ed istituzionali che il Concilio ha a piú riprese auspicato ».

« A tale scopo — prosegue la lettera — ho inteso dare un nuovo ordinamento alla visita pastorale. Desidero che sia una sosta piú che una visita fugace. Il Vescovo si fermerà al centro del Vicariato per studiare con il clero ed i laici tutto quanto meriti di essere preso in esame per il coordinamento ed, ove occorra, per il rinnovamento della pastorale vicariale e parrocchiale ».

« Desidero offrire un'altra nuova occasione per un incontro con i miei sacerdoti e i laici per la prossima Quaresima con la Lettera Pastorale. Seguirò un metodo diverso rispetto agli scorsi anni; sarà una lettera in forma di dialogo, e conterrà le vostre domande e la mia risposta ».

« Che cosa mi attendo da questo nuovo metodo? Una sola cosa: comprenderci di piú, sentirci piú vicini gli uni agli altri, continuare quel proficuo scambio di impressioni e di opinione che può offrire occasione di chiarire i vari aspetti di una problematica non sempre facile, come è stato sempre nella Chiesa quella successiva ad un Concilio, o come è quella attuale ».

Commissioni Postconciliari per l'attuazione del Concilio

In vista dell'attuazione pratica degli ultimi documenti del Concilio, il Papa ha istituito altre cinque commissioni. I nuovi organismi sono:

1. Commissione dei Vescovi e del Governo delle diocesi.
2. Commissione dei Religiosi.
3. Commissione delle Missioni.
4. Commissione dell'educazione cristiana.
5. Commissione dell'apostolato dei laici.

Salgono cosí a otto le Commissioni per l'attuazione delle norme conciliari, aggiungendosi queste ultime alle tre già esistenti:

1. Commissione per la Liturgia.
2. Commissione per i mezzi di comunicazione sociale.
3. Commissione per la riforma del Codice.

Questi otto organismi hanno davanti a sé il compito di elaborare le norme esecutive del Vaticano II i cui ultimi documenti entreranno in vigore col 29 giugno prossimo. Per questo le commissioni saranno sottoposte ad

un lavoro a ritmo serrato. Per evitare perdite di tempo il Papa ha confermato in queste commissioni le stesse persone che vi avevano lavorato nel corso del Concilio stesso. Allo scopo di coordinare tutto il lavoro è stata costituita una Supercommissione che ha anche funzione interpretativa: la Commissione Centrale di Coordinamento e di Interpretazione, presieduta dal Card. Tisserant.

Anche la Segreteria generale del Concilio continuerà con gli stessi membri il suo lavoro inteso a ordinare negli archivi i documenti abbondantissimi del Concilio e a curarne la pubblicazione.

Scristianizzazione e ignoranza religiosa

La *Revista Catequistica* di Viseu, lanciava qualche tempo fa un grido di allarme a causa della ignoranza religiosa in Portogallo. Il Padre Zulueta sulla rivista *Catequetica* di Santander (Spagna), riportò l'articolo arricchendolo di statistiche e di confronti con altri paesi e lo inviò ai sacerdoti e catechisti spagnuoli per scuotere la coscienza catechistica.

A Lisbona il 9,5 % degli abitanti dichiarano di non avere *nessuna religione;* nella diocesi di Setúbal la percentuale sale a 25 %; a Beja al 19,1 %; ad Èvora al 44 %. Mentre a Marsiglia — una delle città piú scristianizzate della Francia — ci sono 88 parrocchie, Lisbona, piú grande e popolosa ne ha solo 49. A Marsiglia praticano 42 uomini ogni 100 donne, a Lisbona praticano solo 33 uomini e la loro assenza dalla Chiesa incomincia dall'infanzia; in una parrocchia della capitale la presenza domenicale è di 26 fanciulli su 100 bambine. L'assistenza alla Messa è del 9 % degli uomini, del 21 % delle donne, del 32 % dei fanciulli fra i 7 e i 14 anni.

Per quanto riguarda l'istruzione religiosa si calcola che il 50 % dei fanciulli portoghesi non ricevono nessuna formazione religiosa. Ogni anno che passa sono centomila portoghesi che entrano nell'età giovanile e adulta senza nessuna fede. Altri centomila ricevono una formazione piú regolare, fino alla 4ª classe elementare.

Ma sfortunatamente si nota una mancanza impressionante di catechisti preparati, ristrettezza di tempo e povertà di sussidi adeguati. Nelle scuole elementari governative vi sono 40 minuti di insegnamento religioso obbligatorio, ma un numero stragrande di insegnanti usciti dalle scuole magistrali senza una soda formazione pedagogico-catechistica, non sentono la loro grave responsabilità. Da notare inoltre che su 23.243 maestri soltanto 5.113 insegnano in una sola classe; gli altri 18.000 insegnano in tre o quattro classi e cosí dispongono solo di 20 minuti e anche meno per l'insegnamento religioso.

Questa deficienza di istruzione religiosa sembra essere alla base della indifferenza religiosa e della paurosa scristianizzazione denunciata dalle statistiche riportate sopra.

Di fronte a questo triste panorama la rivista indica i seguenti rimedi:

— rinnovazione della organizzazione catechistica;

— formazione del bambino attraverso un'opera di formazione assidua delle mamme;

— corsi ininterrotti per la formazione dei catechisti;

— maggiori contatti con la scuola e il corpo insegnante;

— sull'esempio dell'opera missionaria curare la preparazione di catechisti laici di professione.

Organizzazione, rinnovamento, formazione sono di estrema attualità anche da noi.



Primo Convegno per Insegnanti della Scuola Primaria e Materna a Napoli

Lunedí, 17 gennaio c. a. a Napoli, nella casa di Esercizi dei PP. Gesuiti ebbe luogo il primo Convegno diocesano per insegnanti della scuola primaria e materna, organizzato dallo zelante Direttore dell'Ufficio Catechistico, Mons. Pignatiello.

Numerosi gli intervenuti, tra i quali una rappresentanza del clero specificamente impegnato nel settore ed uno scelto gruppo di autorità scolastiche: la direzione generale delle Scuole Materne, Ispettori, Direttori didattici, maestri e catechisti.

Dopo un'introduzione di impostazione del Convegno tenuta da Mons. Pignatiello, furono svolte le due relazioni principali. Una di D. Giorgio Török sul tema: « Iniziazione sacramentale dei fanciulli nella scuole » e una di D. Arturo Murari S. D. B. sul tema: « I veri contenuti della Didattica catechistica ». Le due relazioni furono illuminanti e molto seguite da tutti i convegnisti.

Il notevole interesse suscitato dal Convegno ha postulato la necessità di riprendere in futuro il colloquio iniziato in maniera cosí feconda di problemi e di intesa comune.

La XVII settimana Nazionale di Liturgia

L'introduzione della lingua italiana nella Messa ha impegnato nel 1965 l'azione pastorale liturgica in un'opera di educazione dei fedeli alla partecipazione, alla celebrazione eucaristica. È rimasto fuori da questa esperienza il settore della liturgia dei sacramenti e dei sacramentali. Ma certamente ancora per poco tempo, poiché si è in attesa della traduzione dei testi del Rituale, stabilita dalla Conferenza Episcopale Italiana. In questa prospettiva il Centro di Azione Liturgica ha programmato la prossima Settimana Liturgica Nazionale sul tema: « *La Chiesa come sacramento e i Sacramenti della Chiesa* ».

La Settimana si svolgerà dal 29 agosto al 2 settembre 1966 ed avrà come sede la città di Pavia.

Corso per professori di liturgia

In attuazione di una indicazione della CEI, dell'aprile 1964 per la terza volta il C. A. L. organizza un corso di Liturgia per Professori di Seminari e di Studentati Teologici.

Il corso di studio avrà luogo a Villa Cagnola di Gazzada (Varese) dal mattino del 4 luglio al mezzogiorno del 16 luglio, per un complesso di 46 lezioni sul tema: « L'anno liturgico », studiato da un punto di vista teologico-biblico, storico-liturgico, ascetico-pastorale. Alcune lezioni di informazione su Arte sacra in rapporto allo spazio del presbitero saranno svolte da docenti della Scuola « Beato Angelico » di Milano.

Secondo Congresso Nazionale Catechistico in Colombia

Dopo il primo, celebrato nel 1962, la Colombia ha tenuto il suo secondo Congresso Catechistico Nazionale nella città di Cali il 26-27-28 luglio 1965.

Oltre i 35 vescovi colombiani vi parteciparono prelati stranieri del Paraguay, Costa Rica, Brasile, Messico e 230 sacerdoti, 635 religiosi, 110 seminaristi e circa 2.000 laici di ogni età, regione e categoria sociale.

Il tema generale del Congresso fu: « *La Catechesi della Prima Comunione e suo rinnovamento* ». Esso si articolò nei tre seguenti temi particolari che furono il titolo delle tre relazioni principali del Congresso:

1. Contenuto della catechesi della prima comunione e suo rinnovamento.
2. Metodologia della catechesi della prima comunione e suo rinnovamento.
3. La prima comunione, catechesi di tutta la comunità parrocchiale attraverso la congregazione della Dottrina Cristiana.

La prima relazione mise a fuoco le principali lacune della catechesi tradizionale e l'urgenza di rielaborare un nuovo contenuto per opera di un gruppo di specialisti secondo la seguente traccia: 1) Dio mi ama; 2) Dio mi chiama per mezzo di Gesú Cristo; 3) Gesú nella sua Chiesa mi comunica la vita di Dio; 4) Io vivo di speranza cristiana.

La seconda relazione trattò della catechesi della prima comunione come iniziazione di vita cristiana, mirante ai seguenti obiettivi: 1) preparare il bambino all'atto di fede; 2) iniziarlo alla preghiera; 3) suscitare in lui la coscienza morale.

La terza relazione mise in luce l'aspetto comunitario della catechesi soprattutto della prima comunione.

Nei tre pomeriggi si tennero gruppi di studio per sacerdoti, per religiose, per genitori, insegnanti e catechisti.

La caratteristica piú originale del Congresso fu, a nostro parere, la parte importante riservata ai genitori, il cui impegno in questo atto importante della vita cristiana del bambino ha certamente un peso decisivo. Famiglia, scuola e parrocchia si richiamano a vicenda. La parola di un padre di famiglia indicò i mezzi per una proficua collaborazione ed intesa delle tre comunità interessate alla educazione del bambino.

Sul compito della Famiglia nella Catechesi

P. Hofinger, il ben noto gesuita austriaco già rettore del Seminario di Pechino, donde fu espulso nel 1949, ha fondato nelle Filippine l'Istituto Pastorale per la rinnovazione catechistica e liturgica nelle missioni.

Interrogato circa la catechesi moderna disse: « La catechesi è far sperimentare il Cristianesimo come forma di vita piú che un insieme di cose da far imparare. Il Cristianesimo è il messaggio della Buona Novella, non un compendio di dottrine astratte ».

In una serie di conferenze nella Nuova Zelanda, ha detto: « La rinnovazione catechistica è stata attuata nelle scuole, ma ho sempre affermato che l'educazione religiosa deve incominciare nella famiglia molto tempo prima che nella scuola. La catechesi ottiene i suoi frutti quando maestri e genitori, scuola e parrocchia lavorano strettamente uniti. Ciò non vuol dire che i genitori debbano usare gli stessi metodi scientifici dei professori. Basta che approfittino delle occasioni offerte dalla vita familiare per una istruzione religiosa ».



Eamonn F. O'Doherty, **Religione e problemi della personalità,** Edizioni Paoline, Roma, 1965, pp. 329, L. 1300.

Contenuto

Il volume offre una vasta panoramica di problemi della personalità. Alcuni di questi si riferiscono all'adolescente e alla sua formazione spirituale, con particolare riguardo allo sviluppo emotivo dello studente di materie ecclesiastiche. Gli argomenti sono di grande attualità. Basta a questo riguardo citare il capitolo sul « Lavaggio del cervello », che risolve il gravissimo problema se, in tali casi, la mente umana possa essere violata, se cioè un uomo possa essere indotto a mutare le sue credenze e se le confessioni clamorose dei perseguitati dal Comunismo siano state, e fino a qual punto, libere.

I problemi discussi sono molto impegnativi e vengono sviluppati nei loro aspetti filosofici, psicologici e teologici. Dal problema della libertà, responsabilità e colpevolezza fino a quello della psicopatologia e fenomeni mistici, dai capitoli sulla personalità e immortalità, sulla chimica e personalità fino a quelli sulla società, identità e mutamento oppure sui tabú, riti e religione è tutto un seguito di studi interessanti sulla personalità.

Valutazione

Questo volume dell'O'Doherty riporta le conclusioni dei piú recenti studi sui fenomeni psichici che riguardano anche la religione. Troppo spesso noi ci rifiutiamo di affrontare razionalmente la realtà e ricorriamo esclusivamente alla religione per risolvere problemi di natura non tanto religiosa, anche se colti in un contesto religioso, quanto psichica e morale.

Ciò risulta evidente soprattutto nel primo capitolo introduttivo, dove vengono esaminate le relazioni tra la religione e la sanità mentale. Partendo dal principio che la religione non sopprime la natura, ma la perfezione, l'autore spiega che la maggiore difficoltà sta nel mantenere chiaramente la distinzione tra l'ordine naturale e quello soprannaturale, perché noi non siamo divisi nel nostro essere, ma viviamo ad un tempo una vita naturale e soprannaturale; quindi, in tanti casi, il naturale è permeato di soprannaturale.

L'autore considera il problema morale e religioso del VI Comandamento, dei rapporti dei figli coi genitori e con gli educatori, il senso di insicurezza degli adolescenti, lo scrupolo e la costrizione nevrotica, tenendo sempre presente che la grazia non distrugge la natura, che l'istruzione non elimina la forza del desiderio né vi si oppone.

Particolarmente utili agli educatori e ai catechisti è la serie dei capitoli sull'adolescente, sulla sua formazione spirituale e sullo sviluppo emotivo dello studente di materie ecclesiastiche. A volte sono solo richiami alla prudenza di giudizio oppure semplici accenni a soluzioni, piú che soluzioni vere e proprie. Sono però sufficienti a mostrare il valore dell'opera: ogni capitolo avrebbe meritato una trattazione in volumi separati.

Non solo i capitoli toccano argomenti diversi, ma il metodo di presentazione varia

naturalmente secondo il soggetto svolto. Alcuni capitoli, come ad esempio il V: « Chimica e personalità » e il VI: « Personalità e immortalità » si tengono su di un piano elevato di discussione delle diverse posizioni di scienziati e studiosi riguardo la questione della interazione anima-corpo nella persona umana e sul problema della immortalità dell'anima. Sono certo argomenti interessanti, ma presuppongono una cultura di base scientifica-filosofica.

Altri capitoli, come quello sulla sofferenza mentale (c. 9), o sulla psicopatologia e fenomeni mistici (c. 10) sono di natura prevalentemente psicologica, anzi tutto il libro rivela questa tendenza, per cui pensiamo che si sarebbe classificato meglio in una collana psicologica, piuttosto che di cultura religiosa.

Vogliamo ancora far notare un pregio non indifferente del lavoro, la bontà cioè della traduzione: un'ottima traduzione che rivela una completa padronanza delle lingue e la perfetta conoscenza dei problemi e della terminologia scientifica usata.

Utilizzazione

È un libro di cultura, non una trattazione catechistica sui problemi della personalità; un libro di riflessione personale, piú che di utilizzazione immediata. Ha però il grande merito di porre dei problemi e di indicare, sia pure sommariamente data la gamma svariata degli argomenti, soluzioni competenti. È quindi adatto a sacerdoti e professori di religione e anche a quei catechisti che dispongono di una cultura almeno liceale.

G. DEL COL

J. A. Jungmann, **La predicazione alla luce del Vangelo,** Edizioni Paoline, Roma, 1965, pp. 284, L. 1200.

Contenuto

Partendo da una costatazione di fatto, quella cioè di un progressivo e preoccupante allontanamento delle masse dalla vita e dalla pratica cristiane, l'autore individua una delle cause di questo fenomeno nella stanchezza della nostra presentazione del messaggio cristiano. Esso appare, in genere, quasi svuotato di contenuto e privo di qualsiasi mordente. Di qui la necessità di un rinnovamento nella predicazione e nella catechesi perché vibri in essa tutta la novità e la forza di conquista che il messaggio cristiano aveva nella bocca dei primi annunciatori. A tale scopo due sembrano le esigenze principali:

1. Una presentazione *globale* del Cristianesimo, non smembrato in parti staccate e frammentarie.

2. Preoccupazione di essenzialità in conformità alla mentalità pratica ed essenziale dell'uomo moderno.

A queste esigenze risponde il *Cristocentrismo,* ossia una catechesi tutta incentrata sulla figura e sull'opera di Cristo, nella quale tutti i capitoli della teologia facciano da cornice e da contesto a questo che è il mistero centrale del messaggio cristiano. Il Cristianesimo è in primo luogo un *fatto:* l'intervento divino nella storia dell'umanità. Soltanto in secondo tempo esso è dottrina, o meglio messaggio. Con questo "si vuol dire che, in tutti i singoli asserti dottrinali, occorre far risaltare il rapporto oggettivo che li collega alla persona di Cristo, portandoli cosí a formare un'unità, un mondo pulsante di vita" (p. 105).

Di qui la necessità di una teologia *Kerigmatica,* che presenti il messaggio cristiano libero dalle riflessioni della teologia, la quale pur necessaria alla Chiesa, non deve tuttavia diventare per sé oggetto della predicazione. La predicazione non è una *teologia volgarizzata:* il dogma non costituisce il Kerigma, ma solo la norma del Kerigma. Il Kerigma non è infatti in primo luogo « una chiarificazione di concetti e di princìpi, quanto piuttosto un rapporto su fatti ben precisi e concreti; in secondo luogo non si tratta di qualche cosa di cui basta prendere conoscenza, bensí invece di un appello di Dio, di un invito » (p. 95)?

Valutazione

Il presente volume è una rielaborazione di un noto volume apparso nel 1936 con un titolo leggermente diverso. L'uscita del libro fu a suo tempo al centro di una animatissima polemica di cui non sono ancora spente le ultime fiamme. La polemica verteva specialmente sul rapporto tra teologia kerigmatica e speculativa, o piú semplicemente tra teologia e predicazione. L'opera ha esercitato un influsso straordinario non solo sul movimento kerigmatico e liturgico, ma sulla teologia stessa divenuta senz'altro piú sensibile ed attenta alle esigenze di ordine pastorale. Su questa linea si mosse anzi, potremmo dire, il Concilio, che apparve soprattutto preoccupato da motivi pastorali piú che dottrinali.

Utilizzazione

Utile specialmente ai sacerdoti che vogliono rinnovare, non superficialmente, ma nei temi di fondo, la loro predicazione e la loro catechesi.

Accanto ai grandi temi del Cristocentrismo e del movimento kerigmatico, che occupano la parte centrale dello studio, troveranno nella seconda parte, trattati alla luce delle nuove esigenze, alcuni altri temi essenziali al messaggio cristiano quali: la devozione alla Madonna, la Santa Chiesa, la Grazia, l'Eucaristia, la preghiera.

Lungo il corso della trattazione l'autore tiene conto degli influssi esercitati sulla vita e sulla pratica cristiana, in campo morale, devozionale e liturgico dalle diverse presentazioni del messaggio cristiano. Interessanti e molto illustrativi alcuni *excursus* sui vari settori della vita e della storia del Cristianesimo, a conferma delle parole dell'autore.

MARIO FILIPPI

Lorenz card. Jaeger, **Il decreto conciliare sull'ecumenismo.** (Storia, contenuto e significato), Morcelliana, Brescia, 1965, pp. 259.

Contenuto

Il sottotitolo del libro esprime chiaramente sia il contenuto, sia la divisione dell'opera. Una prima parte è dedicata alla storia della formazione del decreto *De Oecumenismo,* che riunisce tre schemi diversi elaborati rispettivamente dalla Commissione per le Chiese Orientali, *De Unitate Ecclesiae,* quello preparato dal Segretariato per l'Unità dei Cristiani e il capitolo sull'ecumenismo dello schema *De Ecclesia.*

Dopo averci dato un rapido prospetto cronologico dell'iter conciliare del decreto, l'Autore spiega come si è giunti alla redazione ultima di un unico schema originale, omogeneo e ben equilibrato: un documento pastorale, che mentre rileva la dolorosa divisione di fatto della Cristianità, mira a suscitare e orientare nella Chiesa Cattolica il pensiero e l'azione ecumenica.

Nella seconda parte, estesa per ben 126 pagine, è presentato il testo latino del decreto, con a lato una nuova e accurata versione italiana. L'Autore ci offre il commento preciso di tutti i singoli ventiquattro numeri del decreto. Mette cosí in rilievo il contenuto del documento, che è di estrema importanza per l'unità dei Cristiani.

Infine, la terza parte presenta l'intima connessione del decreto "Sull'ecumenismo" con la Costituzione dogmatica "Sulla Chiesa". Concludono il volume le indicazioni delle fonti ai singoli articoli del decreto.

Valutazione

Il libro è scritto dal card. Lorenzo Jaeger, fondatore del Johann-Adam-Möhler Institut di Paderborn. Egli è uno dei più attivi promotori dell'ecumenismo in campo cattolico. La sua competenza nel problema balza evidente nell'ampio e profondo commento dei singoli articoli del decreto. L'autore sa davvero cogliere nel testo, nelle relazioni e vicende conciliari i presupposti, il contenuto e i limiti

dello schema. Spiega il senso esatto delle espressioni e il loro valore ecumenico.

« Nella solenne seduta finale — nota l'autore a pag. 199 — papa Paolo VI ha dichiarato che la Costituzione *De Ecclesia* tratta il tema centrale di tutto il Concilio e che è in stretto rapporto con il decreto *De Oecumenismo* ». La terza parte dell'opera, la piú originale e la piú ricca di insegnamento, analizza l'intima unità di questi due documenti conciliari che sono la base dottrinale e pastorale per il rinnovamento della Chiesa. È un raffronto documentato e ben riuscito, che mette in luce il valore ecclesiale, dogmatico ed ecumenico della Costituzione e del decreto.

Cosí dalla lettura di queste pagine veniamo a comprendere meglio il mistero della Chiesa, che non è la semplice continuazione dell'Incarnazione del Verbo, cioè il Cristo che continua nello spazio e nel tempo, né è l'Incarnazione dello Spirito Santo; la Chiesa è una realtà complessa che si compone di elementi divini ed umani. Per questo è necessario richiamare la distinzione fra Cristo, che è il Capo, e la Chiesa, che è il Suo Corpo, costituito da uomini chiamati e giustificati dal Battesimo, ma continuamente minacciati dalla debolezza e dal peccato ed erranti in molte cose. Di qui nasce l'esigenza ecumenica della Chiesa di rinnovarsi con la penitenza e con la conversione dei cuori.

La Chiesa è una ed unica ed è presente sulla terra nella Chiesa Cattolica, ma fuori di essa vi sono pure elementi ecclesiali di immensa portata ecumenica. La Costituzione "Sulla Chiesa" precisa infatti che Chiesa e Corpo Mistico sono in realtà una cosa sola, ma considerata sotto due aspetti differenti, i quali però non sono identificabili nell'ordine esistenziale e storico, perché la dimensione del Corpo Mistico supera i confini della Chiesa visibile. A questo proposito l'autore cita l'articolo 15 del decreto sull'ecumenismo, che dichiara che i cristiani non cattolici, per mezzo del Battesimo, sono realmente incorporati a Cristo crocifisso e glorificato.

Ora la trattazione della Chiesa come popolo di Dio specifica i diversi elementi ecclesiali (Sacra Scrittura, sincero zelo religioso, fede in Dio Padre e in Gesú Cristo, Battesimo ed altri Sacramenti, gerarchia ecclesiastica, devozione alla Madonna) che in qualche modo congiungono non soltanto le singole persone, ma anche le loro Comunità alla Chiesa cattolica. Parallelamente, l'argomento è sviluppato nel capo II "De Oecumenismo", dove vengono separatamente considerate le posizioni delle Chiese e Comunità ecclesiali dell'oriente e dell'occidente per una reciproca conoscenza e collaborazione.

Tale collaborazione può essere grandemente favorita dai laici, che nella Chiesa hanno la particolare missione « di cercare il regno di Dio, trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio... di manifestare Cristo agli altri, principalmente colla testimonianza della loro stessa vita, e col fulgore della loro fede, della loro speranza e carità » (Cost. *De Ecclesia,* art. 31).

La collaborazione con i fratelli separati viene a sua volta raccomandata nell'art. 12 del decreto *De Oecumenismo* « specie nelle regioni in cui è in corso un'evoluzione sociale o tecnica, sia nello stimare rettamente la dignità della persona umana, sia nel promuovere il bene della pace, sia nel perseguire l'applicazione sociale del Vangelo, sia nel far progredire con spirito cristiano le scienze e le arti, sia anche nel destinare rimedi di qualsiasi genere contro le miserie del nostro tempo quali la fame e le calamità, l'analfabetismo e l'indigenza, la penuria di abitazioni e la non equa distribuzione dei beni. Da questa cooperazione tutti coloro che credono in Cristo possono facilmente imparare come ci si possa meglio conoscere e maggiormente stimare gli uni gli altri e come ci si prepari la via per l'unità dei Cristiani ».

L'Autore osserva opportunamente che non basta vivere insieme, bisogna anche agire in comune. In questo settore la collaborazione dei laici è preziosa ed insostituibile.

Capitolo per capitolo, l'insegnamento della Costituzione *De Ecclesia* viene spiegato e sviluppato in chiave ecumenica coi passi del relativo decreto. Nella Chiesa le grazie, i ministeri e le operazioni sono molteplici e tendono alla santificazione alla quale siamo chia-

mati tutti, anche i fratelli separati. La vita cristiana di questi fratelli separati è presentata nell'art. 23 del decreto, un articolo giudicato da alcuni padri conciliari eccessivamente ottimista per poter avviare « il decreto ecumenico sull'applicazione morale del Vangelo »; ma la loro vita di preghiera, di giustizia e di carità verso il prossimo, la loro testimonianza di fede sono spiegate come opera dell'unico e medesimo Spirito (*1 Cor* 12,11) e tutto ciò può servire anche per la nostra propria edificazione (art. 4 del decreto).

La spiritualità monastica dell'Oriente dalla quale trae origine la regola monastica dei latini ne è un esempio luminoso.

La Chiesa peregrinante ha ancora la forma transitoria del mondo umano e anela al ritorno di Cristo e alla sua unione con la Chiesa celeste: intanto nella speranza dei beni futuri, la Chiesa si edifica e cresce anche nelle Chiese particolari di Oriente per mezzo della celebrazione eucaristica. Né va dimenticata o sottovalutata l'azione ecumenica di Maria SS.ma, Madre di Dio e Madre della Chiesa.

Riepilogando il suo interessante raffronto, l'illustre porporato può giustamente affermare: « La Costituzione "Sulla Chiesa" e il decreto "Sull'ecumenismo" si fondono intimamente. La Costituzione è un documento dottrinale dogmatico e come tale ha maggior peso, il suo contenuto è piú alto e manifesta la cattolicità e apostolicità della Chiesa in un modo che prepara il futuro. Il decreto sull'ecumenismo, essendo un documento conciliare pastorale, mentre utilizza gli insegnamenti della Costituzione in prospettiva ecumenica, li chiarisce per il fatto stesso di utilizzarli » (p. 227).

Utilizzazione

Lo studio è adatto a sacerdoti, professori di religione e a quanti vogliono contribuire con la preghiera e con un'azione prudente e responsabile al progresso ecumenico della Chiesa.

È certamente molto utile per farsi un'idea chiara della storia, del contenuto e del significato del documento. Porta a cogliere e a vivere la missione e la speranza ecumenica della Chiesa, cosí bene definite nel discorso di apertura della seconda sessione del Concilio dallo stesso papa Paolo VI: « Il Concilio... tende ad una ecumenicità, che vorrebbe essere totale, universale. Almeno nel desiderio, almeno nell'invocazione, almeno nella preparazione. Oggi nella speranza, perché sia domani nella realtà... Diremo infine a questo riguardo che, consapevoli delle enormi difficoltà tuttora frapposte all'unificazione desiderata, noi poniamo umilmente la nostra confidenza in Dio. Continueremo a pregare. Cercheremo di meglio testimoniare il Nostro sforzo di genuina vita cristiana e di fraterna carità. E ricorderemo, quando la realtà storica cercasse disilludere la Nostra speranza, le parole confortatrici di Cristo: "*Quae impossibilia sunt apud homines, possibilia sunt apud Deum* (*Lc* 18,27)" ».

GIOVANNI DEL COL

G. SOBRERO

TI LODERÒ SIGNORE pp. 80, L. 150

Preghiere del mattino e della sera con brevi letture

Lo schema è: tre Salmi al mattino e due alla sera, seguiti da brevi letture, preghiera litanica e orazione. Uno schema per ogni giorno della settimana. Particolarmente adatto per Comunità giovanili; Istituti, Seminari Minori, Piccolo Clero... nei Ritiri o in altri incontri occasionali o sistematici.



CATECHÈSI

rivista per l'insegnamento religioso

ANNO XXXV

CATECHESI PER FANCIULLI

n. 4 APRILE 1966 **B**

SERIE I N. 307

Lezioni per la quinta elementare

Teresa Meroni

23ª LEZIONE Osanna al Figlio di Davide

SVOLGIMENTO | OSSERVAZIONI

Tema dottrinale

Gesú è riconosciuto dagli uomini come mandato da Dio.

Atteggiamento spirituale

Lode ed adorazione a Gesú Cristo Dio e Re.

Preparazione del catechista

Meditare la liturgia della Palme.

Aggancio psicologico

6 gennaio 1965. La Diocesi di Milano era da parecchio in preparativi. Doveva arrivare il nuovo Vescovo, un regalo del S. Padre: Mons. G. B. Montini, il futuro Paolo VI.
La giornata era grigia. Pioveva.
Nell'antica chiesa di S. Eustorgio c'era il raduno di tutte le autorità cittadine; di lí avrebbe avuto

Ogni autorità viene da Dio che si rende visibile nelle creature.
La differenza fra le altre autorità e Gesú Cristo è sostanziale: mentre le autorità rappresentano Dio, Gesú Cristo è Dio. A Lui spetta ogni onore e gloria.

inizio il corteo che l'avrebbe accompagnato fino al Duomo per il primo saluto a tutti i suoi figli. Quanta gente! Quale attesa in tutta la popolazione!
I piccoli, i semplici, i buoni erano venuti ad incontrarlo, a fargli festa col desiderio di conoscerlo e di sentire la parola del nuovo Pastore. « Benedetto colui che viene nel nome del Signore » era il canto che risuonava per le vie della città. Dalle finestre, dai balconi il canto faceva eco nel cuore dei milanesi ben disposti a ricevere il loro Vescovo.

Sviluppo della lezione

1. Il medesimo episodio, con una coreografia più attraente e caratteristica per Gerusalemme, ricca di ulivi e di palme, era avvenuto in Palestina in onore di Gesú, il regalo del Padre che sta nei cieli.

L'entrata di Gesú in Gerusalemme non fu se non il riconoscimento della sua regalità.
Nell'annunciazione era stata predetta. Il popolo, ora, la esalta: « Osanna al Figlio di Davide che viene in nome del Signore ».

2. Gesú si trovava presso Gerusalemme. Giunto a Bétfage presso il monte degli ulivi disse a due discepoli: « Andate nella borgata di fronte, troverete un'asina e un puledro. Scioglieteli, portateli qui e se qualcuno vi dicesse qualcosa rispondete che il Maestro ne ha bisogno e subito li lascerà andare ». I discepoli fecero ciò che il Maestro aveva loro comandato. Condussero l'asina e il puledro, Gesú vi montò sopra ed entrò trionfalmente in Gerusalemme. Anche allora i piccoli, i semplici, i buoni facevano ala a Gesú e andavano a gara per festeggiarlo, agitando rami d'ulivo e di palme e cantando: « Osanna al Figlo di Davide! Benedetto Colui che viene nel nome del Signore ».
I grandi stendevano i loro mantelli per terra a mo' di tappeto e glorificavano Gesú come Messia e Salvatore.

Gesú sa tutto. Gesú può disporre liberamente di tutto, perché è Lui il Padrone delle cose e degli avvenimenti. Gesú che altre volte era scomparso dalla folla che lo voleva eleggere Re, questa volta lascia fare, perché anche questo trionfo è voluto dal Padre prima della sua Passione.

3. In alcuni paesi si usa in occasione della festa delle Palme, ripetere la processione coi bambini.

Far sentire il dovere di partecipare alle funzioni parrocchiali per vive-

Si radunano presso una Cappelletta fuori della Parrocchia e incolonnati, con i rami di ulivo in mano, cantando un inno di gloria intercalato da ritornelli ripetuti da tutto il popolo che fa ala al loro passaggio, vanno verso la Parrocchia. In chiesa i rami di ulivo sembrano bandiere di pace, e particolarmente alla lettura del S. Vangelo si tengono alti a ricordo dell'entrata trionfale di Gesú in Gerusalemme e come espressione di gioia perché Gesú è venuto fra noi.

re di piú lo spirito di famiglia.
Nella processione delle palme si canta: « Egli è il re d'Israele! Osanna all'altissimo Dio ».
Noi siamo i seguaci del Re!
Noi riconosciamo che Gesú è Dio, mandato dal Padre.
Portiamo a casa i rami come segno di fede.

4. Quando si impara una cosa bella si sente il bisogno di comunicarla agli altri. Cosí fecero gli abitanti di Gerusalemme, testimoni di tanti miracoli e di tanti atti di bontà compiuti da Gesú. Il loro entusiasmo, i loro canti erano testimonianza di amore e di riconoscenza a Gesú che credevano Figlio di Dio.

I fanciulli che amano Gesú si fanno apostoli e studiano ogni mezzo per farlo conoscere e amare.

5. In particolare avevano scoperto che Gesú era il Messia i piccoli, i fanciulli che avevano goduto la predilezione del Maestro tante volte. Ecco la loro risposta all'amore e alla benevolenza di Gesú: « Osanna al Figlio di Davide! ». È il canto di gioia che diciamo col Sacerdote e tutta l'assemblea riunita per la S. Messa, dopo la recita del Prefazio: « Santo, santo, santo... ».

6. Mentre i fanciulli inneggiavano al Signore, perché avevano il cuore buono, i sacerdoti, gli scribi, i farisei tramavano la sua morte che avverrà pochi giorni dopo.
Chi non ha il cuore buono non può accogliere Gesú e non può gustare la sua gioia.
Nessuno di noi vuole avere il cuore cattivo. Tutti desideriamo ricevere Gesú con gioia per proclamarlo nostro Re e Salvatore.

Gesú ha fatto un bell'elogio dei fanciulli: « Se non riceverete il regno dei cieli come questo fanciullo... ».

Atteggiamento di preghiera

Canto del Salmo: « Osanna al Figlio di David, Osanna al Redentor » (Scheda ECAS, 14).
Oppure Scheda ECAS, 10.

Attività

Disegnare l'entrata di Gesú in Gerusalemme o l'ulivo come segno di pace.
Copiare l'oremus che il sacerdote dice al termine della processione dei rami.

24ª LEZIONE Il Battesimo

SVOLGIMENTO	OSSERVAZIONI

Tema dottrinale

Gesú Cristo risuscitato è la nostra risurrezione nel Battesimo.

Il cero pasquale, simbolo di Cristo, viene immerso nell'acqua; egli è sorgente dell'acqua viva che dà a ogni battezzato la vita divina (*Gv* 4, 14).

Atteggiamento spirituale

Desiderio di vivere secondo la vita nuova ricevuta nel Battesimo.

Ezechiele 36,25-27 *preannunzia quest'acqua che trasformerà intimamente l'uomo.*

Preparazione del catechista

Meditare il Capo 3° di S. Giovanni: Nicodemo.

Leggere agli alunni, a suo tempo Rom. 6.3,11.

Aggancio psicologico

In casa di Franco si fa festa: è nata una sorellina e oggi sarà battezzata al fonte battesimale della Parrocchia.
Perché tanta festa? Perché Elena che ha avuto da Dio il dono della vita, oggi riceverà un dono ancora piú grande che innesterà nella sua anima una vita nuova: la vita divina.

Sviluppo della lezione

1. I primi tempi della Chiesa, la notte del Sabato Santo alla domenica di Pasqua era tutta una veglia di preghiera: era la Chiesa che pregava per le nuove reclute e attendeva cosí il giorno della risurrezione di Gesú, che è il fatto principale della nostra religione. Durante questa veglia i catecumeni iniziati al cristianesimo rice-

I Sacramenti dell'iniziazione cristiana sono: il Battesimo
la Cresima
l'Eucaristia.
Venivano chiamati cosí perché introducevano il catecumeno nella Chiesa. Venivano amministrati quasi contemporaneamente i primi tem-

vevano solennemente il Sacramento del Battesimo.

2. Il rito del Battesimo veniva amministrato agli adulti e riproduceva simbolicamente il mistero pasquale, cioè la passione e morte di Gesú, e la sua risurrezione e glorificazione. Queste verità erano state argomento di studio durante l'istruzione quaresimale. Le nuove reclute dovevano conoscerle bene, come tutte le altre compendiate nel Credo o Simbolo Apostolico che veniva loro consegnato una settimana prima del Battesimo.
Sapevano i catecumeni che Gesú era morto il Venerdí Santo sulla Croce, che era stato riposto in un Sepolcro, dove era stato tre giorni non interi.
Sapevano che il terzo giorno per virtú propria era risorto, riprendendo il suo corpo glorioso, per non morire mai piú.

3. I cristiani, i primi tempi della Chiesa (lo si usa ancora nel rito ambrosiano) con atti esterni riproducevano questo Mistero Pasquale. Ricevevano il Battesimo per immersione. Discendevano in una piscina dove venivano immersi quasi completamente, come per essere sepolti con Cristo, per risalire dalla parte opposta, quasi fosse una risurrezione (prolungamento della risurrezione di Cristo) per vivere poi una vita nuova di grazia.
Difatto, però ricevevano il Sacramento che li introduceva alla vita cristiana, perché chi riceveva il Battesimo diventava un uomo nuovo, un figlio di Dio.
Gesú aveva detto: « Andate, battezzate tutte le genti nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo ».
Gli Apostoli ubbidirono al comando di Gesú e trasmisero il loro potere ai successori.

pi della Chiesa. La notte del sabato santo i catecumeni ricevevano il Battesimo e subito dopo la Cresima. Venivano poi introdotti nell'assemblea della Comunità cristiana per partecipare al Sacrificio eucaristico.

Risurrezione è passaggio *dalla morte alla vita.*
Per il battesimo il passaggio dalla morte alla vita di figli di Dio.
Il simbolismo del sacramento vuol esprimere questa verità.
Gli esorcismi: *liberazione, per opera di Cristo dalla schiavitú di satana;* entrata nella famiglia di Dio *dopo l'isolamento frutto del peccato;* acqua purificante; candela accesa: *la grazia subentra alle tenebre del peccato.*

Quante volte i ragazzi fanno confusione fra vita spirituale e vita divina.
Diamo le idee chiare.
Leggere e commentare il prefazio della benedizione dell'acqua battesimale della notte di Pasqua. Vi si parla degli effetti dell'acqua: purifica, rinnova e feconda.

4. Gesú ha voluto comunicare questa figliolanza divina anche a noi, per cui dopo il Battesimo chiamiamo Dio col nome di Padre. Il dono di Grazia che Adamo ed Eva hanno perso col peccato originale noi l'acquistiamo col Battesimo. Che dono grande il Battesimo!
Chi lo riceve riceve in sé la vita divina ed è come un tralcio unito alla vite: può dare buoni frutti.
Gesú l'ha detto: « Io sono la vite, voi i tralci ». È Gesú che ci comunica la vita, come la pianta della vite comunica la linfa al tralcio. Se siamo uniti a Gesú ogni nostra azione è divina e piace a Dio Padre, perché sono come le azioni fatte da Gesú.

Il Battesimo dà una figliolanza divina.
Le piante, il gatto, il mare sono creature di Dio, non figli di Dio. L'uomo non battezzato è creatura di Dio. Il cristiano invece è figlio di Dio perché gli viene comunicata la vita divina.

5. La Pasqua cristiana ci ricorda i tre passaggi del Signore:

a) Quello dell'Angelo che risparmiò i primogeniti degli Ebrei prima di uscire dall'Egitto, attraverso le acque del Mar Rosso per farne il popolo di Dio, figura della Pasqua cristiana.

b) Passaggio del Signore è quello di Gesú Cristo che morendo distrusse la nostra morte e risorgendo ci riacquistò la vita.

c) Il terzo passaggio è quello dell'anima che attraverso le acque santificate del Battesimo si libera dalla morte del peccato e rinasce alla vita nuova della Grazia.
S. Paolo dice a noi anime redende: « Noi per il Battesimo siamo stati sepolti con Cristo nella morte, affinché come Cristo risuscitò da morte, cosí noi viviamo una nuova vita ».

Sarebbe opportuno, dopo la spiegazione del Battesimo in generale, assistere a un Battesimo e spiegare contemporaneamente le cerimonie. Non potendolo fare praticamente soffermarsi sulle cerimonie piú significative.

Atteggiamento di preghiera

Canto: Ecas 01/135.

Attività

Data del Battesimo nella propria agendina sotto il disegno di un battistero e scrivere questa preghiera: « Datemi, o Signore, un cuore puro e trasparente come una sorgente. Un cuore semplice che non assapori la tristezza; un cuore generoso nel donarsi; sensibile alla compassione; un cuore fedele e grande che non dimentichi nessun beneficio e non conservi rancore per nessun male ».

25ª LEZIONE « Ti sono rimessi i tuoi peccati »

SVOLGIMENTO	OSSERVAZIONI

Tema dottrinale

Gesú risuscitato riconcilia i peccatori col Padre da cui si allontanano quando peccano.

Quando si parla di peccatori i ragazzi pensano agli uomini che commettono gravi azioni cattive. Dobbiamo invece far capire che dopo il peccato originale che ci ha indeboliti noi tutti possiamo allontanarci da Dio. Era necessario che Gesú Cristo morisse e risuscitasse per riaprire la porta del Paradiso ai peccatori grandi e piccoli, perciò anche a noi.

Atteggiamento spirituale

Ringraziamento a Gesú e impegno per evitare il peccato che allontana da Dio.

Preparazione del catechista

Meditare il canto della "Vigna" di Isaia.

Aggancio psicologico

Renato frequenta la V B. L'insegnante di classe è il suo papà, che è orgoglioso del suo ragazzo, perché si comporta bene e riesce benino anche negli studi.
Ma un giorno... Il maestro stava spiegando geografia. Parlava del continente nero, dei selvaggi che abitano quelle regioni, delle loro abitudini e segnava sulla cartina sospesa alla parete i vari paesi che a poco a poco avevano acquistato l'indipendenza.
Improvvisamente, mentre il maestro girava le

Il fanciullo stenta a trovare la relazione che vi è fra le sue piccole colpe e Dio.
È portato a vederle piuttosto in re-

spalle agli alunni, un colpo secco, partito dai banchi, colpí la carta geografica.
Il maestro si girò, fulminò con uno sguardo severo i ragazzi e con voce mozza chiese: « Chi è stato? ». Ci fu un momento di sospensione. Per la seconda volta il maestro, alzando il tono di voce, chiese: « Chi è stato? ».
Confuso e rosso in viso Renato si alzò e, fra lo stupore dei compagni che già mandavano un sospiro di sollievo per lo scampato castigo, sussurrò: « Papà, sono stato io ».
Il maestro si fece pallido e non poté più continuare la lezione. La sua bontà, però, superava la sua severità. « Non me lo sarei mai aspettato. Ma sei stato sincero e ti perdono. Non farlo piú. E voi — disse rivolgendosi agli alunni — non fatelo mai ».

lazione a quella lista di precetti che imparò quando gli abbiamo spiegato i comandamenti o l'abbiamo invitato a leggere un formulario per l'esame.
Spetta a noi collocarlo davanti a Dio, fargli toccare con mano la sua infedeltà verso il Signore.

Sviluppo della lezione

1. Il Signore è il Padre buono.
Quante volte noi, suoi figli, manchiamo verso di Lui! Eppure è sempre pronto a perdonarci anche se le combiniamo grosse. Pensate a Giuda. Fino all'ultimo momento Gesú vuol salvarlo, e lo tratta bene, e lo chiama "amico".
Pensate a Pietro: tre volte l'ha rinnegato, ma Gesú lo conquista al suo amore con uno sguardo di perdono.
Pensate alla Maddalena, all'adultera, alla Samaritana. Gesú non ha parole di rimprovero, perché le vede pentite. Dice solo di non peccare piú e le incoraggia a far bene.

Raccontare i vari episodi evangelici che fanno rivelare la bontà di Dio. Cercare insieme nel Vangelo e segnare le frasi piú scultoree sulla bontà di Dio Padre.
« Non sono venuto per spegnere il lucignolo fumigante; per spezzare la canna fessa... ».
« Il Padre che è nei cieli fa piovere sui buoni e sui ..... ».
« Guardate gli uccelli dell'aria non seminano, né raccolgono... i gigli non lavorano, né filano... ».
È proprio questa bontà che permette ai peccatori di avere una grande fiducia nel Signore, perché Lui perdona sempre.

2. Gesú che è Dio, ma è anche uomo, sa le esigenze della natura umana che quando sbaglia ha bisogno di dire il suo fallo per essere perdonata. Se Renato non avesse confessato subito il suo sbaglio si sarebbe trovato piú a disagio dopo e la mancanza di verità avrebbe certamente aggravato il suo atto fatto solo per vivacità giovanile.

Nell'educazione e nella formazione cristiana il catechista ricordi che prima di formare il cristiano deve formare l'uomo.
Base della santificazione personale è la natura umana perfezionata dalla Grazia divina.

Gesú sa queste cose e per aiutarci, per farci godere la sua pace ha inventato il Sacramento del perdono che ridona serenità e tranquillità ai peccatori.

Far notare ai bambini la sincerità di Renato.
Anche nella confessione è necessaria la sincerità, quella del cuore piú di quella fatta di parole. La sincerità unita al dolore aumenta nel Signore la compassione per il peccatore veramente pentito, desideroso di cambiar vita e di ritornare a Lui.

3. La sera di Pasqua gli Apostoli sono chiusi nel Cenacolo. Gesú appare loro dicendo: « La pace sia con voi. Ricevete lo Spirito Santo. A chi perdonerete i peccati saranno veramente perdonati ».
Con queste parole Gesú trasmetteva agli Apostoli un potere riservato solo a Dio.

4. Ricordate l'episodio del paralitico?
Gli Ebrei presenti al miracolo si meravigliano perché Gesú dice: « Ti sono rimessi i tuoi peccati ».
Certamente, perché Dio solo può rimettere i peccati. Ma Gesú era Dio e poteva fare questo.

Nella Confessione chi perdona è il Signore. Con questa fede dobbiamo manifestare tutte le nostre mancanze.
C'è poi un Ministro secondario, che rappresenta il Signore, il sacerdote.

5. Gesú, dopo la sua risurrezione, attende di salire al cielo.
Lascia però agli Apostoli e ai loro successori questo potere.
La Chiesa ci applica i meriti acquistati da Gesú Cristo con la sua morte e la sua risurrezione. Noi col peccato diventiamo schiavi del demonio. È Gesú che paga al Padre il nostro riscatto e il Padre ci libera per questo atto di bontà.

Pentirci e dire le nostre colpe al sacerdote sono le due condizioni poste da Dio per il perdono.

6. Ogni volta che noi ci accostiamo al Sacramento della Confessione e con sincerità manifestiamo il nostro dolore per le colpe commesse, dobbiamo pensare che fra noi e Dio Padre c'è Gesú crocifisso che presenta il suo sacrificio per noi, e il Padre non può negarci il suo perdono.

7. Ogni confessione ben fatta è come un secondo battesimo, perché ci ridona la Grazia perduta, ci fa rinascere a vita nuova, ci dà la forza per essere più buoni.
Non mettiamo ostacoli a Gesú che con questo Sacramento vuol riportarci all'amicizia del Padre.

La confessione è legata al Battesimo. Ridona la vita divina; la aumenta se già si possiede nel senso che il dispiacere d'aver peccato accresce la carità verso Dio e l'amore di Dio per noi.

Atteggiamento di preghiera

Nel Padre nostro riflettere alle parole: « Rimetti a noi i nostri debiti ».

Attività

Copiare dal Vangelo questo tratto della parabola del figliuol prodigo (*Lc* 15,18-22).

26ª LEZIONE Un solo ovile e un solo pastore

SVOLGIMENTO	OSSERVAZIONI

Tema dottrinale

Gesú Cristo risuscitato vuole radunare tutti gli uomini.

Atteggiamento spirituale

Amare tutti come fratelli. L'amore è interessamento per i fratelli.

Preparazione del catechista

Meditare Ezechiele. Cap. 34,11-23.

Aggancio psicologico

In campagna è facile, specialmente in primavera, veder passare un gregge guidato da uno o due pastori.
Le pecore escono dall'ovile dove sono state chiuse nella stagione invernale e guidate dai loro pastori vanno in cerca di pascoli, dove l'erba è brucata con avidità da tutto il gregge.
Forse qualcuno viaggiando ha visto le pecore, coi loro agnellini vicini, sparse qua e là nel campo e ha gustato un po' di gioia pastorale.

Comunicare ai ragazzi il pensiero del Papa: « Quando la Chiesa è cosciente di sé diventa missionaria ». Ognuno di noi è Chiesa, ognuno di noi deve essere missionario nell'animo e nei fatti.

Sviluppo della lezione

1. Gesú vedeva tante volte queste scene pastorali e deve essersi compiaciuto della tenerezza con cui i pastori trattavano le loro pecore e in particolare gli agnellini mettendoli a volte sulle spalle per non farli stancare.

Presenta una foto con un gregge e il pastore.

2. Il buon pastore conosce tutte le sue pecore ad una ad una: c'è la bianca, la pigra, la vivace, la disobbediente, la fedele, la svelta, la pacifica, la generosa. Si cura di ognuna. Le pecore riconoscono il pastore al fischio, alla voce e non si allontanano dal branco.

3. Gesú ha voluto paragonarsi al Buon Pastore. Leggiamo insieme questa bella pagina del Vangelo (*Gv.* 10,1-17).

Vi è un lupo che cerca la rovina delle pecore: il demonio; circuisce per sbranare. Chi scandalizza aiuta l'opera del nemico.

4. Gesú è venuto su questa terra per insegnare agli uomini la strada per andare alla Casa del Padre. Aveva notato che gli uomini non sapevano piú la via per andare in Paradiso. Bisognava prima riunirli, perché erano come pecore senza pastore, troppo sbandati.
E s'è fatto Lui Pastore di questo gregge immenso ch'è l'umanità. Ha dato la vita per le sue pecorelle. E la dà ancora: le alimenta con l'Eucaristia.

5. Però non tutti gli uomini sono giunti all'ovile dove possono stare tranquilli al sicuro. Che cos'è questo ovile? La Chiesa.
Se le pecore sono ancora sbandate Gesú manda i suoi Apostoli a cercarle, per ricondurle tutte al chiuso e non è contento finché tutte non sono riunite.
Ma quante pecore non sono ancora nell'Ovile!

La Chiesa non si stanca di mandare pastori (i missionari) in quei paesi ove tante pecorelle vivono lontane dall'ovile.

6. « Andate... » disse Gesú ai suoi Apostoli. « Andate... » ripete Gesú anche a noi « cercate le mie pecore, i miei agnellini e portateli tutti nell'ovile ».

Nella Chiesa c'è il Pastore capo: il Papa; in ogni diocesi c'è un pastore: il Vescovo; questi invia in ogni parrocchia un pastore: il parroco.

Il desiderio di Gesú deve essere anche il nostro desiderio: che tutte le pecore raggiungano l'unico ovile.

Le campane chiamano a raduno il gregge parrocchiale; lo invitano alla preghiera; a gioire quando una nuova pecorella entra nel gregge (battesimo); a unirsi nel lutto e nel suffragio quando una pecorella parte verso la casa del Padre.

7. Il Concilio Vaticano II fra gli scopi principali da raggiungere aveva questo:
Riunire i fratelli separati, rimasti fuori della Chiesa.
Siamo noi che dobbiamo stendere la mano a questi nostri fratelli, aprire loro la porta, trattarli bene, far sentire che veramente li amiamo.

8. E dove sono questi fratelli? Possono essere vicinissimi a noi: quella tua compagna che non viene mai all'Oratorio, quel vicino di casa che bestemmia, quella mamma che perde la Messa tutte le domeniche... sono pecore sbandate. Dobbiamo amare anche loro e pregare Gesú perché le faccia ritornare presto al suo ovile.

Anche i piccoli possono essere pastori (missionari); lo fu santa Teresina, san Domenico Savio.
La preghiera fa miracoli; il buon esempio trascina.

Atteggiamento di preghiera

Ripetere il desiderio di Gesú al Padre:
« Che si faccia un solo ovile sotto un solo Pastore! ».

Attività

Disegnare una stecconata quadrata o circolare che indichi l'ovile della Chiesa, e con statistiche alla mano segnare fuori dell'ovile tutti gli uomini che non sono ancora cattolici.
Scrivere la frase angosciata di Gesú: « Vi sono molte pecore che non sono in questo ovile ».
Cantare questa preghiera: « Il Signore è il mio pastore ».

Maria Piera Manello

Viviamo il mistero Pasquale

Il mistero pasquale è il centro del cristianesimo

Il mistero della Morte-Resurrezione di Cristo è infatti l'"ora" in cui Dio Padre riceve pienamente l'omaggio di amore che l'umanità gli deve: è l'"ora" in cui la salvezza si realizza e può essere comunicata agli uomini.

Il mistero pasquale è il fatto centrale del Cristianesimo, perché è la ragione fondamentale della venuta di Cristo fra noi.

La funzione di Cristo è quindi racchiusa in quest'"ora" che trascende il tempo e che può trasformare ogni tempo e ogni uomo.

Cosí il cristiano divenuto "alter Christus" col battesimo e con la cresima, assume in proprio quest'"ora" di eccezione e s'impegna a viverla sempre piú perfettamente per essere lode di gloria al Padre, in attesa di passare definitivamente in unione con Lui.

Tornerà quindi utile vedere dettagliatamente le tappe di questo mistero, per meglio comprenderlo e trasmetterlo.

Il mistero centrale di Cristo incomincia con l'ultima salita a Gerusalemme

Gesú si è recato diverse volte a Gerusalemme durante la sua vita privata e pubblica; tuttavia nessuna delle sue salite a Gerusalemme ha l'importanza di quella effettuata nella primavera del terzo anno della sua vita pubblica. Essa manifesta infatti la persona di Cristo nella sua dimensione regale e religiosa.

Durante il periodo della vita pubblica, le folle avevano cercato piú volte di proclamare Cristo re, ma egli se n'era sempre sottratto. La sua missione non era quella di instaurare un messianismo temporale.

Cristo è venuto per il Padre e ogni situazione che lo mette nell'alternativa di optare per un regno temporale e per affermare la sua gloria personale, viene riguardata come una tentazione.

Il demonio lo tenta proprio in questo: « Il diavolo lo trasportò di nuovo sopra un monte altissimo, gli mostrò tutti i regni del mondo e la loro magnificenza, poi gli disse: 'Tutto questo ti darò, se ti prostri e mi adori' » (*Mt* 4,8-9), ma la risposta di Gesú è cosí risoluta che non lascia equivoci sulle sue intenzioni: « Vattene satana, poiché sta scritto: adorerai il Signore Dio tuo e servirai a lui solo » (*Mt* 4,10).

Il regno che si deve instaurare è di ben altra natura!

Cosí pure, quando la folla crede di ravvisare in lui un capo temporale per

risolvere con facilità i bisogni immediati della vita, egli scompare ai loro sguardi per ritirarsi a pregare e attestare al Padre la sua inalterata uniformità di intenti (cf *Gv* 6,15).

Gesú si lascerà quindi proclamare re solo quando ogni equivoco di regalità terrena sarà caduto, e quando la proclamazione di questa regalità sarà necessaria per mettere in evidenza la sua funzione salvifica, secondo le Scritture. Ciò avviene in un giorno molto vicino alla celebrazione della Pasqua ebraica e in un ambiente saturo di religiosità.

Cristo nei primi giorni del mese di Nisan, nel terzo anno della sua vita pubblica, entra in Gerusalemme, cavalcando un'asina e fra acclamazioni di giubilo. È la realizzazione palese della profezia che annuncia l'avvento del re atteso da Israele (cf *Zacc* 9,9).

In questo contesto l'essere proclamato "figlio di Davide" non può piú suscitare malintesi. Si tratta dell'avvento del messianismo. Ma i farisei e i sadducei che già da tempo avevano presentito l'avvento di questo regno in contrasto con il loro orgoglio, preoccupati e indispettiti, ne vedono la manifesta proclamazione. Per questo, sotto pretesto di religiosità, rimproverano Gesú di appropriazioni indebite (cf *Lc* 19,39), ma la risposta che ne ricevono provoca in loro il massimo sconcerto. È la conferma piú lucida alla loro impotenza di fronte alla forza di Dio che si afferma: « Io vi dico che, se essi tacessero — risponde loro Gesú — griderebbero le pietre » (*Lc* 19,40).

Cristo non parla piú per parabole ora, lascia che lo acclamino re e che il mondo sappia che la regalità in lui non è un furto, ma una proprietà, la sua caratteristica. Egli è il re del mondo e degli uomini perché la sua dignità personale è divina, e il Padre l'ha mandato perché la sua signoria abbia impero su tutti gli uomini (cf *Is* 49,6).

Tutti sono infatti destinati a diventare, in Lui, sudditi e figli di Dio. È ormai necessario che si sappia, prima che la sua regalità sia non solo riconosciuta di diritto, ma accettata come il "fatto salvifico" per eccellenza. La regalità di Gesú viene cosí manifestata pochi giorni prima di realizzarsi. Allora nessuno avrebbe potuto prevedere che essa si sarebbe affermata sulla croce e che proprio l'ostilità dei farisei sarebbe stata lo strumento di questa sua affermazione.

Del resto ancora oggi "la follia e la stoltezza della croce" sono uno sconcerto e un obbrobrio per la prudenza umana.

Il rito pasquale ebraico

L'ultima cena è, nell'"ora" di Cristo, la prima fase della realizzazione della sua regalità sul mondo e della sua vittoria sul peccato e sulla morte.

Ma per comprendere meglio il significato e l'importanza di questa ultima cena occorre sostare un attimo sul significato intrinseco della cena rituale ebraica.

La cena pasquale, o rito pasquale ebraico, ha un profondo senso esistenziale per gli Ebrei.

Essi, come popolo eletto, sono dei salvati da Jahwé, sono porzione di Jahwé, suoi alleati. Legati a lui in un patto sancito col sangue degli agnelli, ai piedi del Sinai, sanno di avere con Dio dei rapporti di alleanza. Ciò costituisce delle esigenze di vita. Dio è impegnato a proteggerli, e loro a rimanergli fedeli: di qui la necessità dell'osservanza della legge. Il legame esistenziale di questo intrinseco rapporto di vita è rivissuto ogni anno nel banchetto rituale della pasqua. Questo banchetto, nel contesto primaverile del mese di Nisan, è il rito "memoriale" degli Ebrei.

In esso si fa memoria del "passaggio salvifico di Dio" e del "passaggio salvifico del popolo guidato da Dio", in esso si prende coscienza del patto di alleanza con Jahwé che fa di ogni israelita un privilegiato. Mentre si consuma l'agnello pasquale si ricorda cosí, con una forza memoriale, tutta semitica, una *presenza salvifica:* il passaggio liberatore di Dio al momento dello sterminio dei primogeniti egiziani e il passaggio salvifico del popolo tra le acque del Mar Rosso.

Perciò nel corso del banchetto ogni israelita prende coscienza di essere un salvato da Jahwé. Questa consapevolezza salvifica che si rinnova ogni anno, mette ogni israelita di fronte al fatto compiuto.

Se egli è un membro del "popolo di Dio" per privilegio di Jahwé e se si distingue dalle altre "genti che non sono", che non hanno fisionomia, perché non scelte da Dio, ciò comporta, per altra parte, una vita di fedeltà, per mantenere la sua protezione e attingere alla salvezza.

Ma come il duplice passaggio liberatore di Dio non era che la figura del vero passaggio liberatore di tutta l'umanità, cosí il rito ebraico dopo la conquista della Terra Promessa esige una trasformazione, un complemento o meglio un compimento, che sostituisca la salvezza provvisoria e temporale con quella piú alta, definitiva, escatologica e soprannaturale della liberazione dalla schiavitú del peccato.

Per questo il "memoriale" ebraico non era che la preparazione necessaria della vera e definitiva realtà.

L'Ultima Cena

Gesú Cristo rispetta la preparazione vetero-testamentaria del fatto salvifico, per questo si mette nel "quadro" della cena pasquale ebraica e incomincia a dare compimento alle figure.

Com'era prescritto, fa preparare la cena e vi si asside come capofamiglia con la funzione di istruire i commensali sulle esigenze vitali di fedeltà a Dio, secondo il rito che sancí l'alleanza sinaitica.

Cosí Cristo ne approfitta per dare ai "suoi" le ultime spiegazioni analitiche della natura del regno che egli instaura nel mondo, e dà, di persona, pratici esempi di umiltà, di servizievolezza e di carità.

Gli apostoli accettano piú meravigliati che convinti, ma le esperienze vissute sono cosí forti, che non si cancelleranno piú dalla loro memoria. Intanto Gesú non fa che parlare del Padre. Il suo dire è ormai senza figure e lascia intravedere quale beatitudine comporti la vita di unione con Lui. Il desiderio di raggiungerlo, senza diaframmi, è cosí forte, che trabocca dal suo cuore. Ormai è giunta la sua "ora". Ormai *è tempo di passare dal mondo al Padre e di ricevere dal Padre l'accettazione amorosa e beatificante di una vita nuova,* secondo i fulgori della "gloria primitiva", insieme alla capacità sovrana di far passare tutti gli uomini all'unione filiale con Dio, senza tramonti, che ha la sua pienezza di gioia in Cielo.

Il desiderio di questa unione è cosí grande, che si comunica come un contagio. La rozza taglia degli apostoli è smantellata e vinta e Gesú se li trova davanti come bambini, ingenui nelle loro richieste di vedere anche loro il Padre (cf *Gv* 14,8).

Ma allora è il tempo di precisare che per giungere al Padre occorre passare attraverso di Lui, Gesú, il mediatore. È tempo d'istituire l'Eucarestia per farsi mangiare e cosí dare la possibilità di instaurarsi in Lui e restare in Lui. È la prima tappa per l'inserimento dell'uomo in Dio che avrà la sua completa realizzazione con la risurrezione finale.

Giunti cosí alla fine della cena, prima di cantare l'inno di ringraziamento, Gesú modifica il rito ebraico. Cambia il pane e il vino nel suo corpo e sangue e *riferisce il gesto rituale e memoriale al passaggio salvifico della croce, che egli sta per compiere a nome di tutta l'umanità.*

In altre parole, Cristo racchiude in un rito, destinato a sfidare i secoli, il suo *passaggio salvifico dal mondo al Padre*, il vero passaggio che libera l'umanità dal peccato e la ristabilisce in unione di amicizia con Dio.

E tutto avviene in un clima di *continuità*, ma nello stesso tempo nella *discontinuità piú profonda.*

Con questo rito, Cristo ha cosí posto, nel tempo, il "memoriale" della sua "ora", il memoriale della sua morte-resurrezione, destinato a rimanere nel mondo, finché egli venga a rimettere completamente il Regno nelle mani del Padre.

Dopo di che Gesú può alzarsi e recitare il grande "Hallel" di ringraziamento, mentre si avvia a dar compimento a quanto ha racchiuso nel rito ed ha affidato al tempo nelle mani degli uomini.

L'« ora » di Cristo è la sua morte-resurrezione

Tutto è ormai pronto per la realizzazione del mistero. La malizia del peccato, entrata nel mondo al seguito del primo "no" detto a Dio e accresciuta da ogni personale rifiuto, si scaglia ormai con evidenza contro Cristo.

Egli, tuttavia, deve continuare a dare al Padre la sua attestazione di fedeltà, deve continuare a dimostrargli il suo amore, e ad attestare la sua piena uniformità di intenti con Colui che l'ha mandato.

La situazione è resa dura e difficile dalla malizia degli Ebrei. La funzione che Egli è venuta a svolgere nel mondo diventa particolarmente onerosa. Cristo sente su di sé un duplice peso: la malizia del peccato e la sua missione, perciò con l'animo gravido di responsabilità e di tristezza (cf *Mt* 26,38). si avvia all'orto degli ulivi, dove incomincerà a scatenarsi la potenza delle tenebre.

Egli attende in preghiera e nella solitudine piú cruda che si avveri ciò che ha previsto e presentito negli occhi dei farisei e di Giuda. Nessuno è in grado di condividere la sua angoscia e Gesú lo constata con amarezza (cf *Mt* 26,40-46). Tuttavia accetta di bere il calice fino in fondo, perché al Padre venga ogni onore e gloria. È l'eroismo della fedeltà di amore al Padre che si afferma goccia a goccia, istante per istante, per il bene di tutti e di ciascuno.

Il ponte di amicizia, di amore, di unione si costruisce faticosamente tra Dio e l'umanità nell'eroismo di Cristo attraverso la sofferenza.

Nel tradimento di Giuda e nel cinico e malizioso giudizio dei tribunali, nell'abbandono dei discepoli e nello scherno delle folle, Cristo riceve l'urto pieno e crudele dell'orgoglio umano che si rifiuta di servire a Dio. Nello stesso tempo Egli ripara questo urto con la sua accettazione e con la sua apparente impotenza. Egli continua a dire al Padre « Non la mia volontà, ma la tua si compia » (cf *Mt* 26,42) e « Non sono venuto per essere servito, ma per servire » (cf *Mt* 20,28).

Gesú *porta* cosí il *"peso" dei nostri peccati* che si è scagliato contro di Lui. Sperimenta le conseguenze del peccato nel soffrire la malizia di cui esso è gravido. Ma Gesú sperimenta anche che cosa il peccato è in sé: lontananza da Dio. Nella sua passione e morte Gesú è il mediatore e quindi per una parte prova l'amarezza della lontananza da Dio, frutto immediato del peccato, e per altra la ripara, appellandosi con estrema fiducia alla misericordia e all'amore di Dio stesso. Gesú sperimenta volontariamente la distanza da Dio nell'assaporare l'amarezza della solitudine, nella piú cruda sofferenza e nel non intervento di Dio in suo favore; manifesta il suo carattere filiale di unione con Lui nella capacità di rimettere decisamente tutto se stesso nelle mani di Dio. In quel « Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? » (cf *Mt* 27,46) possiamo scorgere il fondo dell'amarezza del suo animo e la sua caratteristica filiale che lo lega amorosamente al Padre.

Cosí Cristo non si dimostra uno stoico di fronte al dolore. Egli non innalza il suo animo di fronte alla sofferenza in un atteggiamento di superiorità e di sfida. L'accetta e ne assapora l'amarezza per offrirla in omaggio di amore e di fedeltà al Padre, per dirgli, anche nella situazione piú difficile, che egli vive non per sé, ma per Lui.

In questa uniformità di intenti, in questa dedizione completa e personale di amore, attraverso la prova della croce, Gesú lascia questo mondo; dà la sua vita e passa definitivamente in seno al Padre. L'oblazione totale è compiuta.

Cosí nell'attimo stesso in cui Cristo compie il passaggio di fedeltà e di riparazione, il Padre lo riceve in un ricambio di compiacenza.

Infatti, quando è trascorso il tempo sufficiente per accertarsi che Cristo è veramente morto, il Padre interviene per glorificare palesemente il Figlio col dono di una vita nuova.

Dio manifesta cosí a tutti gli uomini il gradimento dell'offerta di amore di Gesú, perché realizza in Lui la nuova creatura, quella preannunciata per i tempi escatologici.

Dio concede a Gesú non una rianimazione della vita che aveva prima, cioè una restituzione del dono fatto, ma una vita migliore di quella donata. Il dono del Padre è ancora una volta primo e superiore. È la risposta di Dio: una comunione intima e trasformante.

Cosí, Cristo risuscitato è il primogenito delle creature, il primo tra i risuscitati. È il capo della nuova creazione definitivamente instaurata con il mistero della sua morte-resurrezione. Ormai con il mistero pasquale sono definitivamente inaugurati gli ultimi tempi. L'umanità ha nuovamente acquisito la capacità di raggiungere Dio, purché voglia riconoscere Cristo come via e vi si introduca con fiducia piena. Infatti in Cristo l'umanità ha finalmente detto a Dio il "sí" totale di adesione piena ai suoi voleri. In Cristo ha dato la risposta che il Padre attendeva. E finalmente l'ora di Gesú realizza il disegno salvifico di Dio oggettivamente e potenzialmente, perché ogni uomo può in Gesú entrare in comunione con Dio. In Cristo e per Cristo, ogni uomo può infatti passare da questo mondo in comunione col Padre, perché il Padre stesso glorificando Cristo, gli ha dato potere su tutte le genti, secondo il suo imperscrutabile disegno.

La Chiesa e la Messa, continuazione del mistero salvifico

La Chiesa, nuovo popolo di Dio, comunità dei redenti, è nata dal mistero salvifico di Cristo e a partire dall'Ultima Cena.

Come si è visto, nell'Ultima Cena, nell'istituzione del rito salvifico, sono messe le basi della nuova realtà che è la Chiesa, intesa come continuazione di

Cristo nel tempo, nei suoi due aspetti: principio di salvezza e comunità dei salvati.

Ma essa è soprattutto nata dalla morte-risurrezione di Cristo, poiché è nell'ora salvifica per eccellenza che si fonda l'amicizia dell'umanità col Padre.

Dopo la risurrezione, quando Cristo termina di trasmettere i suoi poteri, non fa che confermare e affidare nelle mani degli uomini la capacità che ha ricevuto dal Padre nella risurrezione, quella di far passare tutti gli uomini nella comunione con Dio.

Sicché la Chiesa e la S. Messa sono legate da rapporti strettissimi.

Infatti la Chiesa nasce propriamente col sacrificio eucaristico, si incrementa con esso, viene manifestata in esso e in esso trova il suo culmine (cf *Cost. Liturgica*, n. 7).

Cosí il nuovo popolo di Dio, in continuità con l'antico popolo, ma su un piano diverso, prolunga nel tempo l'opera salvifica di Cristo e lo manifesta al mondo.

Gerarchia e fedeli sono il nuovo popolo di Dio nella comunità gerarchizzata, che vive perciò in novità di vita la caratteristica filiale dell'unione con Dio nella carità che si incrementa con l'Eucaristia. In virtú della fede e della carità l'umanità incomincia a vivere nel segno la realtà trasformante della vita gloriosa, mediata nel rito, che il mistero redentivo di Cristo ha portato nel mondo.

Perciò ogni volta che si celebra la S. Messa è la realtà salvifica che si irradia nel mondo e nel tempo, ma al di sopra di esso. Ogni volta che si celebra la Messa, si incrementa la Chiesa nella proporzione con cui le membra del Corpo di Cristo hanno imparato un po' di piú a far passare se stesse nell'unione al Padre, mediante Cristo. Ogni volta che si celebra la Messa viene rappresentata ed effettuata l'unità dei fedeli in Cristo e un nuovo flusso di vita gloriosa rinvigorisce le membra del Cristo mistico. Ogni volta che si celebra la Messa la figura di Cristo cresce nel mondo e una nuova forza di amore rende piú saldi gli uomini nella testimonianza di fedeltà al Padre.

Quindi sempre, quando si parla di Chiesa e di S. Messa, la dimensione pasquale gioca un ruolo di preminenza e di attualità.

Il battezzato e il mistero pasquale

Il battesimo è il primo e fondamentale sacramento della vita cristiana. È infatti per esso che noi moriamo al peccato con Cristo e risorgiamo con Lui a vita nuova. Il battesimo è perciò il sacramento pasquale per eccellenza dopo l'Eucaristia. Per esso l'uomo viene innestato nella morte-risurrezione di Cristo e riceve la capacità di vivere in alleanza con Dio.

Questa vita di alleanza con Dio è una comunione di anima con Lui. È un vivere non piú per se stessi, ma come Cristo per Dio. La vita del cristiano è quindi essenzialmente vita oblativa di sé, perché ogni uomo deve passare dall'attaccamento del mondo al Padre. In questa apertura di dono personale c'è la riparazione e la contropartita di ogni peccato e di ogni tendenza disordinata. Per essa si lascia la negatività del peccato e si incrementa la positività della vita nuova che è amicizia con Dio: unione di vita con Lui. Sicché la vita del cristiano è un battesimo continuato: è un portare nei rapporti esistenziali ciò che il rito ha inizialmente realizzato nell'intimità di ognuno.

In questo vivere non piú per sé ma per Dio, c'è perciò l'instaurazione della vera gerarchia dei valori e tutto può essere sfruttato a bene dell'uomo, quando si è acquisito che tutto è orientato a Cristo per essere totalmente di Dio.

In questa luce, il battesimo appare quindi un sacramento istituito per la salvezza dell'uomo, ma non per rendere l'uomo il centro dell'universo, quasi che Dio si metta al suo servizio per salvarlo. Il battesimo, visto nella luce pasquale, assicura l'uomo che egli può inserirsi in Cristo, diventare capace di vivere non piú egoisticamente per sé, ma per Dio e per i fratelli, per trovare la felicità piena nell'accogliere la vera gerarchia dei valori.

Il battesimo fonda cosí l'amicizia dell'uomo con Dio perché rende l'uomo capace di vivere in oblazione e dedizione filiale al Padre, nella figura cristiforme del figlio adottivo. Il cristiano può quindi vivere coerentemente il suo battesimo quando rinuncia a vivere per sé e accetta di diventare un omaggio di amore al Padre.

Allora, se per una parte il cristiano muore a se stesso, secondo le parole di Cristo (cf *Gv* 12,24-25) e perde la propria vita, nello stesso tempo la riceve e la ricupera su un piano piú alto, perché Dio gliela dona in una dimensione migliore. Dio infatti lo ridesta facendolo risorgere sul piano della comunione con lui. Lo trasforma con la vita gloriosa del Figlio, quaggiú nell'oscurità della fede, in funzione della piena ed eterna visione.

Il cristiano, vivendo il mistero pasquale, vive da "alter Christus" e sa che ogni sua fibra, dal momento che muore alla vita di questo mondo, risorge sul piano soprannaturale dell'unione con Dio ed è destinato a non morire piú. Ma il cristiano vivrà questo mistero nella proporzione con cui incontrerà Cristo come persona e lo amerà. Rinunciare a se stessi non è infatti possibile se non in forza dell'amore, che fa uscire l'individuo da sé, e cioè dal suo fondamentale egoismo. Solo una persona è capace di appagare la persona e trasformarla; e quando questa persona è la "Persona" per eccellenza, allora la trasformazione avviene sicuramente in funzione di un modo di essere migliore. Lo sappia il catechista nel corso della sua catechesi.

Applicazioni catechistiche

In coerenza a ciò che si è accennato sopra, la prima conseguenza per la catechesi, o meglio per il catechista, è di trasferire il contenuto rivelato in termini personali.

Il Cristianesimo non è una dottrina soltanto, è una vita, fatta da persone e di persone.

La prima Persona che dà vita al Cristianesimo è Cristo, che vivendo in rapporto personale col Padre e con gli uomini, ha realizzato la salvezza in forma esistenziale.

Cosí i Cristiani, a loro volta, sono chiamati a vivere come Cristo, per il Padre, mediante le relazioni personali con Lui, con gli altri e con il mondo.

Perciò il catechista deve impostare la spiegazione del mistero centrale del Cristianesimo in termini di relazione personale e rendere coscienti che si vive autenticamente la propria fede, nella proporzione con cui ci si dona a Dio attraverso Cristo, nel fedele servizio della carità.

La dimensione comunitaria sarà perciò fondamentale di ogni catechesi, sia per non fare dell'individuo il centro dell'universo, sia perché l'individuo dà prova concreta del suo amore per il Padre nelle relazioni della vita sociale.

È il servizio di carità dei fratelli ciò che prova la verità dell'oblazione di se stessi al Padre, in Cristo. È la donazione di sé nella carità, il segno della nuova realtà instaurata da Cristo e la risposta all'appello.

Ogni catechesi dev'essere perciò in questo senso pasquale.

A quanto si è detto finora si può tuttavia aggiungere che in questo periodo immediatamente pasquale è particolarmente opportuna la trattazione di particolari temi catechistici.

Il catechista si trova di fronte a molteplici possibilità e dipenderà dalla sua prudenza educativa scegliere quella che meglio si adatta ai suoi catechizzandi.

In questo periodo è particolarmente felice una catechesi sulla Messa a partire dall'Ultima Cena. Questa impostazione catechistica fa cogliere l'unità che esiste fra l'Antico e il Nuovo Testamento e sottolinea il prolungamento nel tempo dell'opera salvifica di Cristo per mezzo della Chiesa.

Una seconda possibilità è data dalla spiegazione delle funzioni liturgiche della seconda settimana di Passione o settimana santa. Questa catechesi prevalentemente liturgica permette di vivere le tappe dell'"ora" di Cristo e di inserirvisi in un movimento sopra-temporale e vitale.

Una terza possibilità è data dalla opportunità di una spiegazione approfondita del battesimo come partecipazione fondamentale e impegnativa all'oblazione vitale e salvifica di Cristo.

Sicché una piú profonda presa di coscienza del mistero pasquale torna di tutto vantaggio al rinnovamento di vita cristiana e della catechesi.

M. P. MANELLO

Umberto Pasquale

Il grave problema dell'ammissione alla Prima Comunione

Punto di partenza e non una meta

Sul numero 5 del 30 gennaio scorso della « Settimana del Clero » è apparso un articolo dal titolo « La difficile pastorale della Catechesi » che riportava il resoconto dell'U.C.D. della diocesi di Torino.

All'interessante articolo crediamo doveroso da parte nostra far seguire alcune osservazioni. Infatti le conclusioni sulla situazione catechistica di una diocesi, rese note in campo nazionale da un settimanale, potrebbero indurre in errore di notevole portata. È evidente che esse non possono e non devono essere applicate **sic et simpliciter** altrove. Altre voci di grande validità devono essere ascoltate prima di convalidare certe esperienze.

È auspicabile che come si è fatto a Torino, si faccia ovunque una diagnosi in larghezza e profondità sullo stato della catechesi per scendere poi a decisioni pratiche adeguate al proprio ambiente.

Circa l'età per l'ammissione alla Prima Comunione osserviamo che vi sono in Italia **molte zone** ove i bimbi hanno, per fortuna, genitori cristiani e praticanti; che **in molte parrocchie** vi sono Scuole Materne frequentate da grande numero di bimbi. Per tutti costoro, evidentemente, non si può fissare la stessa età per la comunione, determinata invece per gli altri, le cui famiglie « non hanno dato loro nessuna formazione cristiana propriamente detta » durante la seconda e la terza classe elementare.

Per i privilegiati, che sono molti, non è difficile attenersi alla prassi e alle disposizioni della Chiesa circa la Comunione precoce.

Non è però lo spostamento di età che può risolvere la questione pastorale dei nostri fanciulli. L'età è già stata fissata autorevolmente dal santo Pio X; e le sue direttive sono state convalidate da numerosissime e preziose esperienze. Le attenzioni e preoccupazioni di un buon pastore d'anime — considerati i mutamenti ambientali — devono piuttosto orientarsi verso i mezzi più atti per mettere in pratica queste stesse direttive. L'esperienza insegna che realmente e con discreta facilità si risolve il problema creando un ambiente familiare meno inadatto a maturare i frutti della comunione precoce.[1]

La determinazione della prima comunione « durante la seconda o la terza classe elementare » può cadere, a nostro avviso, in un grave errore di giudizio: astrarre dal bambino singolo per considerarlo, quasi fosse un numero, nel complesso di una classe. Non si priverà così questo o quell'altro fanciullo, per un certo tempo e molto ingiustamente, di un sacramento cui ha diritto e di cui già avrebbe bisogno?

Che se il sacramento è stato desiderato od anche chiesto dal bimbo — cosa che avviene sovente-si perde il momento psicologico più propizio per amministrarglielo.

Quanti fanciulli che sarebbero potuti diventare frequentatori assidui del banchetto

[1] Va estendendosi sempre piú l'iniziativa di brevi corsi alle mamme dei comunicandi e di rifornirle di strumenti atti alla loro missione, come il libro **Mamma, parlami di Gesú** della L. D. C.

eucaristico faranno la comunione, artificialmente ritardata, in età in cui il primo fervore ed interesse per le cose religiose si saranno raffreddati, con grave danno della perseveranza.

Il vescovo di Monster nel 1948 scriveva: « Non abbiamo trascurato di portare i fanciulli al compimento del precetto pasquale e di dare loro gli aiuti soprannaturali per lo sviluppo della loro vita soprannaturale? Gesú li vuole a sé e noi abbiamo loro impedito di andare a Lui. Sono d'accordo che lo si è fatto, non per indifferenza, ma per un senso vivo di responsabilità pastorale, però **ci siamo lasciati guidare da una coscienza erronea che bisogna correggere.**

« Li abbiamo tenuti lontano **perché non sapevano leggere, non avevano imparato quel numero di formule o per motivi materiali quasi che il ricevere la Comunione dipenda da saper leggere e dal saper a memoria formule misteriose** o dall'avere un vestito più o meno ricco. Che certi genitori arrivino a pensarla cosí lo si comprende, ma che sacerdoti se ne lascino influenzare è cosa assolutamente inconcepibile ».

Ed è precisamente agendo cosí che noi sacerdoti ribadiamo nella mente dei genitori quell'errore che ci fa soffrire « che la prima comunione è una meta da raggiungere ». Dopo cui avviene fatalmente l'esodo. L'ammissione precoce li convincerà piú facilmente che la comunione è un punto di partenza, un inserimento nella vita comunitaria della parrocchia.

Idee giuste sul nostro compito

Il card. Gasparri al vescovo di Norcia il 24 febbraio 1921 precisava come le norme date dal codice per determinare l'età della ragione significassero chiaramente che si **poteva dare** la comunione **anche prima** dei sette anni.

Il bambino non è un numero ma una persona, ed è su ciascuno che si deve dare il giudizio circa la capacità o meno di poter ricevere l'Eucaristia. A tale affermazione ci conduce Pio X quando stabilisce che il giudizio dev'essere dato dal parroco, dal confessore, dai genitori (educatori) e quando il singolo bimbo sa distinguere « pane da pane ».

Una disposizione a priori, come si disse sopra, non tiene conto di questo fattore. Sappiamo di parroci nostri, che dopo intelligente e zelante lavoro sugli individui, danno la prima comunione in due o tre riprese (Immacolata - Pasqua - Corpus Domini) per non ritardare l'incontro col Signore.

Il Direttorio Francese dice: « La Prima Comunione non dev'essere privilegio dei fanciulli delle famiglie cristiane; si è constatato che per un fanciullo di un ambiente scristianizzato, il fatto di essersi comunicato frequentemente prima della Comunione solenne è spesso garanzia di perseveranza ».

Non è certamente il ritardare la Prima Comunione a favorirne la fede e le buone disposizioni. Si può commettere anche l'errore di far affidamento sugli elementi umani, fosse pure quello di un maggior approfondimento catechistico, e poco, troppo poco, sull'apporto della grazia che il sacramento elargisce.

Per concludere qualcosa nell'opera educativa dei piccoli la Comunione è indispensabile. Pio X ha previsto la santità tra i fanciulli che si accostano in tenera età all'Eucaristia.

Con certe esigenze di programmi che mirano piú alla cultura (se è cultura) che alla formazione abbiamo lasciato troppo spesso l'impressione che la Comunione è un

mistero da **studiare** — lo prova il cumulo di domande e risposte che si esigono a memoria dai piccoli! — e non piuttosto un mistero da **celebrarsi.**[1]

Quando ci si svincolerà da questa tradizione sorda ai richiami di chi sta in alto, alle esperienze dei più zelanti, alle norme di una fondata e sana pedagogia e di esperti catecheti?

Prima Comunione e perseveranza di vita eucaristica

Ed ecco a conclusione alcune direttive della Diocesi di Roermund in Olanda.

« Nei Paesi Bassi siamo quasi tutti convinti dell'influenza benefica sperimentata nella vita religiosa di molte persone da quando Pio X diede norme precise circa la Comunione frequente dei fanciulli. Si consiglia perciò che si dia la Comunione non dopo la seconda elementare.

Persuasi che la celebrazione dell'Eucaristia deve essere espressione di unione e di alimento per l'assemblea cristiana, è naturale che **quanti abbiamo invitato a partecipare a tale celebrazione si nutrano anche dell'unico Pane ».**

È infatti una anomalia il fare distinzione tra il dovere di « andare » a Messa e il « diritto » di « ricevere » la santa Comunione.

Come pretenderemo la perseveranza eucaristica di quei fanciulli che vennero invitati, magari per tre anni, alla Messa senza potersi comunicare e che rimasero con la convinzione che la Comunione non fa parte di essa? Che la Comunione è un atto di pietà facoltativa?

Circa il temuto esodo dalla catechesi dopo la prima Comunione rispose Pio XI nel gennaio 1936: « Bisogna **farli** perseverare: la comunione darà loro la grazia. Non perseverano da soli, **occorre aiutarli;** è un lavoro da proporre alle donne di A. C. ».

Il card. Jorio nel suo commento al Decreto di Pio X, all'obiezione « se si devono ammettere alla Prima Comunione quei fanciulli le cui **famiglie non danno garanzie** a riguardo della successiva formazione cristiana dei medesimi », risponde: « Basta la formale promessa dei bimbi ».

Per noi in Italia, l'esodo non è tanto temibile quando si sfruttano a dovere i contatti con i fanciulli che la nostra situazione privilegiata ci offre. Mons. Ettore Cunial, vicegerente di Roma, nel centenario di S. Giuseppe Cafasso a Torino, diceva ai sacerdoti: « di curare molto presto la catechesi in vista della Prima Comunione e di **istruire i genitori** su questo punto. Di **valorizzare sempre piú il catechismo nelle scuole,** perché l'anima del fanciullo dev'essere portata a Gesú prima che venga avvelenata dalle cattive impressioni di cui è saturo l'ambiente moderno ». I bimbi non ci sfuggono, non possono sfuggirci. Nella scuola li troviamo tutti e fanno festa quando ci vedono. Confessiamolo francamente: « ci siamo serviti troppo poco della scuola ». Mi pare che si cerca invano la soluzione di questo grave problema; non è **fuori** di noi che la troveremo ma **dentro** di noi.

Ascoltiamo senza cavilli e scappatoie l'appello del Signore: « Lasciate che i bimbi vengano a Me, non impediteli ».

U. Pasquale

[1] Oggi non ci si può piú lamentare della mancanza di testi aggiornati per una catechesi eucaristica adeguata ai tempi. Vedi **Vieni al Padre** (L. D. C.).



SERIE I

N. 308

CATECHÈSI

rivista per l'insegnamento religioso

ANNO XXXV

CATECHESI PER PREADOLESCENTI

n. 4 APRILE 1966 C

Mario Filippi

Il cristiano promuove la giustizia sociale nel mondo

Un problema morale

Il problema della Giustizia Sociale è prima di tutto un *problema morale*, perché mette sul tappeto valori umani di primissimo piano: dignità della persona, autonomia e libertà, diritto a una esistenza a livello umano, diritto al progresso e all'avanzamento nella società... Per cui fare della formazione sociale non significa affatto fare della politica o quantomeno della economia, ma significa, prima di tutto, formare dei cristiani che vivano con preciso impegno il loro ruolo di animatori attivi e intelligenti delle complesse realtà della città terrena in cui essi sono calati e nella quale sono chiamati per vocazione dal loro stesso battesimo (Vedere la *Costituzione "Lumen Gentium"* il cap. IV sui laici e specialmente il *Decreto sull'apostolato dei laici*, n. 7 e 13). « L'apostolato dell'ambiente sociale, cioè l'impegno di informare dello spirito cristiano la mentalità e i costumi, le leggi e le strutture della comunità in cui uno vive, è un compito e un obbligo proprio dei laici che dagli altri non può mai essere debitamente compiuto » (Decr. n. 13).

Il valore morale e religioso della questione sociale è proclamato chiaramente già da Papa Leone XIII: « È anzitutto una questione morale e religiosa, da risolversi perciò secondo le regole della morale e il giudizio della religione » (cf *Graves de Communi*, 8).

È quindi un diritto e un dovere della Chiesa, che è *madre e maestra*, preoccuparsi non solo « di santificare le anime e di renderle partecipi dei beni di ordine

soprannaturale », ma anche essere « sollecita delle esigenze del vivere quotidiano degli uomini, non solo quanto al sostentamento e alle condizioni di vita, ma anche quanto alla prosperità e alla civiltà nei suoi molteplici aspetti e secondo le varie epoche ». Per questo anch'essa come il suo Fondatore, « guardando la folla affamata, gemebonda prorompe nelle parole: *Ho compassione di questa folla* » (*Mater et Magistra*, 3-4).

Problema attuale e sentito

Che il problema sia fuori dalla esperienza dei ragazzi non sembra, anzi al contrario esso forma una componente quotidiana della loro esperienza.

— Lo vivono nei discorsi dei genitori e dei fratelli che lavorano.

— Ne sono continuamente informati da radio, televisione e stampa.

— Qualcosa apprendono nella scuola di Educazione Civica.

— Ne sperimentano la vivacità e la diffusione nelle agitazioni e nelle dimostrazioni a cui assistono cosí spesso, negli scioperi di cui sentono le conseguenze, nella disoccupazione dei genitori, fonte e sorgente di serie preoccupazioni e di problemi vitalissimi.

Ci sono al contrario dei motivi molto importanti che ci inducono ad affrontare il problema con serietà ed impegno.

1. Nella preadolescenza comincia a risvegliarsi nel ragazzo la capacità di un giudizio personale ed autonomo su idee, persone e avvenimenti. Ora il ragazzo, che ha vivacissimo quasi per istinto il sentimento della giustizia, comincia a reagire positivamente e con interesse a questo ordine di idee, che forse prima lo lasciava indifferente.

2. Questo risveglio di interesse è favorito da una circostanza esteriore di ordine sociologico. Molti dei ragazzi che frequentano l'ultimo corso della media, sono alla conclusione della loro esperienza di scuola e con la loro fantasia già precedono i tempi e guardano avanti, verso la nuova esperienza del mondo del lavoro che li attende e nel quale si apprestano ad entrare. È chiaro che in un simile stato d'animo il ragazzo è molto ricettivo e attento a tutto ciò che in qualche modo interessa questo mondo inesplorato, che ha per lui ancora il sapore dell'avventura.

3. Ma anche gli altri ragazzi che pensano di continuare i loro studi hanno bisogno di venire a contatto con questi problemi, per quanto il loro contatto effettivo con il mondo del lavoro venga solo piú tardi e in una forma diversa. È tuttavia necessario che anch'essi prendano coscienza di uno dei problemi piú vitali e piú dibattuti del nostro tempo, sul quale saranno chiamati a dare un giudizio, a prendere una posizione abbastanza presto.

Problema di catechesi

Queste brevi osservazioni sono sufficienti a convincerci che si tratta di un problema catechistico di prima importanza, che una catechesi responsabile non può assolutamente ignorare né sottovalutare. È assolutamente necessario che i ragazzi sappiano che questo non è un problema neutro, una specie di *terra di nessuno*, dove la religione e la morale non c'entrano, è un problema che investe tutta la responsabilità della persona, chiamando in causa tutto l'uomo, la sua solidarietà umana e cristiana.

Eppure se c'è un campo dove l'ignoranza è diffusa e il pregiudizio impedisce una giusta e serena visione delle cose, questo è il campo della giustizia sociale. Anche negli ambienti cattolici l'ignoranza dei princípi della sociologia cristiana è veramente desolante. Inchieste e statistiche rivelano questa ignoranza anche in persone in altri campi assai preparate, in persone responsabili, animate per altro da buona volontà e da retta intenzione. Al di sotto di tutto ciò dobbiamo schiettamente riconoscere una imperdonabile mancanza di catechesi delle realtà sociali.

Conseguenza di questa mancata catechesi è stato un ritardo del mondo cattolico a intervenire attivamente nella soluzione del problema sociale. E mentre il magistero della Chiesa per opera del Papa Leone XIII aveva tracciato nella *Rerum Novarum* le grandi linee della sociologia cristiana, il mondo cattolico *dormiva*. « Bisogna riconoscere che la massa dei fedeli è rimasta sorda. Attorno alla *Rerum Novarum* venne organizzata una specie di congiura del silenzio. Non soltanto la maggior parte degli industriali, ma un gran numero di personalità della politica e dei movimenti vari rimasero indifferenti, talvolta perfino ostili ai sindacati operai e alla legislazione protettrice del lavoro ».[1]

« Non si saprà mai qual peso nefasto avrà nella storia il fatto che avversari di Cristo, come Proudhon o Carlo Marx, abbiano sofferto e vegliato per la giustizia mentre i cristiani dormivano ».[2]

Questa catechesi raggiungerà un altro scopo collaterale assai importante: quello di far scoprire una nuova dimensione della Chiesa, di farla vedere in una luce nuova, insospettata.

Il sapere e l'apprendere che la Chiesa ha una sua precisa dottrina sociale e che si è battuta con coraggio ed energia sia sul piano delle idee come su quello dell'azione sociale, farà sí che il ragazzo colga la Chiesa attraverso una prospettiva nuova, insolita, che susciterà in lui un'immagine piú viva ed efficace. Una Chiesa viva, attiva, impegnata a fondo non solo nel piano spirituale e piú propriamente religioso, ma allo stesso tempo presente al mondo come una forza viva capace di

[1] Giovanni Barthélémy, *Visione cristiana dell'uomo e dell'universo*, L. D. C. To-Leumann, pp. 350-351.

[2] P. H. Simon, *Les catholiques, la politique et l'argent*, p. 95.

lievitarlo dal di dentro, di imprimere un nuovo corso alla sua storia, di "salvarlo" in tutta la sua integrità. Una Chiesa non astratta, distaccata e preoccupata solo della Messa della domenica e del digiuno del venerdí, ma una Chiesa povera, protettrice patentata dei poveri, dei bisognosi e degli oppressi, che nella carità e nella comprensione, ma anche nella giustizia e nella chiarezza di idee lavora e soffre per un mondo piú giusto e piú umano.

L'immagine nuova che deve formarsi nella mente dei nostri ragazzi è quella di una Chiesa testimone intrepida e coraggiosa della giustizia di Dio e della carità di Cristo.

Insistenza della Chiesa per una catechesi del problema sociale

La Chiesa insiste su questa catechesi della questione sociale, non solo per riconquistare il terreno perduto nel secolo scorso nelle file del mondo operaio... per riparare cioè a quello che fu il *grande scandalo del secolo decimonono, la scristianizzazione del mondo operaio,* ma prima di tutto per la salvezza del mondo stesso. Perché essa è convinta che solo la sua dottrina può dare una risposta saggia e completa, che da una parte risponda alle giuste e sacrosante esigenze che sono alla base di ogni rivendicazione sociale, e dall'altra salvi la società dalle spire dell'odio e della lotta di classe, difenda la persona dagli assurdi attentati che le vengono rivolti e redima l'umanità dalla tentazione di una società opulenta, ma priva di spirito e di ideali superiori.

L'intervento della visione cattolica è l'unico elemento equilibratore che possa salvare il mondo dalle conseguenze disastrose di due diverse ideologie che pure portano a conseguenze molto vicine.

« È tempo di scuotersi da un lungo letargo. A questo proposito i giovani hanno una missione indispensabile da assolvere. Devono prendere coscienza delle loro responsabilità cristiane e trasfonderle nel loro ambiente ».[3] Per questo il primo compito è la catechesi. Ce lo ripete Pio XI: « Se la condotta di certi cattolici ha lasciato a desiderare nel campo economico e sociale, la causa è da ricercare nel fatto che questi cattolici non conoscevano abbastanza, non avevano sufficientemente meditato gli insegnamenti dei sommi Pontefici a questo riguardo. È perciò assolutamente necessario sviluppare in tutte le classi della società una formazione sociale piú intensa proporzionata ai differenti gradi di cultura intellettuale, preoccuparsi e industriarsi per assicurare agli insegnamenti della Chiesa la piú ampia diffusione ».[4]

[3] G. Barthélémy, *Visione cristiana dell'uomo e dell'universo,* p. 351.
[4] Divini Redemptoris, 55.

Questo invito è particolarmente rivolto ai giovani. La Chiesa in questi ultimi tempi appare particolarmente preoccupata di essi perché sa che « i giovani esercitano un influsso di somma importanza nella società odierna » (*Decreto sull'apostolato dei laici,* n. 12). Papa Paolo rivolge spesso e volentieri la sua parola ai giovani, discute con essi i loro problemi, li mette in guardia da pericoli e tentazioni, li invita ad una vita impegnata e leale. Anche il Concilio si è vivamente interessato dei giovani e spesso sotto le volte dell'aula conciliare sono risuonati inviti e proposte ai giovani. Il Concilio si è anzi chiuso con un vibrante appello ai giovani, alla fine della serie dei sette messaggi della Chiesa al mondo. Come il messaggio ai lavoratori, cosí anche quello rivolto ai giovani è un invito a costruire un mondo nuovo, una « società che... rispetti la dignità, la libertà, il diritto delle persone ». Ma soprattutto un invito a « allargare i vostri cuori alle dimensioni del mondo, ad ascoltare l'appello dei vostri fratelli e a mettere coraggiosamente al loro servizio le vostre giovani energie. Lottare contro ogni egoismo; rifiutare di dar libero corso agli istinti della violenza e di odio che provocano le guerre e i loro cortei di miseria. Siate generosi, puri, rispettosi e sinceri. E costruite nell'entusiasmo un mondo migliore di quello dei vostri maggiori ».

Come presentare il problema sociale ai ragazzi

Il problema ora è il seguente: come presentare questo problema ai ragazzi?

Prima condizione veramente essenziale è che il catechista abbia davvero idee chiare e precise al riguardo. Oggi un educatore non può sedersi in cattedra, senza essersi prima letto e meditato il pensiero della Chiesa nei tre documenti che lo presentano e lo riassumono come in una "summa sociale": *Rerum Novarum, Quadragesimo anno, Mater et Magistra.* Penso che sia proprio indispensabile accostarsi alla sorgente, non accontentarsi di notizie di seconda mano. Qualunque altro studio, anche specializzato, ha solo la funzione di complemento, di chiarimento, di inquadramento storico e culturale dei tre documenti sopra citati.

Una lezione modello, a nostro parere molto ben riuscita, si potrà trovare nel terzo volume della "*Scoperta del Regno di Dio*" (Ed. L.D.C. To-Leumann 1965). La presentazione è moderna e spigliata, completa e aggiornata, particolarmente ricca di documenti che suscitano l'interesse dell'allievo e lo mettono a diretto contatto con la realtà, inserendolo immediatamente nella vita.

Per la propria formazione personale in vista della lezione, il catechista si potrà rivolgere a qualcuno dei numerosi commenti che sono usciti in occasione della *Mater et Magistra.* Una trattazione aggiornata e completa la si potrà trovare nel volume piú sopra citato: *Visione cristiana dell'uomo e dell'universo,* al capitolo: La questione sociale, da p. 338 a p. 383.

L'atteggiamento del catechista

Un fattore molto importante, specialmente nella catechesi della realtà sociale, è l'atteggiamento del catechista. Il catechista si ricordi che parla in nome della Chiesa; che sta facendo opera di formazione cristiana. Il clima della sua lezione e il tono delle sue parole, sarà quindi un clima e un tono evangelico. Per questo la sua catechesi dovrà essere allo stesso tempo coraggiosa, serena, non subordinata da interessi estranei.

1. *Catechesi coraggiosa e franca.* Coraggiosa come l'intervento della Chiesa e franca e decisa come la fermezza delle sue affermazioni. Parlando della pubblicazione della prima Enciclica sociale, la *Rerum Novarum,* Papa Giovanni afferma: « Né fu un gesto senza ardimento. Mentre taluni osavano accusare la Chiesa quasi che di fronte alla questione sociale si limitasse a predicare la rassegnazione ai poveri e a esortare i ricchi alla generosità, Leone XIII non esitò a proclamare e a difendere i legittimi diritti dell'operaio » (*Mater et Magistra,* 9). Un riflesso dell'impressione che dovette fare nel mondo di allora il coraggioso intervento di Papa Leone, si trova in una stupenda annotazione del *Diario di un curato di campagna.* Il maturo e solido curato di Torcy confessa al curatino di campagna: « ... Oggidí, d'altronde, sono questioni ben superate, tu non puoi renderti conto... Per esempio la famosa enciclica di Leone XIII, *Rerum Novarum:* voi la leggete tranquillamente, coll'orlo delle ciglia, come una qualunque pastorale di quaresima. Alla sua epoca, piccolo mio, ci è parso di sentirci tremare la terra sotto i piedi. Quale entusiasmo! Ero in quel momento curato di Nerofontes, in pieno paese di miniere. Questa idea cosí semplice che il lavoro non è una merce, sottoposta alla legge dell'offerta e della domanda, che non si può speculare sui salari, sulla vita degli uomini come sul grano, lo zucchero o il caffè, metteva sottosopra le coscienze, lo credi? Per averla spiegata in cattedra alla mia buona gente son passato per un socialista e i contadini benpensanti m'hanno fatto andare a Montreuil, in disgrazia ».

Il catechista deve avere questo coraggio, questa stessa franchezza. Si ricordi che quanto insegna la Chiesa non è solo un "consiglio" o un invito, ma è una questione di *giustizia,* un preciso dovere da osservare, che non ammette riserve. La Chiesa alza forte la sua voce e non si lascia intimidire da motivi di interesse o da reazioni di certi gruppi.

2. *Catechesi serena e senza animosità.* La scuola di catechismo non è un comizio e neppure la riunione di una commissione interna... L'atmosfera deve essere quella della verità e la discussione sempre serena, senza passioni e intemperanze. Il ragazzo deve accorgersi che la Chiesa non ha interessi da difendere, ma vuole e cerca solo il bene dell'uomo. Badi soprattutto il catechista che il ra-

gazzo non acquisti una mentalità classista e di pura rivendicazione. Il cristiano è amico e fautore del giusto progresso sociale, ricerca la verità e la giustizia con la stessa passione degli altri uomini, ma vuole salva la carità e la pace. Ciò non significa che il cristiano sia un rassegnato e un disimpegnato: egli lotta e s'impegna a fondo, ma usa solo le armi della giustizia e della verità.

3. *Catechesi spoglia da interessi estranei.* La nostra catechesi sarà una catechesi *libera.* Per questo staremo attenti a non metterci in un contesto di politica e di partito, di salvaguardia di interessi di gruppo, o di obbedire ad altre preoccupazioni che non siano quelle della ricerca del bene dell'uomo. Sarebbe uno svilire il Vangelo e la dottrina della Chiesa, un metterli a sostegno e a puntello di un interesse umano e contingente. Nulla di piú urtante e scostante alla mentalità moderna (anche di quella dei ragazzi che sono molto svegli e smaliziati) di una simile propaganda camuffata di religione...

Potremo, anzi dovremo mettere in evidenza i pericoli e le tentazioni di ideologie che portano alla rovina dell'uomo; e si dovrà dimostrare come teoricamente e storicamente, l'unica soluzione valida e pienamente rispettosa dei valori e delle esigenze della persona sia la visione cristiana. Quanto di veramente valido e buono esiste nelle altre ideologie, non solo è presente nel Cristianesimo, ma è integrato e promosso in una sintesi superiore, che si spalanca sulla visione dell'uomo divinizzato da Cristo. Anzi molte delle giuste istanze che formano la parte positiva delle altre ideologie, sono state prese a prestito dal Cristianesimo e poi fatte proprie e sbandierate come conquiste nuove dell'uomo moderno. Esse sono tutte presenti, almeno in germe, nel Vangelo, specialmente nel *Discorso della montagna,* che l'abate Ricciotti definiva « il piú rivoluzionario discorso della storia ».

Portare alla collaborazione e all'impegno personale

a) Lo scopo della catechesi non è solo quello di informare, ma piuttosto quello di formare una autentica mentalità cristiana, capace di giudicare cristianamente. Per questo il catechista si sforzi di mettere il ragazzo a contatto:

— con le grandi encicliche sociali, specialmente la *Mater et Magistra.* I ragazzi si servano di questo documento come fonte di ricerca e strumento di verifica.

— con il Vangelo e l'A.T. che offrono esempi bellissimi, situazione e soluzioni molto ricche di insegnamento.

— con lo Schema 13, che dal n. 64 al 72 presenta una bella sintesi di tutta la questione, nel grande contesto della presenza della Chiesa nel mondo contemporaneo, e della promozione dei valori umani.

Per maturare il giudizio e per suscitare l'interesse del ragazzo, potrà leggere qualche pagina sulla storia della questione sociale e delle condizioni dei lavoratori. Ritagli di giornali, fatti di cronaca, avvenimenti quotidiani possono essere sfruttati, sottoposti ad un esame e vagliati alla luce dei princípi appresi. Portare l'attenzione soprattutto sulle sperequazioni e sulle differenze sociali fra diverse regioni e nazioni, fra diverse categorie di lavoratori. Mettere per esempio a confronto il salario di un operaio, di un impiegato, di un serio professionista, con quelli astronomici di un divo e di una diva del cinema, della canzone e dello sport...

b) Non solo sviluppare il *giudizio,* ma *educare la volontà* e il comportamento alle esigenze della giustizia sociale. Ricercare la giustizia:

— nelle piccole cose per essere capaci di rispettarla nelle grandi;

— nei rapporti fra compagni e con i superiori;

— anche quanto costa... ecc.

A questo fine l'educatore approfitterà delle occasioni, anzi qualche volta le provocherà, avviando, dopo ogni avvenimento, una conversazione chiarificatrice.

c) Introdurre infine nel vivo del problema *facendo partecipare personalmente* i ragazzi a iniziative di carattere sociale, facendoli collaborare alla instaurazione di una vera giustizia sociale nel mondo che essi sono chiamati a costruire.

— Nella quaresima si fanno campagne, raccolte di danaro per la fame nel mondo, per i popoli sottosviluppati, per i lebbrosi... È questa un'ottima occasione per invitare i ragazzi a dare il loro contributo alla soluzione dei grandi problemi del mondo. Però dobbiamo far capire che il danaro o l'aiuto che essi daranno, non è un'*elemosina,* ma un segno di partecipazione e di solidarietà, anzi un modo di assolvere ad un dovere di giustizia. Proprio a questo proposito lo Schema 13, al n. 69 riporta una impressionante espressione dei Padri: « Nutri colui che è moribondo per la fame, perché se non lo avrai nutrito lo avrai ucciso ».

— Lo stesso si può e si deve fare a favore di altre iniziative, come quelle che in questi anni di difficoltà economiche si sono andate moltiplicando in favore dei disoccupati, in occasione di chiusure di fabbriche o di licenziamenti in massa.

È specialmente su questo terreno di partecipazione attiva, di impegno personale, che il ragazzo si rende conto del problema, della sua gravità e urgenza e si avvia alla conquista di una visione cristiana, condizione prima e indispensabile per una soluzione positiva dei problemi a cui è chiamato a dare una concreta risposta.

M. FILIPPI

Valentino Meloni

Il bene proprio e il bene altrui



I maestri di psicologia ci dicono che buona parte della fisionomia giovanile, dall'infanzia all'adolescenza, è dominata dall'egoismo nelle sue diverse manifestazioni: egocentrismo, egotismo...

I maestri di spirito ci sottolineano che l'egoismo è una malattia cosí incarnata nella natura umana, che... muore un quarto d'ora dopo di noi!

Di qui l'importanza che assume nell'educazione lo sforzo di orientare, modificare e rettificare questo sentimento.

La preadolescenza è il periodo che prepara i grandi slanci, gli entusiasmi, le generosità. Occorre perciò che l'educatore sappia condurre ad approfondire i diversi aspetti del settimo e del decimo comandamento. Se si accontenta di presentare la Legge, inciderà assai poco sulla formazione del giovane e poco lo aiuterà ad uscire dal complicato groviglio del suo egoismo.

Che cosa dice la Bibbia

« In principio Dio creò il cielo e la terra ».

Dio è amore (1 *Gv* 4,16): e ogni suo atto è ordinato dall'amore. Anche la creazione del cielo e della terra. Nella mente di Dio c'era qualcuno che avrebbe dovuto usufruire delle meraviglie del creato. Difatti a suo tempo Dio dice:

« *Facciamo l'uomo...* ».

E l'uomo fu fatto: una creatura capace di capire Dio, di vedere il suo disegno di amore e di dargli una risposta.

A questa creatura di privilegio Dio mostra le bellezze che l'attorniano e dice: « *Crescete e moltiplicatevi e riempite la terra e possedetela* » (*Gen* 1,26-29).

L'ordine era rivolto direttamente al primo uomo e alla prima donna: ma era evidente che il possesso della terra era un diritto che Dio intendeva tramesso a quei discendenti che avrebbero "riempito la terra".

Come abbiano fatto i primi uomini a dividersi... la torta, non ci è dato di sapere con precisione: certo la cosa dovette avvenire con molta semplicità e senza complicazione di leggi, tolta quella del "primo occupante" che senza dubbio fu di immediata intuizione e attuazione, e l'autorità del capo-famiglia, dei genitori, il cui riconoscimento appartiene alla natura.

Di lí partí, con lo svilupparsi della società, il concetto di autorità: chi presiede alla società ha il diritto di comandare, e i sudditi hanno il dovere di rispettare il suo comando.

Ma chi presiede alla società ha il dovere di pensare alle necessità di tutti i membri. Il concetto di autorità come servizio è pure uno dei concetti primitivi.

Di mano in mano che la società progredisce, il concetto si amplia e si perfeziona. La società tende ad assicurare a tutti i suoi membri:

— il nutrimento
— il vestito
— l'istruzione
— l'abitazione
— un'adeguata posizione sociale
— il contatto con i propri simili.

Non che la società debba procurare tutto questo direttamente attraverso l'autorità, che esercita la giustizia distributiva, come il padre di famiglia distribuisce la "mancia" la domenica ai figli che gli tendono la mano. L'autorità fa anche questo, ma in piccola misura: il resto l'autorità l'ottiene favorendo le libere associazioni, gli scambi fra i membri a diversi livelli e l'industria individuale.

Nasce e si sviluppa il concetto di giustizia commutativa, che è di straordinaria importanza per il benessere, la pace e lo sviluppo della personalità.

L'esercizio della giustizia commutativa suppone un certo numero di requisiti che fanno parte dell'educazione che noi siamo chiamati a impartire ai nostri ragazzi. Eccole brevemente:

a) *Il discernimento.*

Imparare a distinguere, tra le tante cose che mi circondano, quelle che favoriscono il "mio bene", scartando quelle che, o l'impediscono, o l'intralciano, o lo ritardano.

Imparare il senso della concretezza, reagendo ai sogni fantastici e irraggiungibili che sono propri dell'età.

L'educazione al discernimento è un lavoro lungo e paziente, ma di assoluta necessità per aiutare il preadolescente e l'adolescente a uscire dall'equivoco e a costruire la propria personalità e il proprio avvenire.

b) *La capacità di adattamento.*

Il mondo è diventato piccolo: poveri e ricchi si spostano con estrema facilità da un punto all'altro del paese, della provincia, dello Stato, del globo. Occorre uno spirito di adattamento oggi piú forte di ieri, per adeguarsi senza eccessivo sforzo a nuove abitudini, a nuovi climi, a nuove amicizie, a nuove forme associative. Chi non sa adattarsi, può averne un grave danno dal punto di vista sia psichico che fisico che economico.

c) *La proprietà.*

È necessario "possedere" qualcosa in "proprio", acquistato per qualunque forma purché ligittima e onesta:

— per il proprio lavoro individuale;

— per lavoro compiuto in collaborazione;

— per un dono ricevuto;

— anche un oggetto trovato, purché, fatte le dovute ricerche, non sia piú umanamente possibile ritrovare il legittimo proprietario.

Il diritto alla proprietà privata sta dunque alla base della stessa convivenza sociale.

d) *Il rispetto.*

Sta qui il punto centrale dell'educazione al concetto di proprietà.

Non si tratta soltanto di insegnare che il furto è condannato dal settimo comandamento e che il danno ingiusto e la frode appartengono alla categoria del furto. Si tratta di una educazione profonda a quel senso di delicatezza verso ciò che appartiene all'altro, per cui si è disposti a perdere qualcosa di proprio piuttosto che entri nella propria coscienza il dubbio di avere in qualche modo danneggiato il fratello. È certo che se tutti gli uomini fossero educati cosí, il rispetto sarebbe assolutamente reciproco e tanti contrasti sarebbero superati.

Che cosa dice Gesú

« *Non sono venuto ad abolire la legge, ma a completarla* ».

Gesú ha qualcosa da aggiungere a ciò che ha già detto Dio nel V.T., non per cambiare le cose, non per introdurre delle novità, ma per rivelarne meglio lo spirito e per perfezionarlo, alla luce del perfezionamento che è proprio di tutto il messaggio neotestamentario.

a) *Gesú non distrugge il diritto alla difesa del "bene proprio".* Richiesto di fare da giudice in una lite per la divisione dell'eredità, risponde:

« *Chi mi ha costituito giudice tra te e tuo fratello?* ». Egli ha solo rifiutato la sua prestazione in quanto sarebbe apparso un guidice "incompetente": ma non condanna la vertenza per la spartizione dei beni.

Agli inizi della cristianità, dopo l'ascensione di Gesù al cielo, i cristiani usavano mettere i propri beni in comune, e tutti vivevano con il contributi di tutti. Tuttavia ognuno era libero di tenersi i propri beni, o una parte di essi: lo rileviamo dall'episodio di Anania e Saffira (*Atti* 5,4).

San Paolo, quando si vede condannato alla flagellazione, difende il bene del proprio corpo dicendo al tribuno: « Tu non hai il diritto di farlo... ».

b) È riconosciuto il diritto di ricevere la ricompensa per qualsiasi prestazione pattuita. Ai soldati che gli chiedono:

« E noi, che cosa dobbiamo fare? », Giovanni rispose:

« *Non esigete piú di quello che è giusto* ».

Anche il prestar danaro è una "prestazione": perciò Gesú non condannerà l'operazione in sé, ma l'usura, in quanto è approfittare della miseria altrui per arricchire.

c) *Gesú mette il diritto della giustizia sopra il diritto di proprietà.* Sono note le sue fortissime requisitorie contro gli scribi e i farisei, che in nome della Legge commettevano le piú gravi ingiustizie:

« *Guai a voi, scribi e farisei ipocriti...* ».

d) *Gesú condiziona il diritto di proprietà al fine soprannaturale.*

« *Non perdete tempo ad accumulare tesori che la ruggine corrode e i ladri rubano. Accumulate piuttosto tesori per il cielo, dove la ruggine e i ladri non possono arrivare* ».

La parabola del ricco signore che accumula grano in nuovi granai e poi si sdraia a pancia all'aria sicuro del suo avvenire, si sente dire dalla voce:

« *Stolto! Questa notte ti sarà tolta l'anima: e ciò che hai raccolto di chi sarà?* ».

Sono queste parole che hanno deciso molti uomini e molte donne, nel corso di questi venti secoli, ad abbandonare il mondo, a rinunciare anche a grandi eredità e a passare la loro vita poveramente nei chiostri. Questo lo devono sapere i ragazzi, perché qualcuno potrebbe ancora sentire la forza di questo richiamo.

Tuttavia, per la stragrande maggioranza non si tratterà di un invito a lasciare e a partire, ma a porre le sostanze terrene nel loro giusto posto nella scala dei valori.

e) *Gesú pone il diritto di proprietà in rapporto con il comandamento della carità.* Questo comandamento esige alle volte di rinunciare a ciò che è proprio per darlo a chi non ha niente:

« *Ciò che sopravanza datelo ai poveri* ».

« *Fate elemosina* ».

Non è una semplice raccomandazione, un semplice "consiglio", se il giudizio universale è particolarmente imperniato su questo senso di carità.

Alcune piste metodologiche

L'Insegnante potrà, con opportuno dialogo, saggiare i sentimenti dei suoi ragazzi e le loro reazioni alle idee sopra esposte e che egli saprà disseminare nel corso della sua trattazione. Potrà cosí farsi un'idea dell'ambiente che i ragazzi respirano abitualmente. Non c'è da farsi illusioni: se sono molte le fami-

glie che hanno orrore del furto, sono molto di meno i genitori che, nel commercio e nelle relazioni umane (compra-vendita ecc.), sappiano non ricorrere mai all'astuzia e all'inganno, e ancora di meno quelli che sono in grado di impartire a questo riguardo un'educazione della delicatezza di cui abbiamo parlato. Non è raro il caso che il ragazzo si sente dire da suo padre: « Fatti furbo. Se non imbrogli tu, t'imbroglia lui. Chi si fa pecora, il lupo lo mangia... ».

Elenchiamo qui alcune idee che ci sembrano fondamentali, sulle quali invitiamo gl'Insegnanti a ritornare il piú sovente possibile, in modo da formare una vera e propria "mentalità".

a) *Il "mio" e il "tuo" non è un criterio assoluto.* L'irrigidimento su queste posizioni è la morte della carità e a volte anche della giustizia. La necessità, le convenienze sociali, esigenze di vario genere possono richiedere uno spostamento di proprietà, temporaneo o perpetuo, o un uso in comune.

Si sa, per esempio, quanta ostilità incontrano le disposizioni dell'autorità governativa circa il passaggio di una strada sopra un determinato terreno, e quanta fatica facciano sempre gli uomini a comprendere il motivo della "pubblica utilità".

b) *Educare al senso del "tuo".* Il "mio" è già della natura: non c'è bisogno di insistervi troppo. Occorre invece una vera e propria educazione per far scoprire, tra la cerchia delle cose, quello che appartiene esclusivamente all'altro, e farlo riconoscere come tale. Il bambino che gioca con i propri giocattoli sa difenderli assai bene dalle velleità di un altro bambino che sopraggiunge: « Non toccare, questo è mio! ». Ma a sua volta non è cosí arrendevole nel non toccare i giocattoli dell'altro perché "questo non è mio".

L'esperienza dice che, se manca una profonda educazione in questo senso, il moto istintivo del bambino rimane anche nel giovane e nell'uomo: ci sono persone che affermano con assoluta convinzione il diritto di giustizia circa le proprie cose, mentre contemporaneamente non si lasciano prendere dallo scrupolo circa le cose altrui.

c) *Educare alla delicatezza dell'imprestito.* Una cosa che mi è stata imprestata non mi appartiene: perciò l'uso che mi è consentito sarà sempre un uso circospetto, delicato, preveggente. Non è facile formarsi a questa mentalità. Quando si ha tra mano una cosa d'altri (una bicicletta, un registratore, un arnese qualsiasi), nell'uso s'infiltra quasi d'istinto un altro pensiero: « Tanto non è mio ». Reagire a questa mentalità è formarsi una coscienza delicata.

d) *Educare al senso sociale.* Fin che il bambino è in casa, è al centro di tutte le attenzioni. E lui lo sente, e manifesta questa sua coscienza in tanti modi: strilla quando vuole ottenere una cosa, ha la profonda convinzione che tutto

ciò che è in casa gli appartiene; anzi, anche ciò che incontra fuori di casa, tutto è "suo".

Quando viene portato per la prima volta alla scuola materna, riceve come un trauma psichico, perché si accorge di non essere piú al centro di tutte le attenzioni. Anche nelle situazioni piú rosee, in cui la maestra sappia dare a tutti una grande parte del suo cuore, il bambino si accorge che al centro delle attenzioni della maestra c'è anche il compagno che sta alla sua destra e quello che sta alla sua sinistra... Guai se a questo punto la maestra non facesse di tutto per mettere i singoli bambini in contatto tra di loro, per far scoprire un nuovo importantissimo elemento: la presenza dell'"altro".

Per i ragazzi di terza media, che si aprono già verso l'adolescenza e incominciano il gusto della scoperta del raziocinio, potrà essere utile rivedere insieme la comparsa della prima coppia umana e risentire il comando di Dio: « *Crescete e moltiplicatevi e riempite la terra e sottomettetela* »; e discutere sul paradosso presentato autorevolmente da Gesú:

« *Se uno vuol rubarti la tunica, cedigli anche il mantello* ».

Si potrà giungere a conclusioni importantissime: per esempio, che alla luce del comandamento della carità si può sopportare con gioia la perdita di qualche bene; per esempio, si verrà a scoprire — ed è di capitale importanza — che la campagna contro la fame nel mondo non è un invito a un bel gesto di generosità, ma è soprattutto un gesto di giustizia. C'è un "mio" che non mi appartiene completamente, e che in certi casi non mi appartiene affatto, quando di fronte a me, vicino o lontano, c'è un altro che muore perché nulla gli appartiene.

L'educazione cristiana nei riguardi del settimo e del decimo comandamento dovrebbe perciò portare a due frutti particolari:

1. Indurre il ragazzo al risparmio, a sentire rimorso per qualche cosa che è stato sprecato con leggerezza.

2. Aprire davanti a lui un vasto orizzonte nel quale egli si abitua a guardare con interesse: l'orizzonte degli "altri".

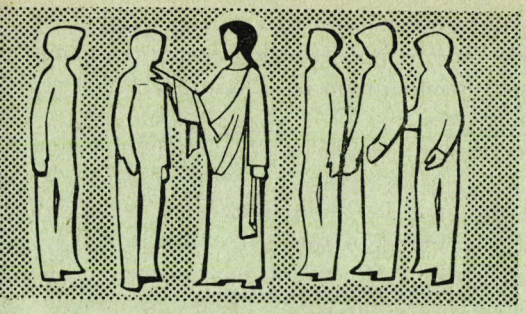
V. MELONI

CANTI SPIRITUALI PER LA PASQUA

di Marie Claire Pichaud

Tu es venu chez nous
O mon peuple que j'aime
Pourquoi le pleurez Vous? Alleluja!

incisi su disco SM-LDC 45/1 **« Egli ci ha amati per primo »** - L. 1400



CATECHÈSI

rivista per l'insegnamento religioso

ANNO XXXV

CATECHESI
PER ADOLESCENTI E GIOVANI

n. 4 APRILE 1966 **D**

SERIE I n. 309

Sebastiano Bergerone

La catechesi della fede nell'adolescente

La catechesi del passato, dimenticando spesso l'elemento umano, fondava tutta l'educazione sulla Grazia, partiva dai sacramenti, supponendo anche nei giovani una base cristiana che molto sovente non esisteva.

La catechesi attuale insiste molto sulla precatechesi, sulla necessità di partire dall'umano, dall'educazione alle virtú che sono patrimonio della società; ma nasconde il pericolo di fermarsi all'umano e di dimenticare che non c'è vera educazione se non è autentica educazione cristiana.

Già altre volte abbiamo insistito su altri aspetti dell'educazione dei giovani. Ora vogliamo invece porre la nostra attenzione sopra l'aspetto che potremo chiamare punto di arrivo: cioè l'inserimento profondo del giovane nel mistero cristiano. Vogliamo affrontare il problema della fede, a cui bisogna pure arrivare partendo da qualsiasi punto e da qualsiasi elemento.

IL CONCETTO DI EDUCAZIONE IN PIO XII

Ci sembra opportuno stralciare alcune idee dai magistrali discorsi di Pio XII sopra questo importante argomento. Li deduciamo da « Discorsi e Radiomessaggi di SS. Pio XII », voll. 1-7, edizione « Vita e Pensiero », Milano; voll. 8-19, edizione Tipografia Poliglotta Vaticana.

1. *Essenza e scopo.*

« L'essenza e lo scopo dell'educazione consistono nella collaborazione con la Grazia divina per la formazione del vero e perfetto cristiano. In questa perfe-

zione è implicito che il cristiano, in quanto tale, si trovi nella possibilità di affrontare e superare le difficoltà, nonché di corrispondere alle esigenze dei tempi in cui è incorso a vivere » (Congresso Interamericano di Educazione Cattolica, X,245).

L'educazione autentica risulta dunque non solo lavoro degli uomini e non solo lavoro di Dio.

L'uomo vero è colui che si perfeziona vivendo e *santificando* una realtà storica, non accettando una fuga (rinuncia) materiale e spirituale.

Come realizzare un lavoro educativo particolare per l'età giovanile, quella in cui si verifica l'affermarsi del nuovo individuo come essere responsabile?

Solo finalizzando scuola ed educazione alla promozione del perfetto *cristiano*. E ciò attraverso « un influsso spirituale e morale tale da poter ottenere che il giovane, quando sia lasciato a se stesso, rimanga saldo nella fede cattolica, mettendola in atto nelle quotidiane esperienze pratiche, di vita » (Alle Religiose Educatrici, XIII, 235).

Il giovane non può divenire responsabile se non appoggia la sua personalità alla vera realtà umano-divina del Cristo, se non forma tutti gli aspetti del suo spirito, non sopravalutando l'intelligenza, e avendo cura di educare anche il cuore.

2. *Necessità del giovane di essere inserito nel mondo.*

Il giovane deve essere inserito validamente quale germe vivificatore nel mondo. Si tratta di un inserimento nella vita reale, non in un mondo fittizio, immaginario; di un contatto che è di ogni istante: nessuno può credersi così ritirato, recluso, da non aver contatti col mondo: « altrimenti voi dovreste addirittura uscire da questo mondo » (*1 Cor* 5,10).

Cristo stesso ha chiesto al Padre di non togliere dal mondo quelli che « ha chiamato amici, ma di guardarli dal male » (*Gv* 15,15; 17,15), mentre egli li manda nel mondo come egli stesso è stato inviato nel mondo per sollevare, guarire, santificare le anime.

Posta questa fondamentale esigenza sullo sfondo del problema della fede nel giovane, prendono rilievo alcune caratteristiche della fede. Seguendo Pio XII (La fede nei giovani d'oggi, II, 108), rileviamo le seguenti caratteristiche:

— *Fede aperta:* che mira a conciliarsi i cuori e le anime per guadagnarle a Cristo.

— *Fede coraggiosa, militante:* come di chi confida in Cristo vincitore del mondo. Una tale fede è richiesta oggi dalle situazioni politiche e sociali, dagli stessi costumi che sono alieni da ogni spirito evangelico; indispensabile per vincere ogni formalismo, l'indifferenza religiosa, il sensualismo e il paganesimo. È necessara infine perché l'ateismo non abbia a rivolgersi piú spesso e ardentemente a Dio per negarlo.

Concludendo:

Educare il giovane alla fede, a essere cristiano, non significa trattenerlo fuori dal mondo: perché è impossibile, e perché *senza il cristiano il mondo non può diventare cristiano.*

3. *Esigenze nuove dell'educazione.*

In che senso si può parlare di nuova educazione, considerato il mutamento della società e, conseguentemente, dei rapporti che l'individuo stringe con la società?

Si ottiene questo non capovolgendo l'idea finale, l'uomo cristiano, quale lo presentano secolari conquiste della saggezza umana: ma evitando « un attaccamento al passato che potrebbe frustrare l'efficacia dell'opera educativa ». « Nell'accettazione di metodi pedagogici, anche se convalidati dall'esperienza: *vagliare* prima di accettare. Mettere in conto: indole, grado di cultura, diversità di concezioni e simili... degli ambienti in cui tali metodi furono efficacemente collaudati ».

Ogni innovazione riguarda sempre la scelta dei mezzi ed indirizzi pedagogici (leggi tecniche) secondari, « fermo restando fine e mezzi sostanziali, che saranno sempre i medesimi, come identico resta il fine ultimo dell'educazione, il suo soggetto, il suo principale Autore ed Ispiratore, nostro Dio, nostro Signore » (Ai Congressisti dell'U.C.I.I.M., XI,197).

Responsabilità dell'educatore: trovare i mezzi piú adeguati al momento per raggiungere il fine ultimo, in precise situazioni concrete.

4. *Educazione totale.*

Fondamento della vita, ideale cui indirizzare il giovane, resta la visione religiosa e cristiana del mondo. Visione perciò necessariamente illuminata dalla fede.

Ma non si può giungere a questa visione e a questa fede senza la formazione dell'uomo integrale. L'ideale cristiano di educazione non può essere che ideale di *completezza.* Due sono i suoi elementi:

— *Vera vita interiore.*

— *Capacità d'inserimento nella storia.*

(Messaggio Natalizio 1955: ammiratori dell'esteriore e ricercatori di falsa vita interiore).

« L'educazione autentica deve tendere, oltre che all'acquisto di un esatto e consapevole rapporto col mondo, all'*equilibrio* delle componenti stesse del giovane. La crescita deve avvenire su tutti i settori della sua personalità. Quindi, oltre alla crescita fisica (comune al mondo animale e vegetale) ci dovrà essere crescita nella Sapienza che porta come effetti la fede, la speranza in Dio, l'amore di Dio, conseguiti con la preghiera, l'affetto filiale alla Chiesa espresso nella adesione alla di Lei voce » (I vantaggi dell'istruzione religiosa, I,369).

5. *La formazione dell'individuo.*

Il giovane deve educarsi in sostanziale posizione polemica col mondo, col male che va combattuto in tutte le sue manifestazioni.

Ciò potrà fare solo se possiederà una forte visione religiosa della vita, visione cristiana, l'unica, l'autentica.

Via a tale visione: la *fede.*

Una fede (conseguente religiosità) che non incidesse nei comportamenti sarebbe fede morta, falsa religiosità: da esse il mondo non può attendersi un sostanziale miglioramento.

Ma l'uomo di fede non s'improvvisa. Occorre una seria educazione: una educazione cioè che non ricalchi schemi privandoli di significato; ma, appropriandosi dei princípi di vita, li faccia diventare *traccia di comportamento.*

Per questa sua funzione vitale, il cristianesimo deve essere assorbito dal giovane in modo organico.

« Occorrono idee precise, convinzioni profonde, perché esse suscitino l'entusiasmo, la forza di resistenza, la generosità... Poco o nulla si conclude con giovani distratti, superficiali, accidiosi... ».

C'è urgente necessità di « una catechesi precisa, completa, che non trascura il sussidio della memoria e del sentimento, ma punti poi sulla ragione e spieghi, per esempio, che il sincero e cosciente atto di fede è l'*atto umano piú ragionevole.* Date ai giovani una visione il piú possibile organica della dottrina cattolica. Fate che vedano in Gesù l'appagamento del vivo bisogno che è in loro di pienezza, di armonia, di luce nelle loro idee » (Agli Assistenti GIAC, XV,271).

6. *L'intelligenza.*

Trattandosi di giovani, in cui è ormai forte il raziocinio e il gusto di usarlo, la "catechesi" quale ce la tratteggia Pio XII, considera in modo tutto particolare l'intelligenza.

L'educazione del giovane è possibile attraverso il contatto con la Verità divina, sommamente educatrice.

Il giovane acquisterà una visione cristiana (soprannaturale) della realtà solo maturando attraverso il dono della fede.

Fede: dice virtú (abito operativo e non solo scienza) sul piano soprannaturale.

Ma già sul piano dell'intelligenza il giovane deve svilupparsi. Una fede che non cresce col crescere dell'età si rivelerà presto insufficiente agli impegni della vita.

L'accontentarsi delle "cose della fede" (credere per abitudine agli atti e alle prove proposte nei primi anni di formazione) è l'origine prima di quella interna crisi che conduce molti alla perdita della fede.

« Perché infatti non è lontano il giorno in cui, fermi ad elementari posizioni,

non si avranno piú in mano ragioni e spiegazioni sufficienti per rispondere ai dubbi nel sincero intento di superarli e tranquillare l'intelletto » (Alla Gioventù e ai Laureati Cattolici, III,54).

Problema iniziale è quello dei rapporti tra fede e intelletto.

La fede riposa sulla gratuità della Rivelazione, manifestazione di Dio all'uomo. Infatti una dimostrazione, una conclusione logica, come tali, non necessariamente conducono alla fede. L'incontro tra due persone (Dio-Uomo) può avvenire soltanto sul piano della reciproca manifestazione.

Fede: piú che conoscenza, è *incontro con Dio*, del quale rende accessibili le piú intime verità, in nessun modo contenute nella parola della Creazione. A questa manifestazione invitante deve fare riscontro l'accettazione da parte dell'uomo, affinché il dischiudersi della sua intelligenza e del suo cuore raggiunga il pieno sviluppo.

La risposta della fede si concreta cosí in *un dialogo intimo* nel quale *Dio parla* il linguaggio della sua rivelazione e *l'uomo ascolta* e risponde con la sua vita.

La fede: non è un prodotto dell'intelletto, ma un chiaro e largo approfondimento della nostra conoscenza mediante la partecipazione (incontro) alla conoscenza di Dio, attraverso la Rivelazione, sollecitata dalla volontà.

La funzione del nostro intelletto è quella di accettare (piegarsi) l'Autorità di Dio: fede-autorità anche in ciò che non può comprendere positivamente. Si tratta di accettazione razionale in senso assoluto. La fede infatti presuppone un giudizio razionale sulla credibilità e sul dover credere. Essa si rivolge alla nostra ragione per illuminarla, per aprirle orizzonti nuovi di verità sconosciute: ma alla ragione spetta il compito impegnativo di rendersi conto della fede, e di penetrare, al limite del possibile, il mistero, il significato delle Verità proposte.

Premesse queste considerazioni di indole generale, la nostra analisi sarà ora particolarmente rivolta all'oggetto stesso della fede: Dio; e a colui che è chiamato a stabilire un rapporto con Lui: nel nostro caso l'adolescente.

Vorremo vedere la posizione e il valore dell'idea di Dio nella vita dell'adolescente.

L'IDEA DI DIO

La Religione è soggettivamente costituita dal rapporto dell'uomo con Dio. Il fondamento di ogni vita religiosa sta dunque nella certezza che Dio esiste, è presente alla nostra vita, è raggiungibile da noi; che noi possiamo instaurare con Lui, tramite la Fede (che abbiamo detto "incontro con Dio"), un rapporto reale.

La certezza personale dell'esistenza di Dio conquistata con l'applicazione mentale e l'attività proprie, ha valore ben diverso dalla notizia accettata senza discussione e rimasta senza esperienza, applicazioni e verifiche.

Essa è il risultato progressivo di riflessione personale sull'argomento, di sforzi di ragione, sul piano naturale, per trascendere la realtà sensibile, tramite questa realtà stessa, e giungere alla conclusione certa circa l'esistenza del Principio Invisibile, Causa e Ordinatore della Realtà.

Il dialogo con Dio, al quale l'uomo di fede deve giungere, suppone queste basi d'indole razionale.

Ora: la certezza dell'esistenza di Dio non è data una volta, e per sempre, nella fanciullezza. Essa si conquista (o riconquista) continuamente lungo la vita e in modo particolare durante l'adolescenza, quando il fragile edificio precedentemente costruito esige rinforzi per non franare sotto i colpi di una critica interna, che questo periodo va suscitando e acuendo, ed esterna, d'ambiente. E dato l'ambiente prospettato nella nostra presentazione, dovremo per lo piú parlare di riconquista dell'idea di Dio da parte dell'adolescente, perché l'ateismo pratico della vita moderna tende a distruggere l'idea di Dio formata nella fanciullezza.

Questa riconquista *è opera e preocupazione precipua dell'educatore:* da essa dipende molto, quasi tutto quanto è in potere dell'uomo per giungere alla Fede. Il suo fallimento può fatalmente compromettere quanto precedentemente costruito e quanto si tenterà di erigere successivamente.

L'idea di Dio nel quadro della psicologia dell'adolescente

Qual è la posizione dell'adolescente di fronte all'idea di Dio? È per lo piú posizione di *certezza passiva*, di attesa critica, di speranza, di bisogno e di emozioni. *Come vi è giunto?*

Tutti i pedagogisti sono concordi nell'affermare che Egli si trova al centro di una crisi evolutiva che, sin dal decimo anno, ha iniziato il passaggio a quell'età concordemente definita "difficile". Il destarsi della coscienza dell'"Io" ha iniziato l'edificazione di un mondo personale, in cui l'individualità si erge in contrasto col mondo restante. La pubertà sopraggiunta (pubertà fisiologica) è venuta a confermare e a sensibilizzare questa situazione. Essa ha le sue ripercussioni anche nella vita religiosa. Ripercussioni positive e negative.

I *misteri* sono rivelati di colpo.

In condizioni ambientali favorevoli e in situazioni normali, l'adolescente intravvede in essi contenuti piú profondi, di fronte ai quali l'acuito senso critico pare alternare fasi d'incertezza. In altre condizioni ambientali meno favorevoli, invece, egli crede d'intravvedere e riconoscere (crede d'intuire), in un attimo solo, acritico, e per ciò stesso alogico, che "tutto quanto è bugia".

In entrambi i casi però: *cadono le qualità della religiosità infantile.*

La Fede del fanciullo era infatti di *carattere del tutto autoritario.*

Il fanciullo non aveva avvenimenti psichici personali, perché mancante di

centro personale, cioè cosciente, proprio. Le risposte alle numerose domande erano accettate in modo puramente autoritativo, perché il fanciullo era incapace di criticarle. E cosí era delle risposte intorno a Dio.

Ora invece l'adolescente vuol vedere ogni cosa nella prospettiva del proprio "Io". Nell'attenzione cosciente rivolta a se stesso e alla propria ricchezza interiore, l'adolescente è conscio che nessuno, prima o dopo di lui, ha pensieri e capacità pari alla sua.

Si pone quindi in discussione ogni *autorità*, che viene negata agli adulti quale ostacolo alla propria superiorità. Ribellione. Irrequietezza.

Ma l'adolescente, che generalmente non ha energia sufficiente per dar colore alle proprie azioni spesso stravaganti, ne ha, di solito, anche poca per l'efficace soluzione dei propri problemi. Ed ecco l'affacciarsi d'innumerevoli questioni e dubbi, anche circa le cose della Fede.

La necessità di rispondere a tanti interrogativi lo spinge a rivolgersi a *persone nuove*, nel desiderio di trovare in esse una *guida* sicura, *non autoritaria*, ma *amichevole e comprensiva.*

È il momento in cui l'educatore si sostituisce ai genitori, coi quali l'adolescente non sa (o non può) piú confidarsi.

L'educatore non deve prescindere dal dato di fatto che la psicologia ci fornisce. Deve comprendere che tanto maggiore sarà il suo fascino (e di conseguenza incisiva la sua opera) quanto piú saprà valorizzare e riscattare gl'ideali giovanili, dando loro orizzonti nuovi conquistabili attraverso l'iniziativa personale.

In tali ideali, tutti i valori sono colti sotto l'aspetto di valori *personali vitali.*

Ne consegue: tutti i valori che *non* sono percepiti come personali e vitali (al vertice, questi, della scala!) vengono facilmente sacrificati.

L'attenzione, gli sforzi, l'abilità dell'educatore dovranno quindi puntualizzarsi in ciò: *cercare d'inserire la Fede nell'ambito dei valori pregiati, dall'estimativa del giovane, come propri e vitali.* Solo allora l'idealismo che spinge l'adolescente verso l'ignoto e il misterioso e, senza accontentarlo del limitato e dell'imperfetto, lo farà vagare in cerca d'ideali in spazi lontanissimi; l'interrogare irrequieto intorno al senso ultimo del mondo personale di valori vitali, or ora scoperti, valorizzati e gerarchizzati; l'eros desideroso di comprensione, aiuto e amore... costituiscono impulsi che possono facilmente portare l'adolescente nel santuario della Fede, anche se negli anni infantili non avesse ricevuto adeguata educazione religiosa.

Ne risulterà ancora una fede non sempre attiva, chiara, profonda. Sarà talora mista a fantasie e figurazioni infantili di Dio: ma, pur credendo solo passivamente e vagamente, d'ordinario l'adolescente non negherà. Ogni esitazione è dovuta al fatto che la certezza dell'esistenza di Dio, Uno, Personale, manca ancora di solidità razionale, anche quando tale certezza non è stata incrinata dal dubbio e dal

criticismo esasperato. La convinzione solida solo dopo un lavoro della ragione lungo e ben condotto, illuminato dagli interventi della Grazia che non mancano *qualora richiesti* (non dimentichiamolo: questo è il fattore determinante: Fede=Dono!), non è ancora dote mentale dell'adolescente, almeno in questa prima fase di passività. Qualcosa si conserva ancora, forse per inerzia di moto impressa nella fantasia, mente e cuore, dei caratteri della fanciullezza stessa: ingenuità, semplicità e fantasiosità. Permangono quindi tutt'ora *serie difficoltà.*

Nella formulazione personale degli argomenti dell'esistenza di Dio la mente del giovane urta contro l'incapacità di fermarsi nel processo delle cause per riconoscere la necessaria esistenza della Causa prima. Dio, chi Lo ha fatto?

La necessità di doversi bruscamente fermare nell'indagine a una Causa Incausata costituisce seria difficoltà che si preferisce aggirare andando all'Infinito, perché la mente ha come un riposo e trova una specie di evasione al problema...

Altra difficoltà è costituita dall'urtare della mente contro il concetto di un Eterno che non è Tempo Infinito, contro il concetto di un Immenso che non è Spazio Infinito. Essere reale e tuttavia non spaziale, che vive senza trascorrere il tempo!... E ancora: prescienza di Dio che non distrugge la nostra libertà!...

Occorre ricordare inoltre che, mescolati alle credenze nella esistenza di Dio, vi sono spesso le contraddizioni e gli errori piú vari. Ciò che soprattutto manca è, in linea generale, la visione chiara mentale che Dio è *Uno*, una *Sostanza*, un *Vivente*, una *Persona*...

È compito precipuo dell'educatore creare nell'adolescente una visione intellettuale di Dio la piú esatta possibile, e per ciò stesso rispondente alle esigenze razionali. E ciò superando con quanto l'abilità personale gli verrà suggerendo, l'aridità delle formule astratte mandate a memoria, spesso sfumanti di fronte alle insinuazioni corrosive dei "grandi": prive quindi di capacità di presa sulla vita pratica e sulla volontà.

Inoltre, nel guidare gli adolescenti verso la certezza dell'esistenza di Dio, l'educatore non dovrà scoraggiarsi di fronte a soggetti nei quali dovrà dolorosamente constatare note temperamentali cosí negative da far temere che esista in essi predisposizione all'incredulità, o almeno piú accentuata insensibilità e difficoltà mentale di fronte al problema. Perché, esaminando a fondo le credenze degli adolescenti, anche dei migliori, si trova ch'esse hanno le loro radici in una acquiescente condiscendenza all'azione di coloro ai quali hanno commesso tutta la loro fiducia (e questo non è l'atteggiamento di tutti!), all'influenza della tradizione (e non tutti sono disposti ad accettarla, in questa benedetta età!), all'istintiva inclinazione ad ammettere prima ancora di aver ragionato e concluso.

È, in fondo, la situazione-base per tutti.

Anche nei migliori, l'assenso ad una Forza Superiore da cui dipende nella sua

totalità il Mondo, non è ancora chiara persuasione personale, perché fittamente venata di dubbi, motivo di pena, turbamento e ripugnanza.

Questo quadro di gravi difficoltà ci presenta la situazione al vero: ma espone uno stato di cose inferiore a quello che potrebbe essere (e dovrebbe essere!). Se la realtà è tale e non migliore, è in gran parte perché l'educazione religiosa che viene impartita ai ragazzi è *inferiore* nei metodi, fini proposti, mezzi seguiti, a quella che dovrebbe essere. L'adolescente dovrebbe trovarsi, a proposito di sviluppo religioso e di fede in Dio, in un grado assai piú elevato di quello in cui si trova. A quindici anni egli constata di dover cominciare, mentre molte tappe potrebbero essere già state superate se quanti sono vissuti accanto al fanciullo in veste di educatori, e in specie d'insegnanti di Religione, avessero saputo superare gli schemi-riassunto dei grossi volumi teologici col capovolgere il metodo d'insegnamento: *partire dal ragazzo*, dai suoi modi di sentire e di vedere, dai suoi interessi religiosi, dalle situazioni personali vissute: e *non* dal libro!...

Questo quadro, ancora, aggravato da fattori psicologici rilevanti, quali la diffidenza tipica dell'adolescente verso gli uomini, il criticismo riguardo tutti i fenomeni del mondo, la renitenza all'autorità e a quanto sta in rapporto con essa, l'incostanza dei sentimenti e della volontà fissa l'ambito della crisi religiosa nella quale s'agita l'adolescente, e che tenteremo di puntualizzare.

LA CRISI DI FEDE NELL'ADOLESCENTE

Possiamo connotare quattro punti nei quali la fede del giovane subisce una crisi pericolosa. A tutti è comune questo tratto caratteristico fondamentale: *il conflitto sul piano psichico*, la mancanza di armonia, di equilibrio.

a) La delusione circa la miracolosità della fede

L'adolescente, specie nella prima fase, concepisce la fede come un talismano soprannaturale che dovrebbe aiutarlo a superare in modo semplice tutte le difficoltà della vita. Basta ricordare le preghiere, la frequenza ai sacramenti in occasione di difficoltà in genere, scolastiche in ispecie...

Se l'adolescente non è direttamente esaudito, ecco che tende a sbarazzarsi di un talismano inutile.

Compito dell'educatore è di correggere lo sfondo di tale concezione, errata perché considera la fede solo come *il mezzo migliore* per raggiungere uno *scopo*, e non come il valore supremo, la *meta stessa*, la scala dei valori personali-vitali

dell'adolescente, al vertice della quale, valore assoluto, supremo, sta la vita personalistica.

Ma occorre tener presente che proprio quest'orientamento egocentrico-personalista può, se convenientemente valorizzato, essere la migliore guida verso Dio, Ideale primo e origine di tutta la personalità (la propria compresa!) e di tutta la vita.

Occorre solamente persuadere l'adolescente che la vita esige *lotta attiva indipendente*, e non attesa passiva dell'aiuto di Dio, dall'alto. All'adolescente non manca la base della comprensione di questa combattività e della grandezza sua etica e personale, perché l'adolescente è fanatico, combattente inesorabile per la verità e il bene colti nella propria vita.

b) Conflitto tra fede e scienza, mistero e ragione

Esso disgrega l'armonia fiduciosa caratteristica dell'anima infantile. Tutto ora è invitato a comparire al tribunale della propria ragione critica; prima tutto era chiaro ed evidente; ora invece molti punti oscuri, tante contraddizioni e difficoltà. Sembra che la fede non possa piú aver posto nel sistema dell'intelletto critico del giovane.

Sarà compito dell'educatore dimostrare che quanto il ragazzo non comprende non necessariamente è assurdità. Le verità trascendenti l'intelletto umano nelle sue capacità non sono, in quanto e perché trascendenti, contrarie al medesimo. Appellarsi alla realtà del cosmo e delle sue leggi per dimostrare come l'evidenza stessa non venga talora percepita...

c) Conflitto tra il desiderio dell'indipendenza personale e l'autorità

Ci rifacciamo a quanto detto sopra in generale, applicando specificamente al nostro problema.

L'Autorità, con i suoi precetti e la sua staticità conservativa, che si basa "stranamente" sulla Tradizione e sull'eredità culturale, è il massimo ostacolo alla sete giovanile del nuovo, dell'ignoto, di riforme, di autonomia di pensiero e vita nel libero sviluppo delle proprie facoltà. *Ora:* i rappresentanti di questa Autorità sono in primo luogo i genitori, la scuola, la Chiesa. E proprio essi insegnano la Religione, dove molto è basato sull'Autorità alla quale bisogna credere, anche se non si comprende!...

È necessario che l'educatore consideri come nell'educazione religiosa non vi sia nulla di piú errato e di piú grave della pressione o della violenza religiosa. Ogni controllo e ogni obbligatorietà sono fastidiosi. Anche, e soprattutto, per

quanto concerne l'accostarsi ai sacramenti. Occorre ritenere e insegnare che chi non lo fa per convinzione non deve farlo.

E questa procedura è l'unica giusta, anche dal punto di vista dogmatico-morale: chi si comunica contro la propria convinzione, commette peccato. L'educatore non può permetterlo: nei suoi inviti deve evitare ogni sospetto di voler obbligare: ne otterrebbe infatti quali risultati o una ripulsa, o, dove manchi l'energia di volontà a ciò sufficiente, una comunione di dubbia efficacia, se non proprio sacrilega.

La libertà è il massimo dono naturale dato da Dio all'uomo: la sua stessa salvezza è affidata alla libera autodeterminazione. Cristo la rispetta a costo di perdere tutti i discepoli, pur di non costringerli. « *Volete andarvene anche voi?* » (*Gv* 6,68). La Chiesa, Cristo vivente sulla terra, ci parla allo stesso modo.

Il far percepire questa realtà significa infervorare l'adolescente, fanatico della convinzione: egli infatti vuol mostrare la propria religiosità "liberamente" e "secondo la fede", misteriosamente intuendo nel loro significato letterale le parole di san Paolo: « *Tutto quello che non è secondo la Fede è peccato* » (*Rom.* 14,23).

Occorre però impedire che di fronte alla religione trasmessa e alla sua autorità l'adolescente si atteggi a riformatore. Si cerchi di ottenere che l'orgoglio proprio dell'adolescente si elevi e si allarghi nell'orgoglio cattolico, in modo da unirli in sé, sia pure involontariamente, tutti e due.

Educazione autentica, su questo punto, è il far percepire come propri i valori tradizionali della Religione e della Fede.

d) Discrepanza tra ideali e vita in coloro che dovrebbero essere di esempio

Il cattivo esempio lascia di solito in coloro che lo subiscono tracce indelebili. Nel caso della nostra considerazione esso colpisce nel vivo uno dei punti piú sani dell'adolescente: la tendenza all'incarnazione di valori vitali, intellettuali ed etici in una personalità armoniosa. Tale personalità egli la vuole rilevare in chi gli vive accanto in funzione di guida: soprattutto se a tale guida egli ha commesso interamente la sua fiducia!...

Concludendo:

In questi conflitti è chiaro lo sforzo di un adattamento personale *attivo* (opera d'intelletto e di volontà) a una fede accettata in un primo momento senza discussione: adattamento che si attuerà soltanto col superamento di tali reali difficoltà attraverso la riflessione critica sull'idea di Dio.

Non si perda mai di vista che dubbi religiosi, domande incessanti, ostinate ed appassionate non sono necessariamente sintomi di ribellione, ateismo o forse avversione personale, ma spesso espressione della incertezza giovanile personale, della difficoltà di adattarsi... Grido confuso di soccorso!...

IL SUPERAMENTO

La riflessione critica sull'idea di Dio unita all'esercizio pratico e cosciente di ascesa dal sensibile all'oltre-sensibile, favorisce il superamento della crisi.

L'esercizio di riflessione critica non va presentato come esercizio puramente formale, perfetto nella sua logica astratta: risulterebbe per gli adolescenti inadatto, intempestivo e senza fondamento nelle cose e nei sensi: per ciò stesso labile e inefficace.

E neppure come esercizio condotto sull'esperienza di un mondo concreto e sensibile, esistente per sé, staccato completamente da Dio della cui presenza e intervento offre soltanto impronte e non attuali. Esso sarebbe cosí lontanante da non permettere a tempo giusto l'incontro vero e reale dell'intelligenza dell'adolescente col Dio vitalmente cercato.

Dev'essere invece esercizio di riflessione critica condotto sulla esperienza di un mondo concreto connotante attualmente e *continuamente* la forza di Dio, la sua volontà di ordine, la sua ordinata impostazione finalistica, la sua attesa della *libera* e *intelligente* collaborazione dell'uomo; e ciò secondo un piano d'integrazione minutamente studiato e attuato.

La realtà di Dio Trascendente va trovata e provata attraverso la realtà stessa, *resa palpitante, attraente* come novità assoluta, testimone della Sua presenza nel mondo. Occorre agire in modo che l'idea della esistenza di Dio nasca, si accresca e consolidi attraverso la considerazione della vita stessa, utilizzata al massimo, e non contrapposta al Divino, alla Religiosità.

In questa linea, ogni atto della vita, se accompagnato da riflessione e sentimento, può servire ad accrescere la certezza dell'esistenza di Dio, la sua conoscenza, l'amore verso di Lui.

Il punto di partenza dell'attività razionale ce lo ha indicato san Tommaso nella valutazione del mondo sensibile direttamente considerato. Cosí infatti egli ha elaborato le cinque vie...

Bisogna adunque ascendere a Dio partendo necessariamente dalle cose sensibili convenientemente osservate. Ma questa ascesa va promossa nell'adolescente in modo attivo e analitico, evitando ogni globalismo confuso e ogni astrattismo passivo, non ancora della sua età, e ingombranti inutilmente la mente (gli Esseri contingenti! Le perfezioni dell'essere...).

Si tratta infatti di aprire al pensiero e al cuore orizzonti nuovi, luminosi e attraenti, accendendo l'interesse col presentare la verità colta vividamente al punto da conquistare in funzione della vita.

La meta da proporsi è questa: *fare induttivamente,* attivamente e chiaramente *scoprire dall'adolescente stesso,* attraverso la valorizzazione delle capacità proprie dell'adolescenza, *l'esistenza di una potenza* che è nelle cose non come

caratteristica loro propria, *ma come presenza attiva* e quindi essenzialmente *fuori* delle cose, diversa e superiore ad esse, anzi, che sta al Principio di esse.

« Normalmente, noi esponiamo dieci prove differenti, cioè le prove di causa efficiente, del movimento, della contingenza degli esseri, dei gradi di perfezione, della finalità del mondo, della vita, delle leggi fisiche, della coscienza, dell'aspirazione alla felicità, del consenso universale.

Tutti questi argomenti includono, in una maniera o nell'altra, l'idea della causa efficiente. Questa prova è la piú apprezzata, non nella sua forma piú tradizionale: concatenamento di cause (è la reazione spontanea dello spirito all'idea di causalità), ma nella sua forma piú moderna: necessità di una causa non soltanto per condurre le cose all'esistenza, ma anche per conservarle *hic et nunc.* Esposta completamente, questa prova impressiona profondamente gli alunni e causa loro una vera sorpresa.

Seguendo san Tommaso d'Acquino, iniziamo allora lo studio della prova dal movimento, abbastanza simile alla precedente in fondo: essa non colpisce molto, non apporta nulla di nuovo.

La prova tirata dalla contingenza degli esseri sembra a prima vista notevolmente confusa; tuttavia acquista molto se è spiegata e approfondita. Il suo valore s'impone, soprattutto come introduzione allo studio degli attributi divini.

Quanto alla prova desunta dai gradi di perfezione, è meglio lasciarla da parte; è molto difficile da capirsi anche da coloro che hanno una formazione filosofica.

La prova piú popolare — ma non considerata come la piú forte — è la prova desunta dalla finalità del mondo. Esposta e illustrata con cura attraverso numerosi esempi ben scelti, essa è assai soddisfacente. È la piú facile da comprendersi e, unita alla prova della causalità efficiente, costituisce per la maggior parte degli alunni la prova più concludente ».

Occorre avviare e condurre il processo delle varie prove servendosi di analogie e paragoni sensibili, presentati con minuziosa descrizione e chiedendo un'attenzione analizzante e un'applicazione sempre piú estesa e profonda. La mente dell'adolescente quindicenne o sedicenne *normale* è perfettamente in grado di muovere i suoi passi lungo questo facile cammino. Vi trova anzi interesse e talvolta si appassiona pure. Il processo di ascesa dall'effetto alla causa, a volte cosí astratto e didatticamente inefficace, quando muove dall'"Ordine", dal "Moto", dalla "Vita" vivacemente colti nella *realtà*, anche la piú piccola e insignificante (un filo d'erba che cresce, una formica che si muove con perfetto istinto, il correre delle nuvole...) *diventa concreto,* interessante ed efficace. Ogni cosa si presenta

(Lumen Vitae, 1925, n. 3, p. 435): « Bisogna insegnare agli adolescenti le prove dell'esistenza di Dio? »).

alla mente del giovane come capace di stimolare e avviare un'analisi e invitare a un'ascesa, a un esercizio personale.

Tale ascesa conduce la maggioranza a una conclusione che all'educatore potrà sembrare banale e molto ordinaria, ma per il soggetto che l'ha acquisita con attività personale, per la prima volta, in quel modo e con assoluta spontaneità, rappresenta una grande novità, un patrimonio personale, un motivo di gioia e, soprattutto, un punto fermo della sua fede.

— È una *forma di meditazione*. Ripetuta, può creare nel soggetto una delle abitudini morali e religiose piú utili: quella di ascendere frequentemente dalle cose e dagli avvenimenti a Dio.

Il Creato viene letto in chiave di religiosità: segno di trascendenza di *un essere*.

Segno: ossia connotazione dell'esistenza di una *persona* che "gli fa segno", che si interessa sommamente di lui. Il che è ben di piú di una semplice constatazione di correlazione di Causa-Effetto!

Creato: segno di *una persona che invita al suo amore e che si dona come persona!*

— Ben fatta, in clima di religiosità, conduce l'anima fino alle soglie della *preghiera, la prepara ai tocchi della grazia di Dio*; consolida i credenti nella fede e nell'amore.

Notiamo che la certezza personale dell'esistenza di Dio e l'esperienza di una Sua presenza nel mondo e in noi generano ordinariamente e quasi necessariamente la disposizione a comunicare con Lui.

La crisi della preghiera nell'adolescente è caratteristica e acuta, non solo perché egli è giunto a questa età col solo aiuto di un'educazione alla preghiera molto formalistica quale quella che gli fu impartita da bambino; ma soprattutto perché, causa le sue esigenze psicologiche di affermazione della propria personalità e di sincerità fino all'esagerazione, egli *ha bisogno di rinnovare, approfondire e personalizzare* questa sua intima e gelosa forma di attività spirituale.

Se dunque la certezza dell'esistenza di Dio sfuma e il contatto interiore con Lui non si prende (o si perde), la preghiera apparirà sempre piú come un atto inutile e perfino ridicolo, e cosí morirà sul labbro totalmente.

Il problema fondamentale per l'educatore non è dunque quello d'insegnare a pregare, ma anzitutto quello di far conquistare (o riconquistare) le certezze sulle quali soltanto si può ricostruire l'atto di pietà. Solo in un secondo tempo l'educatore dovrà intervenire per aiutare il giovane a passare dalla forma verbalistica di orazione infantile a una forma virile, sentita, ricca, capace di resistere alle critiche e in primo grado di soddisfare, successivamente, le attese dell'animo religioso adulto, impegnato nella lotta della vita.

Concludiamo:

Si è cercato di tratteggiare, in linea programmatica, la condotta che deve seguire chi, scelto a guida dell'adolescente, vuol portarlo a Dio. Volutamente abbiamo dato peso preponderante all'educazione dell'intelligenza nella ricerca di Dio, perché, a conclusione dell'analisi, balzassero evidenti i *limiti* dell'azione umana.

La fede infatti, *valore soprannaturale, non può essere un prodotto dello spirito umano:* lo si è affermato dall'inizio.

Nessuna attività educativo-culturale, per quanto feconda, nessun elemento naturale, per quanto fecondo, possono condurre l'uomo alla Fede. L'elevazione dell'uomo all'ordine soprannaturale, l'incontro con Dio, dipendono dalla volontà positiva di Dio. L'assimilazione soggettiva personale (*conoscenza e vita secondo la religione soprannaturale*) dipende a sua volta dall'aiuto divino soprannaturale, la *Grazia*. Anche l'uomo piú ricco d'iniziative non può con le proprie forze arrivare ai valori della religione soprannaturale rivelata, che stanno al di sopra di ogni esperienza e intelletto. Neppure potrà preparare il *cuore: anche tale preparazione è frutto della Grazia.*

Questo fatto è d'importanza decisiva per tutta la metodologia della Catechesi Religiosa.

L'educatore deve sapere che, allo scalino piú alto dove si tratta del consenso volontario del libero arbitrio umano all'influenza della Grazia *non vi è posto per nessuna metodologia.* La "*conversione*" in senso stretto, come adesione della volontà all'influenza della Grazia, è l'ultimo grado formale dell'istruzione religiosa, la quale però, con la sua sapienza didattica e metodica, non può arrivarvi. Qui l'alunno è abbandonato a se stesso; egli stesso deve decidere sull'esito della lotta nel "sacrario" del suo cuore tra la sua e la divina parola: se la piazzaforte del suo cuore capitolerà e aprirà le porte all'influsso del bene soprannaturale divino, o meno. *L'intera istruzione religiosa ha*, rispetto a questo scopo finale dell'opera religiosa educativa, solamente un'*importanza preparatoria.*

Opera preparatoria di grande peso, però: perché si tratta di preparare, nei limiti dell'umano possibile, i soggetti che la Grazia divina, *invocata*, trasformerà; di porre le basi di una piramide il cui vertice, la "*conversione*", l'*incontro*, sarà opera dell'Artefice Divino.

S. BERGERONE

STORIA E SCIENZA DELLE RELIGIONI

una Collana di grande interesse diretta dal Prof. G. Castellino

BOCCASSINO RENATO

ETNOLOGIA RELIGIOSA

Introduzione generale. Le scuole evoluzionistiche e le scuole storiche

Pagine XXIII-353, con illustrazioni e diagrammi dimostrativi - L. 2750

La questione dei « popoli senza religione », l'animismo, il culto dei defunti, il totemismo, la nozione del Dio unico, la preghiera, il sacrificio, il concetto del peccato e dell'espiazione sono svolti in vari capitoli, fondati sui documenti etnologici recenti e sicuri.

MARINGER JOHANNES

LE RELIGIONI DELL'ETÀ DELLA PIETRA IN EUROPA

Religione preistorica

Traduzione di Ugo Gallizia. Pagine VIII-266 - L. 2100

Il volume, riccamente illustrato, promette fruttuosa e gradevole lettura non meno alle persone colte che siano semplicemente curiose del passato remotissimo dell'uomo che a coloro che perseguano la ricerca scientifica in campo religioso, storico, antropologico ed etnologico.

BOLSHAKOFF SERGIO

I MISTICI RUSSI

Traduzione di Edvige Delgrosso. Pagine XXIV-286 con 30 fotografie in 8 tavole fuori testo - L. 2400

« Non era mai stata presentata fino ad ora ai lettori occidentali una documentazione così ricca sui mistici russi. Il volume del dottor Bolshakoff merita quindi di richiamare l'attenzione di chiunque voglia penetrare nella vita intima della Chiesa russa ».

Card. Eugenio Tisserant

LOKUANG STANISLAO

LA STORIA DELLE RELIGIONI IN CINA

Pagine 180 - L. 1400

Dalle vicende storiche del popolo cinese all'idea del Dio supremo, al sacrificio, alla magia, al Taoismo, al Buddismo, alla mitologia, alle pratiche religiose, il Lokuang passa in rassegna tutti gli eventi spirituali e temporali accaduti in Cina.

Nelle migliori Librerie e direttamente presso la
SEI - CORSO REGINA MARGHERITA, 176 - TORINO - (c.c.p. 2/171)